Earl Derr Biggers

Charlie Chan E La Tragica Promessa

Charlie Chan Carries on © 1993

Il Giallo Economico classico - Numero 56 - 15 ottobre 1994

Personaggi principali

Charlie Chan	*detective*
Ispettore Hayley	*funzionario di Scotland Yard*
Dottor Lofton	*direttore di «Giri Attorno al Mondo»*
Hugh Morris Drake	*incallito viaggiatore*
Pamela Potter	*nipote di Hugh*
Walter Honywood	*un uomo di mondo*
Sybil Conway	*attrice, moglie di Walter*

1.
Piccadilly sotto la pioggia

L'Ispettore capo Duff di Scotland Yard stava camminando a Piccadilly sotto la pioggia. Oltre il St. James's Park aveva appena sentito risuonare dalle Case del Parlamento, debole e lontano, il rintocco delle ventidue del Big Ben. Era la sera del 6 febbraio 1930. Gli ispettori devono sempre ricordare il giorno e l'ora di un avvenimento anche se, come in questo caso, è un particolare relativamente importante.

Sebbene di solito fosse sereno e tranquillo, in quel momento l'ispettore Duff era di cattivo umore. Quella stessa mattina si era chiuso un caso lungo e noioso ed egli sedeva in tribunale e guardava il giudice, con la sua sinistra toga nera, condannare alla forca un insignificante, accigliato ometto. Ecco cos'era, aveva pensato Duff. Un vile assassino, senza alcuna coscienza né sentimento umano. E aveva messo in difficoltà Scotland Yard prima che i poliziotti riuscissero a catturarlo. Ma avevano vinto la tenacia e anche un po' la fortuna di Duff. Impossessatosi di una lettera che l'assassino aveva scritto a una donna di Battersea Park Road, l'ispettore aveva capito subito il significato di un'innocua frase e aveva conservato la

missiva finché gli aveva permesso di ottenere un quadro completo della situazione. Aveva agito in questo modo. Ora era tutto finito. E poi?

Duff camminava tenendosi ben stretto il cappotto. L'acqua gocciolava dalla tesa del vecchio cappello di feltro. Aveva trascorso le ultime tre ore al Marble Arch Pavilion, un cinema, sperando di distrarsi. Il film era ambientato nei mari del sud con spiagge ombreggiate da palme, cieli splendenti e un eterno sole. Guardando quelle immagini, Duff aveva pensato a un detective suo amico, conosciuto alcuni anni prima a San Francisco. Un tipo semplice che svolgeva la professione di agente investigativo in un mondo semplice. I casi venivano risolti con gli alisei che sussurravano tra gli alberi lussureggianti ed era sempre estate. L'ispettore sorrise a quel dolce ricordo.

Duff vagava per Piccadilly senza una meta precisa. Nella mente aveva molti ricordi che ora riaffioravano pian piano. Fino a non molto tempo prima era stato ispettore di divisione alla stazione di polizia di Vine Street, e poi era diventato ispettore capo di questo affascinante quartiere. Il West End era stato la sua riserva di caccia. Ecco, si intravedeva attraverso la pioggia nel suo nobile splendore il club esclusivo in cui, senza il minimo scalpore, aveva arrestato un banchiere latitante. Un negozio buio di fronte gli ricordò la mattina in cui aveva risolto il caso della donna francese assassinata tra i suoi lussuosi abiti parigini. La bianca facciata del Berkeley gli rammentò un crudele ricattatore acciuffato, sbalordito e inerme, mentre stava uscendo dal bagno. Non lontano da Half Moon Street, prima della stazione della metropolitana, una volta Duff aveva sussurrato qualcosa all'orecchio di un uomo dalla carnagione scura e lo aveva visto impallidire. Era un killer ricercato dalla polizia di New York, e aveva appena finito di fare colazione nel suo confortevole appartamento ad Albany quando Duff gli posò una mano sulla spalla. Al Prince Restaurant, dall'altra parte della strada, l'ispettore aveva cenato tutte le sere per due settimane, tenendo d'occhio un uomo che, nonostante l'aspetto distinto, nascondeva con successo in cuor suo un ignobile segreto. E lì, a Piccadilly Circus dov'era arrivato ora, una memorabile mezzanotte aveva lottato duramente con il ladro di diamanti Hatton Garden.

La pioggia aumentava, sferzandogli il viso con violenza. Passò sotto un arco e osservò la scena che si presentava davanti a lui. La pace di Londra e una versione ridotta della Via Lattea.

Attraverso la fitta pioggia si intravedevano le luci gialle delle

innumerevoli insegne e piccole pozzanghere scintillavano sulla strada. Sentendo il bisogno di compagnia, Duff riprese il cammino e scomparve in una via buia. Percorsi circa duecento metri, lontano dalle luci e dal traffico, raggiunse un austero edificio con inferriate alle finestre del pianterreno e illuminato debolmente da un lampione. Un attimo dopo stava varcando la familiare soglia della stazione di polizia di Vine Street.

L'ispettore di divisione Hayley, che era succeduto a Duff in quella importante carica, era solo nel suo ufficio. Un uomo magro, dall'aria stanca, ma subito sorridente alla vista di un amico.

«Entra, Duff», disse, «avevo proprio bisogno di fare una chiacchierata.»

«Ne sono felice», rispose Duff. Si tolse il cappello gocciolante, il cappotto fradicio e sedette. Dalla porta aperta vide nell'ufficio attiguo un gruppo di agenti, ciascuno con una banconota di piccolo taglio in mano. «Piuttosto calmo stasera, vero?»

«Sì, grazie al cielo», rispose Hayley. «Più tardi faremo un'incursione in un night club ma al giorno d'oggi per noi è un diversivo. A proposito, devo di nuovo congratularmi con te.»

«Congratularti?» Duff inarcò le sue folte sopracciglia.

«Sì, per il caso Borough. Un elogio particolare all'ispettore Duff dal giudice per il suo splendido lavoro e per la sua logica inconfutabile.»

Duff alzò le spalle. «Sì, grazie, vecchio mio.» Prese la pipa e cominciò a caricarla. «Ma ormai è acqua passata... domani sarà tutto dimenticato.» Rimase in silenzio per un momento e poi aggiunse: «Che strano mestiere il nostro, vero?»

Hayley lo guardò con aria interrogativa. «È la reazione», annuì. «Anche a me succede sempre dopo un caso difficile. Hai bisogno di lavoro, ragazzo. Un nuovo rompicapo. Senza momenti liberi per riflettere. Be', se tu avessi questo posto...»

«L'ho avuto», gli ricordò Duff.

«Ce l'hai ancora in mente. Ma prima di lasciar perdere il passato — ed è una buona idea, sono d'accordo con te — posso aggiungere le mie umili parole di lode? Il tuo lavoro su questo caso deve essere di esempio.»

Duff lo interruppe. «Ho avuto fortuna», disse. «Non dimenticarlo. Il nostro vecchio capo, Sir Frederic Bruce, diceva sempre: lavoro costante, intelligenza e fortuna e, di queste tre, la fortuna gioca un ruolo preminente.»

«Ah, sì... povero Sir Frederic», rispose Hayley.

«Stasera stavo proprio pensando a lui», continuò Duff. «Pensavo a lui e al detective cinese che catturò il suo assassino.»

Hayley annuì. «Quel tipo delle Hawaii. Sergente Chan... si chiamava così, vero?»

«Sì, Charlie Chan. Adesso è ispettore a Honolulu.»

«Hai sue notizie?»

«Sì, ogni tanto.» Duff accese la pipa. «Anche se ho molto da fare, sono rimasto in contatto epistolare con lui. Per un motivo o per l'altro non riesco a dimenticarlo. Gli ho scritto un paio di mesi fa, chiedendogli notizie.»

«E ti ha risposto?»

«Sì. Mi è arrivata la risposta proprio questa mattina.» Duff tirò fuori dalla tasca la lettera. «Sembra che non ci siano novità», aggiunse sorridendo.

Hayley si appoggiò allo schienale della sedia. «Dai, leggiamola», suggerì.

Duff estrasse dalla busta due fogli e li spiegò. Per un momento fissò quelle righe scritte in un'analoga stazione di polizia all'altro capo del mondo. Poi, con il sorriso che indugiava ancora sulle labbra, cominciò a leggere con voce stranamente gentile per un ispettore di Scotland Yard:

Reverendo e Onorabile Amico,

la tua gentile lettera mi arriva dopo un lungo viaggio e molto tempo, e mi porta alla mente bei ricordi del passato. Cos'è la ricchezza? Scrivi una lista di amici e avrai la risposta. La ricchezza completa è quella che io provo nel sapere che nella tua mente onorevolmente indaffarata c'è posto per l'indegno Charlie Chan.

D'altro canto neanch'io ti ho mai dimenticato. Mai. Ti chiedo scusa per le rudi parole che sto ora per dirti, ma un simile elogio da parte tua è ora diventato assurdo. Le parole di lode con cui una volta mi hai coperto indugiano nella mia mente, circondate sempre dal piacere di uno smodato orgoglio.

Venendo ora alle richieste che mi fai riguardo a mie notizie, non vi è, mi dispiace dirtelo, niente di nuovo. L'acqua cade dalle grondaie negli stessi vecchi buchi, e questa è un'accurata descrizione del modo in cui io affronto la vita. A Honolulu non abbondano gli omicidi. L'uomo calmo è l'uomo felice, e io non me

ne lamento. Gli orientali sanno che c'è un tempo per gettare e un tempo per tirare a secco le reti.

Ma forse questa volta sono un po' nervoso perché s'impiega molto tempo per tirare a riva le reti. Perché? Può darsi che io mi stia discostando dal carattere degli orientali perché vivo da trenta anni tra americani operosi? Non c'è problema. Faccio finta di niente. Non aspiro a incarichi molto importanti tra volti impassibili. Ma qualche sera di capita di sedere nel lanai *e guardare la città sonnolenta e di soffrire di uno strano desiderio: che il telefono si metta a suonare per un messaggio importante. "Nothing doing", per citare i miei figli che imparano un buon inglese nelle scuole locali.*

Spero che gli dèi ci riservino destini diversi. Spesso ti penso nella grande città dove abiti. Il tuo talento non può essere lasciato fermo come acqua stagnante. Molte volte il telefono suona e tu esci a caccia. So che il successo camminerà sempre al tuo fianco sorridendoti. Provai la stessa sensazione quando ebbi il grande privilegio della tua compagnia. I cinesi, lo sai, hanno capacità medianiche.

Molto gentile da parte tua informarti sui miei figli. Facendo rapidamente i calcoli, ora sono undici. Spesso mi torna in mente quel saggio che diceva: governare uno Stato è facile; governare una famiglia è difficile. Ma io tiro avanti. Il primogenito studia all'università, sul continente. Quando mi sono trovato di fronte per la prima volta al costo reale dell'educazione americana, ho pensato che fosse meglio non allungare la lista e di chiudere per sempre con i figli.

Ancora una volta i miei più sentiti ringraziamenti per l'affettuosa lettera. Forse un giorno ci rivedremo sebbene sia quasi un sogno per le molte miglia di terra e d'acqua che ci separano. Accetta tuttavia i miei più cari saluti. Possa tu camminare tranquillamente per ogni sentiero dove il destino ci condurrà. Tuo, con profondo rispetto.

Charlie Chan

Duff, finito di leggere, ripiegò lentamente la lettera. Alzò lo sguardo e vide Hayley che lo scrutava, incredulo.

«Affascinante», disse l'ispettore di divisione. «Ma un po' ingenua. Non dirmi che l'uomo che ha scritto questa lettera ha scoperto l'assassino di Sir Frederic Bruce!»

«Non farti ingannare dal modo di scrivere di Charlie», sorrise Duff. «Ha una mente più profonda di quanto non sembri. Pazienza, intelligenza, duro lavoro: Scotland Yard non ha il privilegio di nessuna di queste doti. L'ispettore Chan sembra fare più che onore alla nostra professione, Hayley. Peccato che sia sepolto in un posto come Honolulu.» La spiaggia ombreggiata da palme che aveva visto al cinema aleggiò davanti ai suoi occhi. «Ma forse, tutto sommato, un uomo tranquillo è un uomo felice.»

«Forse», rispose Hayley. «Ma tu e io non avremo mai la possibilità di provarlo. Te ne stai andando?» Duff infatti si era alzato.

«Sì, devo tornare alla mia camera ammobiliata», rispose l'ispettore capo. «Quando sono entrato ero piuttosto giù, ma ora mi sento meglio.»

«Non ti sei ancora sposato?», indagò Hayley.

«Certo che sono sposato», disse Duff. «Non ho tempo per nient'altro. Sono sposato con Scotland Yard.»

Hayley scosse il capo. «Non è sufficiente. Ma non è affar mio.» Aiutò Duff a indossare il cappotto. «Spero che tu non debba aspettare molto il prossimo caso. Non ti fa bene. Quando il telefono sulla tua scrivania — che cosa ha detto Chan? — suonerà con un messaggio importante, allora, ragazzo, ti sentirai di nuovo in forma.»

«L'acqua», si strinse nelle spalle Duff, «scende dalle grondaie sempre negli stessi vecchi buchi.»

«Ma ti piace sentirla cadere. Sai già che speri di sentirla.»

«Sì», annuì l'ispettore capo, «hai ragione. In realtà, non sono felice senza lavoro. Arrivederci e auguri per il night club.»

Alle otto del mattino seguente, l'ispettore Duff entrava nel suo ufficio di Scotland Yard. Era di buonumore, come sempre; le sue guance erano splendenti, eredità dei giorni trascorsi, prima di entrare nella polizia metropolitana, in una fattoria dello Yorkshire da cui proveniva. Dopo aver sistemato la scrivania, diede un'occhiata alla scarsa posta del mattino. Poi prese una copia del «Telegraph», accese un buon sigaro e cominciò a leggere tranquillamente le notizie.

Alle otto e cinque il telefono improvvisamente suonò. Duff smise di leggere e gli diede un'occhiata. Suonò a lungo, acuto, insistente, come per chiamare aiuto. Duff appoggiò il giornale e sollevò la cornetta.

«Buongiorno, vecchio.» Era la voce di Hayley. «Ho appena avuto una notizia dal mio sergente. Durante la notte è stato assassinato un uomo al Broome's Hotel.»

«Al Broome's», replicò Duff. «Non sai cosa significhi un posto come quello?»

«Sembra un ambiente impossibile per un delitto, lo so», rispose Hayley. «Ma purtroppo è accaduto. Assassinato nel suo letto... un turista americano di Detroit o di qualche altro strano posto. Naturalmente ho pensato a te dopo la chiacchierata di ieri sera. E poi questa è la tua vecchia sezione. Senza dubbio sei al corrente dell'atmosfera raffinata del Broome's. Ho parlato con il direttore. Sarà subito a tua disposizione. Sali in macchina con una squadra e raggiungimi all'hotel al più presto.»

Hayley attaccò. Mentre anche Duff stava riagganciando, entrò precipitosamente nell'ufficio il suo superiore.

«Un americano ucciso in Half Moon Street», annunciò. «Al Broome's Hotel, credo. Hayley ha chiesto lei come collaboratore. Una buona idea. Ci vada subito, Duff.»

Duff era già sulla porta, con tanto di cappotto e cappello. «Sono pronto, signore.»

«Bene.» Sentì le ultime parole del commissario mentre stava già scendendo rapidamente le scale.

In un attimo salì su un'utilitaria verde. Misteriosamente apparvero un esperto in impronte digitali e un fotografo. Rimasero in silenzio. L'auto verde scese lungo la breve Derby Street e girò a destra per Whitehall.

Non pioveva più come la sera precedente, ma la mattina era nebbiosa. Avanzarono attraverso un mondo incerto, le orecchie assordate dal fastidioso suono dei clacson e dal sibilo stridente delle sirene della polizia. A destra e a sinistra i lampioni disegnavano pallide e inutili macchie gialle nel lugubre grigio. Dietro quella cortina, Londra si stava risvegliando come sempre.

La scena era in netto contrasto con ciò che l'ispettore aveva visto al cinema la sera precedente. Qui non c'era nessun sole splendente, né bianchi scogli, né palme che ondeggiavano dolcemente. Ma Duff non pensava ai mari del sud. Tutto ciò era scomparso dalla sua mente. Sedeva curvo nell'utilitaria, gli occhi cercavano inutilmente di penetrare la nebbia che invadeva la strada davanti a lui... la strada che doveva portarlo lontano. Aveva completamente dimenticato qualsiasi altra cosa, compreso il suo

vecchio amico Charlie Chan.

Né Charlie Chan, in quel momento, stava pensando a Duff. Dall'altro capo del mondo quel giorno di febbraio non era ancora spuntato il sole. Era infatti la sera del giorno prima. Il grassoccio ispettore della polizia di Honolulu era seduto nel suo *lanai,* tranquillo e indifferente al destino. Da quel punto di Punchbowl Hill osservava le luci scintillanti della città che si stendeva verso la spiaggia di Waikiki, bianca e luminosa sotto la luna tropicale. Era un uomo sereno e questo era uno dei momenti più calmi della sua vita.

Non sentì squillare il telefono sulla scrivania dell'ispettore Duff. Non gli apparve nessuna improvvisa visione della presenza dell'utilitaria verde. Né vide, come in un sogno, una stanza con i soffitti alti del famoso Broome's Hotel di Londra dove, sul letto, giaceva immobile un anziano signore, strangolato, con la cinghia di una valigia ancora stretta intorno alla gola.

Forse i cinesi dopotutto non hanno capacità medianiche.

2.
Nebbia al Broome's Hotel

Parlare del Broome's Hotel in relazione alla parola delitto era più o meno un sacrilegio, ma purtroppo andava fatto. Questo strano vecchio albergo sorgeva sulla Half Moon Street da più di cent'anni e aveva un'antica tradizione sebbene fosse inefficiente nel riscaldamento e nell'acqua corrente. Si dice che Samuel Broome fosse partito da un unico stabile. Col prosperare degli affari, altri furono aggiunti al primo, finché oggi l'albergo consta di dodici appartamenti uniti e il Broome's non ha solo l'ampia facciata sulla Half Moon Street, ma si estende nel retro fino alla Clarges Street, dove c'è una seconda entrata.

I vari alloggi sono stati collegati in modo casuale e l'ospite che cammina per il corridoio del primo piano si trova in una specie di labirinto misterioso. Qui sale tre gradini, là ne scende altri due, gira l'angolo più strano e, davanti a lui, dove meno se lo aspetta, appaiono porte e arcate. E dura per i camerieri portare carbone per i caminetti accesi e acqua calda in vecchi recipienti agli ospiti che non riescono ad assicurarsi uno dei rari bagni, istallati come esitanti ripensamenti.

Ma non si creda che, malgrado manchi di moderni comfort, sia facile

procurarsi una stanza al Broome's. Nella stagione delle manifestazioni mondane, alloggiare in questo albergo è molto difficile e per uno straniero è un'impresa quasi impossibile. In questo periodo si riempie fino a traboccare di vecchie famiglie di campagna, di famosi statisti e scrittori, di un pizzico di nobiltà. Una volta vi fu ospitato un ex re, accettato soltanto perché aveva amici di altissimo rango. Finita la stagione il Broome's aveva, negli ultimi anni, tolto le barriere. Venivano ammessi persino gli americani. E ora, in questa nebbiosa mattina di febbraio, uno di loro era stato ucciso. Appariva tutto molto difficile.

Duff entrò dall'ingresso su Half Moon Street nella hall oscura e silenziosa. Gli sembrava di essere in una cattedrale. Levatosi il cappello, rimase come chi aspetta le prime note dell'organo. I camerieri con la giacca scarlatta, che si muovevano in assoluto silenzio, lo risvegliarono, tuttavia, da questa illusione. Nessuno li avrebbe scambiati per i ragazzi del coro. Tutti, senza eccezione alcuna, sembravano risalire a quando Samuel Broome aveva un solo stabile a suo nome. Persone che erano invecchiate al Broome's, alcuni magri, altri grassi, per lo più con gli occhiali. Uomini tra i quali regnava l'atmosfera del passato.

Un domestico dall'aspetto da primo ministro si alzò dalla sedia dietro al bureau e si mosse pesantemente verso l'ispettore.

«Buongiorno, Peter», disse Duff. «Cos'è successo?»

Peter, triste, scosse il capo. «Un incidente veramente spiacevole, signore. Un americano... terzo piano, stanza 28 sul retro. Proprio morto, mi hanno riferito.» Abbassò il tono della sua voce tremolante. «Tutto perché si lasciano entrare gli stranieri», aggiunse.

«Senza dubbio», sorrise Duff. «Mi dispiace, Peter.»

«Dispiace anche a noi, signore. Siamo così addolorati. Henry!» Chiamò un ragazzino sui settant'anni che se ne stava seduto tutto triste su uno scanno lì vicino. «Henry la condurrà in qualsiasi parte lei voglia andare, ispettore. Se mi consente, è molto rassicurante che le indagini siano in mano sue.»

«Grazie», rispose Duff. «È arrivato l'ispettore Hayley?»

«È di sopra. Nella... nella stanza in questione.»

Duff si rivolse a Henry. «Se non le dispiace, accompagni questi signori alla stanza 28», disse indicando il fotografo e l'esperto in impronte digitali che erano entrati assieme a lui. «Vorrei prima chiacchierare un po' con Mr. Kent, Peter. Non si disturbi... è nel suo ufficio, presumo.»

Kent, il direttore amministrativo del Broome's, era splendido nel suo abito da mattina, con panciotto grigio e cravatta. Una rosellina rosa ornava il risvolto sinistro della giacca. Ma sembrava, malgrado l'aspetto, ben lontano dal sentirsi felice. Non era solo: dietro la scrivania sedeva un uomo con la barba e l'aria da studioso, chiuso in un triste silenzio.

«Entri, entri, ispettore Duff», disse il direttore e contemporaneamente si alzò. «Un po' di fortuna, la prima questa mattina. Avere lei qui, è più di quanto potessi sperare. È un bel pasticcio, ispettore, un bel pasticcio. Le sarò eternamente grato se manterrà tutto il più tranquillo possibile.»

«Lo so», tagliò corto Duff, «ma sfortunatamente delitti e pubblicità camminano di pari passo. Vorrei sapere chi era l'uomo ucciso, da quanto stava qui e ogni altro particolare che può darmi.»

«Il suo nome era Hugh Morris Drake», rispose Kent, «e veniva da Detroit, una città degli Stati Uniti, credo. È arrivato da Southampton in treno lunedì scorso, il giorno 3, dopo la traversata da New York. Con lui viaggiano la figlia, Mrs. Potter, pure di Detroit, e la nipote. In questo momento me ne sfugge il nome.» Si rivolse all'uomo barbuto: «Come si chiama la ragazza, dottor Lofton?»

«Pamela», rispose l'altro con voce fredda e distaccata.

«Ah sì, Miss Pamela Potter. Oh, mio Dio, dottor Lofton, posso presentarle l'ispettore Duff di Scotland Yard?»

I due uomini chinarono il capo. Kent si rivolse nuovamente a Duff. «Il dottore può dirle molte più cose di me riguardo al morto. E riguardo alla comitiva. Lei sa che il dottore ne è l'accompagnatore.»

«L'accompagnatore?», ripeté Duff perplesso.

«Sì, naturalmente, l'accompagnatore del tour», aggiunse Kent.

«Che tour? Intende dire che quest'uomo viaggiava in un gruppo come guida?» Duff guardò il dottore.

«È difficile potermi definire guida», replicò Lofton, «sebbene in un certo senso io lo sia davvero. Evidentemente lei non ha mai sentito parlare dei "Giri Attorno al Mondo Lofton", che dirigo da quindici anni, associato alla Nomad Travel Company.»

«Questa notizia mi è sfuggita», rispose seccamente Duff. «E così Mr. Hugh Morris Drake era imbarcato su una nave per fare una crociera intorno al mondo diretta da lei...»

«Se permette», interruppe Lofton, «non è esattamente una crociera intorno al mondo. Si usa questo termine solo riferendosi a un numeroso

gruppo che viaggia per lo più a bordo della stessa nave. La mia organizzazione è diversa: vari treni, molte navi e gruppi relativamente molto ristretti.»

«Cosa intende per ristretti?», si informò Duff.

«Quest'anno nel gruppo ci sono solo diciassette persone», rispose Lofton. «Cioè, ce n'erano la notte scorsa. Oggi, purtroppo, sono sedici.»

Il cuore forte di Duff sobbalzò. «Parecchi», commentò. «E ora, per favore, dottor Lofton, vuol dirmi se è medico?»

«Non esattamente. Sono laureato in filosofia. Ho molti altri diplomi...»

«Ah, sì. Non ha avuto altri guai durante il viaggio prima di ieri sera? Un incidente che possa indurla a sospettare di un'ostilità, di un antagonismo...»

«Assurdo!», lo interruppe Lofton. Si alzò e cominciò a misurare il pavimento a grandi passi. «Non c'è stato niente, niente. Abbiamo avuto una brutta traversata da New York, e i membri del gruppo si sono frequentati davvero molto poco. Erano praticamente tutti estranei quando siamo arrivati qui lunedì scorso. Abbiamo fatto una breve escursione ma sono ancora... Senta, ispettore!» La sua calma era svanita e la faccia era diventata rossa ed eccitata sotto la barba. «Mi trovo in una posizione orribile. Il lavoro che ho costruito con quindici anni di sforzi, la reputazione, la mia posizione... tutto può essere rovinato da questo incidente. In nome del cielo, non parta con l'idea che qualcuno del gruppo abbia ucciso Hugh Morris Drake. È impossibile. Qualche ladruncolo, qualche cameriere dell'albergo...»

«Le chiedo scusa», affermò risoluto il direttore. «Guardi i miei domestici. Sono qui con noi da anni. Nessun dipendente dell'albergo è coinvolto in questa faccenda. Ne sono sicuro.»

«Allora qualcuno da fuori», disse Lofton. Il tono era supplichevole. «Vi dico che non può essere stato nessuno del mio gruppo. Il livello è alto... la gente migliore, sempre.» Posò una mano sul braccio di Duff. «Scusi la mia agitazione, ispettore. Mi rendo conto che farà del suo meglio. Ma è un affare serio per me.»

«Capisco», annuì Duff. «Farò tutto quello che mi è possibile. Ma devo interrogare i membri del gruppo al più presto. Pensa di poterli riunire in uno dei salotti dell'hotel?»

«Ci proverò», rispose Lofton. «Alcuni al momento possono essere fuori, ma so con sicurezza che rientreranno per le dieci. Sa, prendiamo il treno delle 10 e 45 alla stazione Vittoria per raggiungere il traghetto Dover-

Calais.»

«"Stavate" per prendere il treno delle 10 e 45 alla stazione Vittoria», lo corresse Duff.

«Ah, sì, naturalmente. Stavamo per partire a quell'ora, avrei dovuto dire. E ora, cosa succederà, ispettore?»

«È piuttosto difficile da dirsi», rispose Duff. «Vedremo. Salgo di sopra, Kent, se posso.»

Non aspettò la risposta e uscì velocemente. Un ragazzo dell'ascensore, abituato a vantarsi di essere un bisnonno giovanile, lo portò al terzo piano. Sulla porta della stanza 28 incontrò Hayley.

«Oh, salve Duff», disse l'uomo di Vine Street. «Entra.»

Duff entrò in un'ampia stanza in cui si sentiva forte l'odore della polvere del flash. La stanza era ammobiliata in modo tale che se con lui fosse entrata la regina Vittoria si sarebbe tolta il cappellino e si sarebbe seduta sulla sedia a dondolo più vicina. Si sarebbe sentita a casa sua. Il letto stava in un'alcova, lontano dalle finestre. Su di esso giaceva il corpo di un uomo di una certa età... all'incirca sulla sessantina, pensò Duff. Non era necessaria la vista della cinghia della valigia, ancora legata attorno al collo magro del morto, perché Duff capisse che l'uomo era stato strangolato. Con l'occhio attento dell'investigatore, notò anche che il corpo presentava tracce evidenti di una terribile colluttazione. Rimase immobile per un istante ripensando al suo più recente caso. Fuori la nebbia si stava alzando e dal marciapiede sottostante provenivano le note di *Silver Threads among the Gold,* suonata da una delle tante orchestrine ambulanti che popolavano quella zona di Londra.

«È già venuto il medico legale?», chiese Duff.

«Sì, ha fatto le rilevazioni ed è andato», rispose Hayley. «Mi ha detto che la morte risale a circa quattro ore fa.»

Duff avanzò e rimosse con un fazzoletto la cinghia della valigia, che porse all'esperto di impronte digitali. Poi cominciò un attento esame di Hugh Morris Drake di Detroit. Gli alzò il braccio sinistro e distese le dita chiuse della mano. Mentre si preparava a fare altrettanto con la destra, gli sfuggì un'esclamazione d'interesse. Tra le magre dita irrigidite luccicava qualcosa: si trattava delle maglie di una sottile catena da orologio di platino. Duff liberò l'oggetto stretto nella mano destra che cadde sul letto. Tre maglie di una catena e, alla fine, una chiavetta.

Hayley si avvicinò e, assieme, studiarono l'oggetto che Duff aveva

messo nel proprio fazzoletto. Da un lato della chiave c'era il numero 3260 e dall'altro la scritta: «Dietrich Safe and Lock Company, Canton, Ohio.» Duff diede un'occhiata alla faccia bianca sul cuscino.

«Bravo vecchio», osservò sommessamente. «Ha tentato di aiutarci. Ha strappato l'estremità della catena del suo assalitore e l'ha tenuta stretta.»

«È già qualcosa», commentò Hayley.

Duff annuì. «Forse. Ma comincia a dimostrarsi un po' troppo americano per i miei gusti. Sono un detective di Londra, io.»

S'inginocchiò vicino al letto per un esame più accurato del pavimento. Qualcuno entrò nella stanza, ma Duff in quel momento era troppo impegnato per guardare. Quando finalmente alzò lo sguardo, ciò che vide lo fece balzare in piedi e darsi, tra l'altro, una rapida pulita alle ginocchia dei calzoni. Un'esile e attraente ragazza americana era lì e lo guardava con occhi che, egli non era indaffarato a tal punto da non notarlo, avevano un taglio speciale.

«Ah... ehm... buongiorno», disse l'investigatore.

«Buongiorno», rispose seria la ragazza. «Sono Pamela Potter e Mr. Drake era mio nonno. Presumo che lei sia di Scotland Yard. Naturalmente vorrà parlare con qualcuno dei familiari.»

«Naturalmente», annuì Duff. La ragazza era molto disinvolta e sicura di sé, ma nei suoi occhi viola c'erano segni di lacrime. «Anche sua madre fa parte di questo gruppo turistico?»

«Mia madre è disperata», spiegò la ragazza. «Più tardi si riprenderà. Per il momento sono l'unica che possa affrontare la situazione. Cosa posso dirle?»

«Immagina quale possa essere la causa di questo fatto spiacevole?»

La ragazza scosse il capo. «Proprio no. È incredibile, davvero. L'uomo più gentile del mondo... neanche un nemico. È assurdo, sa?»

Da Clarges Street proveniva la melodia di *There's a long, long Trail A-Winding.* Duff si rivolse a uno dei suoi uomini. «Chiudi la finestra», gli ordinò. «Suo nonno aveva una posizione importante a Detroit?», chiese poi alla ragazza. Pronunciò il nome della città con incertezza, accentuando la prima sillaba.

«Oh, sì, da molti anni. È stato uno dei primi a occuparsi di macchine. Si è ritirato dalla presidenza della fabbrica cinque anni fa, ma è rimasto nel consiglio d'amministrazione. Da cinque anni si occupava solo di opere di carità, elargendo molto denaro. Tutti lo onorano e lo rispettano. Chi lo

conosce, gli vuole bene.»

«Era, mi consenta, molto ricco?»

«Certo»

«E chi...», Duff fece una pausa. «Mi scusi, ma è una domanda di routine. Chi erediterà i suoi beni?»

La ragazza guardò Duff. «Non ci avevo assolutamente pensato. Quello che non andrà alle opere di carità, spetterà a mia madre, credo.»

«E in un secondo tempo a lei?»

«A me e ai miei fratelli, suppongo. Perché?»

«Niente. Quando ha visto suo nonno l'ultima volta? Vivo, voglio dire.»

«Proprio ieri sera dopo cena. Mia madre e io stavamo andando a teatro e lui non è voluto venire. Era stanco, ha detto, e inoltre non poteva, povero caro, gustarsi la commedia.»

Duff annuì. «Capisco. Suo nonno era sordo.»

La ragazza, stupita, disse: «Come fa a sapere... oh...» I suoi occhi seguirono quelli dell'ispettore verso il tavolo dove c'era, con la batteria attaccata, un apparecchio acustico. Improvvisamente la ragazza scoppiò a piangere, ma presto ritrovò l'autocontrollo. «Sì, lo era», aggiunse e allungò la mano.

«Non lo tocchi, la prego», disse subito Duff.

«Oh, lo so. Certo che non lo tocco. Lo portava sempre, ma non è che gli servisse molto. Ieri sera ci ha detto di andare pure perché intendeva ritirarsi presto in vista del viaggio stancante previsto per oggi. Sa, stiamo partendo per Parigi. Gli abbiamo raccomandato di svegliarsi all'ora stabilita... le nostre stanze sono al piano di sotto. Ci ha detto che non c'era problema, che aveva avvisato un cameriere di svegliarlo tutte le mattine alle otto. Stavamo aspettando nel salottino alle 8 e 30 per far colazione assieme, quando il direttore ci ha avvisate dell'accaduto.»

«Sua madre è stata sopraffatta dal dolore?»

«Perché non avrebbe dovuto... dopo questa orribile notizia. È svenuta, e ora l'ho riaccompagnata nella sua stanza.»

«Lei non è svenuta?»

La ragazza guardò Duff con sufficienza. «Non appartengo alla generazione degli svenimenti. Sono rimasta comunque terribilmente colpita.»

«Naturalmente. Posso farle, con sincerità, le mie più sentite condoglianze?»

«Grazie. Posso esserle ancora utile?»

«Per ora no. Spero proprio di riuscire a vedere sua madre prima di andarmene. Devo, lei capisce. Le lascio all'incirca un'altra ora per riprendersi. Nel frattempo incontrerò nella sala di sotto gli altri componenti del gruppo. Non le chiedo di venire...»

«Ma no!», esclamò la ragazza. «Verrò senz'altro. Non sono una fragile creatura e inoltre voglio dare un'occhiata agli altri membri del gruppo. Non abbiamo avuto tempo di conoscerci. La traversata in mare è stata brutta. Sì, ci sarò. Questo fatto è proprio senza senso, troppo crudele. Non sarò tranquilla finché non riuscirò a sapere cosa c'è sotto. Qualsiasi cosa possa fare, ispettore...»

«Ispettore Duff», egli rispose. «Sono felice che anche lei la pensi così. Cercheremo assieme la risposta, Miss Potter.»

«E la troveremo», lei aggiunse. «Dobbiamo riuscirci.» Per la prima volta guardò verso il letto. «Era così... così gentile con me», disse con voce rotta e uscì velocemente.

Duff la seguì con lo sguardo. «Una donna di classe, vero?», commentò rivolgendosi ad Hayley. «Disinvolta come sanno esserlo molte ragazze americane. Be', vedremo. Cosa abbiamo? Un pezzo di catena e una chiave. Non è male per cominciare.»

Hayley sembrò piuttosto imbarazzato. «Duff, sono uno stupido», disse. «C'è qualcos'altro. Il medico l'ha raccolto dal letto. Era vicino al corpo. Evidentemente è stato buttato lì con noncuranza.»

«Che cosa?», chiese Duff un po' seccato.

«Questo.» Hayley gli porse un sacchetto di cuoio consunto, chiuso da un cordoncino. Conteneva qualcosa di pesante e misterioso. Duff si avvicinò a una scrivania, aprì il sacchetto e versò il contenuto sul piano del mobile. Per un attimo lo fissò e aggrottò la fronte perplesso.

«Che cosa... che cosa ne dici, Hayley?»

«Ghiaia», osservò Hayley. «Sassolini di varia forma e colore. Quelli lisci possono essere stati raccolti in una spiaggia.» Con la mano appiattì il mucchietto. «Ciottoli senza valore e niente altro.»

«È strano, non credi?», mormorò Duff. Si rivolse a uno dei suoi uomini. «Contali e rimettili nel sacchetto.» Mentre l'agente eseguiva il compito affidatogli, Duff si sedette su una vecchia sedia e diede un'occhiata alla stanza. «Il caso ha le sue stranezze», osservò.

«Senza dubbio», rispose Hayley.

«Un anziano signore inoffensivo, che fa un viaggio di piacere intorno al mondo con la figlia e la nipote, viene strangolato in un hotel di Londra. Sordo, d'animo nobile, conosciuto per la sua gentilezza e le opere di beneficenza. Viene svegliato, reagisce, riesce a prendere un pezzo della catena del suo assalitore. Ma gli mancano le forze, la cinghia diventa sempre più stretta e l'assassino, con gesto finale, getta sul letto uno stupido sacchetto di sassi. Cosa ne pensi, Hayley?»

«Sono piuttosto perplesso, devo dire.»

«Anch'io. Ma ho notato una o due cose. Pure tu, vero?»

«Non ho la tua classe, Duff.»

«Sciocchezze. Non essere modesto. Non hai usato gli occhi, ecco tutto. Se qualcuno è impegnato in una lotta mortale vicino ad un letto, in qualche modo con le scarpe muoverà il pelo del tappeto. Specialmente se il tappeto è vecchio e spesso come questo. E invece il pelo non è assolutamente arruffato, Hayley.»

«No?»

«No davvero. E da' un'occhiata al letto, se non ti dispiace.»

«Per Giove!» Gli occhi dell'uomo di Vine Street si spalancarono. «So cosa vuoi dire. È trascorsa la notte ma...»

«Esatto. Ai piedi e da un lato, le coperte sono ancora rimboccate. L'impressione è di ordine e pulizia. C'è stata una lotta all'ultimo sangue su quel letto, Hayley?»

«Penso di no, Duff.»

«Sono sicuro di no.» Duff lo fissò pensoso. «Sì, questa è la stanza di Drake. Le sue cose sono tutte qui. L'apparecchio acustico è sul tavolo. I vestiti su quella sedia. Ma qualcosa mi dice che Hugh Morris Drake è stato ucciso altrove.»

3.
L'uomo dal cuore debole

Dopo questa sorprendente affermazione, Duff rimase per un momento in silenzio, guardando nel vuoto. Sulla porta apparve Kent, il direttore dell'albergo. La sua faccia rotonda era ancora angosciata e preoccupata.

«Pensavo di poter essere di qualche aiuto qui», osservò.

«Grazie», rispose Duff. «Vorrei interrogare la persona che ha scoperto il

delitto.»

«Lo immaginavo», rispose il direttore. «Il corpo è stato trovato da Martin, il cameriere del piano. L'ho fatto venire con me.» Andò sulla porta e fece un cenno.

Un domestico dalla faccia piuttosto pallida, molto più giovane dei suoi colleghi, entrò nella stanza. Era, ovviamente, nervoso.

«Buongiorno», disse Duff tirando fuori il suo notes. «Sono l'ispettore Duff di Scotland Yard.» I modi del giovane divennero un po' più distesi. «Voglio che lei mi racconti tutto ciò che è accaduto qui questa mattina.»

«Certo, signore. Avevo un accordo con Mr. Drake», cominciò Martin. «Dovevo svegliarlo ogni mattina, non essendoci il telefono nella stanza. Preferiva far colazione in sala da pranzo, ma aveva paura di non svegliarsi in tempo. Il difficile era farsi sentire, perché era sordo. Due volte in precedenza ero dovuto andare dalla governante per farmi dare il passepartout ed entrare nella stanza.

«Questa mattina, un quarto alle otto, ho bussato alla porta. Ho bussato molte volte, ma niente. Allora sono andato dalla governante per farmi dare la chiave, ma mi ha risposto che era scomparsa ieri.»

«È andata persa la chiave della governante?»

«È così, signore. C'è un altro passepartout al pianterreno e sono andato a prenderlo. Pensavo che non ci fosse niente di strano... non ero riuscito a farmi sentire come già altre mattine era capitato. Ho aperto la porta della stanza e sono entrato. Una finestra era chiusa, la tenda era completamente abbassata. L'altra era aperta e la tenda era alzata. Da lì entrava la luce. Ogni cosa sembrava in ordine... ho notato l'apparecchio acustico sul tavolo, i vestiti di Mr. Drake su una sedia. Poi mi sono avvicinato al letto, signore... e mi sono precipitato ad avvisare subito il direttore. Questo... questo è tutto ciò che poso dirle, ispettore.»

Duff si rivolse a Kent. «Cos'è questa storia della chiave della governante?»

«Piuttosto strano davvero», rispose il direttore. «Questo è un albergo di vecchio stampo, come lei sa, e il nostro personale non ha una doppia chiave delle stanze. Se un ospite chiude a chiave la porta, le cameriere non possono pulire la stanza se non si fanno dare il passepartout dalla governante. Ieri la signora Irene Spicer del gruppo del dottor Lofton, che occupa la stanza 27, la porta accanto a questa, è uscita e ha chiuso a chiave la porta sebbene le fosse stato chiesto di non farlo. La cameriera si è

procurata la chiave della governante per poter entrare. L'ha lasciata nella toppa e ha continuato il suo lavoro. Più tardi, quando l'ha cercata, era scomparsa. E non è stata più trovata.»

«Capisco», sorrise Duff. «È stata usata senza dubbio alle quattro di questa mattina.» Guardò Hayley. «Premeditato.» Hayley annuì. «Nessun altro incidente nell'hotel», continuò rivolgendosi a Kent, «dobbiamo sapere?»

Il direttore rifletté. «Sì», disse. «Il nostro guardiano notturno ci ha riferito due fatti piuttosto strani accaduti durante la notte. Non è più un giovanotto e l'avevo mandato a riposare in una stanza libera. L'ho fatto chiamare, comunque, e ora le dirà tutto. Preferisco che sia lui a parlargliene.»

Lofton apparve sulla soglia. «Ah, ispettore Duff», disse. «Alcuni del nostro gruppo sono ancora fuori, ma sto cercando di radunare più gente possibile. Come le ho già detto, saranno tutti qui alle dieci. Ce ne sono molti in questo piano e...»

«Aspetti un momento», lo interruppe Duff. «Mi interessano in modo particolare gli occupanti delle stanze attigue a questa. La numero 27 è occupata da Mrs. Spicer, mi ha detto Mr. Kent. Vuole gentilmente vedere se c'è, dottor Lofton, e condurla qui?»

Lofton uscì e Duff si avvicinò al letto e coprì la faccia del morto. Nel frattempo rientrò Lofton accompagnato da una donna sulla trentina, vestita elegantemente. Era stata senza dubbio bella, ma i suoi occhi stanchi e le rughe profonde attorno alla bocca facevano pensare a un passato piuttosto dissoluto.

«Ecco Mrs. Spicer», annunciò Lofton. «L'ispettore Duff di Scotland Yard.»

La donna guardò Duff con inaspettato interesse. «Perché desidera parlare con me?», chiese.

«Lei sa cos'è accaduto qui questa mattina, credo.»

«Non ne so nulla. Stavo facendo colazione nella mia stanza e fino a questo istante non ero ancora uscita. Ovviamente ho sentito un gran parlottare.»

«Il signore che occupava questa stanza stanotte è stato assassinato», disse Duff in tono asciutto, studiando, mentre parlava, il volto della donna. Ella impallidì.

«Assassinato?», esclamò e vacillò lievemente. Hayley accorse

prontamente con una sedia. «Grazie», disse la donna meccanicamente. «Lei vuol dire il povero Mr. Drake? Un uomo così affascinante. Perché? È terribile... terribile.»

«È davvero spaventoso», ammise Duff. «Vi è solo una porta sottile tra la sua e questa stanza. È rimasta chiusa per tutto il tempo, vero?»

«Naturalmente.»

«Da entrambi i lati?»

I suoi occhi si rimpicciolirono. «Non so niente di questa parte. È sempre rimasta chiusa a chiave dalla mia.» Il piccolo stratagemma di Duff era fallito.

«Ha sentito qualche rumore durante la notte? Una lotta, un grido, forse?»

«Non ho sentito niente.»

«È piuttosto strano.»

«E perché dovrebbe esserlo? Ho il sonno pesante.»

«Allora probabilmente stava dormendo all'ora del delitto?»

Ella esitò. «Lei è piuttosto astuto, sa, ispettore? Non ho assolutamente idea dell'ora in cui è stato compiuto l'assassinio.»

«Ah, no... e come potrebbe? Alle quattro di questa mattina, crediamo. Non ha sentito parlare nessuno durante le ultime ventiquattr'ore in questa stanza?»

«Mi faccia pensare. Ieri sera sono andata a teatro.»

«Sola?»

«No, con Stuart Vivian, che fa anche lui parte del nostro gruppo. Quando sono tornata, tutto era tranquillo. Ma ho sentito parlare in questa stanza ieri sera, mentre mi preparavo per la cena. Parlare a voce piuttosto alta.»

«Davvero?»

«In realtà sembrava quasi una lite.»

«Quante persone vi erano coinvolte?»

«Solo due. Due uomini. Drake e...» Si fermò.

«Ha riconosciuto l'altra voce?»

«Sì. Ha una voce particolare. Il dottor Lofton, intendo dire.»

Duff si volse immediatamente all'accompagnatore del gruppo. «Ieri sera prima di cena ha avuto una discussione con l'uomo morto in questa stanza?», chiese burbero. L'espressione sul volto del dottore denotava una certa preoccupazione.

«Non esattamente. Non vorrei che fosse definita così», protestò. «Ero venuto qui per informarlo sui programmi di oggi e lui ha cominciato subito a criticare i membri del gruppo. Ha detto che alcuni non erano come si aspettava.»

«Non c'è da meravigliarsi di quanto ha detto», si intromise Mrs. Spicer.

«Ci tengo alla mia reputazione», continuò Lofton. «Non sono abituato a questo tipo di critiche. È vero che quest'anno, per la precaria situazione economica, sono stato costretto ad accettare due o tre persone che altrimenti non avrei gradito. Ma a prescindere dalla loro estrazione sociale, sono persone a posto, ne sono certo. Mi sono offeso per l'osservazione di Drake e, senza dubbio, la conversazione si è un po' accesa, ma un tale malinteso difficilmente porta a una risoluzione come questa», disse guardando verso il letto.

Duff si rivolse alla donna. «Ha sentito qualcosa di quella conversazione?»

«No, non sono riuscita a capire che cosa dicessero. O, per meglio dire, non ho neanche provato. So solo che sembrava piuttosto accesa e animata.»

«Dove vive, Mrs. Spicer?»

«A San Francisco. Mio marito fa l'agente di cambio. Era troppo impegnato per accompagnarmi in questo viaggio.»

«È il suo primo viaggio all'estero?»

«Oh, no, davvero. Sono stata all'estero molte altre volte. Ho già fatto il giro del mondo altre due volte prima d'ora.»

«Davvero? Grandi viaggiatori, voi americani. Ho chiesto ai componenti del gruppo del dottor Lofton di riunirsi al pianterreno. Sarà così gentile da scendere anche lei?»

«Certo. Mi avvio subito.» E uscì.

Arrivò l'esperto in impronte digitali e porse a Duff la cinghia della valigia. «Niente su questa, ispettore Duff», disse. «Perfettamente pulita e maneggiata con i guanti, suppongo.»

Duff sollevò la cinghia. «Dottor Lofton, ha notato questa cinghia sul bagaglio di qualcuno dei suoi... ehm... ospiti? Sembra essere...» Si interruppe, sorpreso nel vedere l'espressione che si era dipinta sulla faccia dell'accompagnatore.

«È strano», disse Lofton. «Io ho una cinghia identica a questa su una delle mie valigie. L'ho comperata proprio prima di imbarcarmi a New

York.»

«Le dispiacerebbe andarla a prendere?», suggerì l'ispettore.

«Certamente», disse il dottore e si incamminò.

Il direttore dell'hotel si avvicinò. «Vado a vedere se il guardiano è in grado di venire», disse.

Non appena fu uscito dalla stanza Duff guardò Hayley. «Il nostro accompagnatore sembra navigare in acque poco chiare», osservò.

«Porta un orologio da polso», disse Hayley.

«L'ho notato anch'io. L'ha sempre portato o c'era un orologio all'estremità della catena di platino? Sciocchezze. Ha tutto da perdere in questa faccenda. Può rovinare la sua attività. Questo è già un bell'alibi.»

«A meno che non stia meditando di cambiare lavoro», suggerì Hayley.

«Sì. In questo caso, la sua naturale preoccupazione sarebbe un pretesto eccellente. Comunque, perché avrebbe detto di possedere una cinghia simile?»

Lofton ritornò. Sembrava turbato. «Mi dispiace ispettore», disse, «la mia cinghia è sparita.»

«Davvero? Allora forse questa è la sua.» Il detective gliela porse.

Il dottore la esaminò. «Sono incline a pensarlo», disse.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Lunedì sera, quando ho disfatto i bagagli. Ho messo le valigie nell'armadio a muro e non le ho più toccate fino ad ora.» Guardò con aria supplichevole Duff. «Qualcuno sta cercando di gettare i sospetti su di me.»

«Senza dubbio. Chi è venuto nella sua stanza?»

«Tutti. Venivano e andavano, chiedendomi informazioni sul viaggio. Non che io ritenga che possano essere coinvolti i membri del mio gruppo. Tutta Londra ha avuto accesso alla mia stanza negli ultimi cinque giorni. Le cameriere, lo ricorderà, ci hanno chiesto di non chiudere la porta a chiave quando usciamo.»

Duff annuì. «Non si disperi, dottor Lofton. Non la ritengo tanto sciocco da strangolare un uomo con una cinghia così facilmente identificabile. Lasciamo perdere. Ora mi dica, lei sa chi c'è nella stanza qui accanto?» Indicò la porta che comunicava sull'altro lato. «La stanza 29, immagino.»

«È occupata da Walter Honywood, un uomo molto distinto, un milionario di New York. È del nostro gruppo.»

«Se c'è, mi fa il favore di farlo venire qui e poi le dispiace ritornare a riunire il suo gruppo di sotto?»

Dopo che il dottore se ne fu andato, Duff si alzò e cercò di aprire la porta che dalla stanza di Drake conduceva alla 29. Era chiusa dal lato in cui si trovava lui.

«Che peccato per la cinghia», commentò sottovoce Hayley. «Esclude il dottor Lofton, credo.»

«Probabilmente sì», assentì Duff. «Sempre che non sia particolarmente astuto: la cinghia è mia... non la userei di certo... mi è stata rubata dall'armadio. .. no, gli uomini non sono così ingegnosi. Ma è strano perché ora sento di non potermi più fidare dell'accompagnatore. E abbiamo bisogno di una persona di fiducia nel gruppo prima di...»

Un uomo alto, elegante, sulla quarantina era sulla porta che dava sul corridoio. «Sono Walter Honywood da New York», disse. «Sono terribilmente desolato per l'accaduto. Ho la stanza 29, come lei sa.»

«Entri, Mr. Honywood», disse Duff. «Sa cos'è successo, immagino.»

«Sì, l'ho saputo a colazione.»

«La prego, si accomodi.» E il newyorkese si sedette. Il viso era leggermente florido per la sua età e i capelli brizzolati. Sembrava un uomo che avesse vissuto intensamente la sua ancora breve vita. Duff ripensò a Mrs. Spicer, le righe profonde attorno alla bocca, la luce stanca e alterata degli occhi.

«Non ne sapeva niente finché non le è stato raccontato a colazione?», chiese Duff.

«Assolutamente nulla.»

«È strano, sa?»

«Che cosa intende dire?» Sul volto di Honywood balenò per un attimo un'espressione di panico.

«Voglio dire... nella stanza accanto alla sua, capisce... Non ha udito nessun grido né un rumore di colluttazione?»

«Niente. Ho il sonno pesante.»

«Stava dormendo allora quando è avvenuto il delitto?»

«Certamente.»

«Allora sa quando è accaduto?»

«Be', no naturalmente. Presuppongo solo di essere stato addormentato, altrimenti avrei senza dubbio sentito qualcosa.»

Duff sorrise. «Ah, sì... giusto. Mi dica, la porta tra la sua e questa stanza è sempre rimasta chiusa?»

«Oh, sì.»

«Da entrambe le parti?»

«Certamente.»

Duff inarcò le sopracciglia. «Come sa che era chiusa anche da questa parte?»

«Perché... perché l'altra mattina ho sentito il cameriere del piano che cercava di svegliare il vecchio gentiluomo. Ho aperto la porta dalla mia parte, pensando che avremmo potuto raggiungerlo in quel modo. Ma, dalla sua parte, la porta era chiusa a chiave.»

Honywood aveva perso l'aria da uomo di mondo. Stava sudando e la sua faccia era diventata d'un grigio malaticcio. Duff lo scrutò con interesse.

«Mi sembra di aver già sentito il suo nome da qualche parte.»

«Probabile. A New York faccio il produttore teatrale e qui a Londra ho fatto un po' di tutto. Senz'altro lei ha sentito parlare pure di mia moglie, Sybil Conway, l'attrice. Ha recitato anche da questa parte dell'Atlantico.»

«Ah, sì. È qui con lei?»

«No. Abbiamo litigato circa due mesi fa, e lei mi ha lasciato ed è andata a Sanremo, sulla riviera italiana. Ora è lì. Il nostro viaggio tocca anche quella cittadina e spero di vederla, di rimuovere ogni difficoltà e di persuaderla a fare il resto del viaggio attorno al mondo con me.»

«Capisco», annuì Duff. Il newyorkese si era preso una sigaretta e si accingeva ad accenderla. Le mani gli tremavano violentemente. Alzando lo sguardo, vide che il detective lo fissava.

«Questa faccenda mi ha provocato un forte shock», spiegò. «Avevo conosciuto Mr. Drake sulla nave e mi era simpatico. E inoltre non sto perfettamente bene. È per questo che ho partecipato a questo viaggio. Dopo che mia moglie mi ha lasciato, mi è venuto l'esaurimento nervoso e il medico mi ha suggerito di viaggiare.»

«Mi dispiace», disse Duff, «ma non è piuttosto strano, Mr. Honywood, che un uomo sofferente di esaurimento nervoso abbia il sonno profondo?»

Honywood apparve spaventato. «Io... io non ho mai avuto problemi in questo senso», rispose.

«È molto fortunato», gli disse Duff. «Tra poco conoscerò tutti i membri del gruppo al pianterreno.» Gli spiegò il motivo e mandò il newyorkese ad aspettarlo di sotto. Quando l'uomo fu tanto lontano da non poter sentire, Duff si rivolse a Hayley.

«Cosa ne pensi, vecchio mio?», chiese.

«Che ha una paura terribile.»

«Credo di non aver mai visto un uomo così agitato», convenne Duff. «Sa molto più di quanto ha detto ed è molto spaventato. Ma, al diavolo! Questa non è una prova. Con i piedi di piombo, vecchio... dobbiamo andare con i piedi di piombo, ma non dobbiamo dimenticarci di Mr. Honywood. Sapeva l'ora del delitto, sapeva che la porta era chiusa da entrambe le parti. E malgrado sia sofferente di esaurimento nervoso, e dobbiamo ammettere che sì vede, dorme tuttavia profondamente come un bambino. Sì, dobbiamo ricordarci di Honywood.»

Kent rientrò, questa volta accompagnato da un vecchio cameriere che sembrava fatto a immagine e somiglianza di Mister Pickwick.

«Questo è Eben, il nostro guardiano notturno», spiegò il direttore. «Vuole ascoltare il suo racconto, ispettore?»

«Subito», rispose Duff. «Cos'ha da dirmi, Eben?»

«Ecco tutto, signore», cominciò il vecchio. «Io faccio il giro dell'edificio ogni ora, all'esatto scoccare dell'ora, timbrando gli orologi. Quando ieri notte sono arrivato a questo piano, durante il giro delle due, ho visto un signore fermo davanti a una delle porte.»

«Quale porta?»

«Non me lo ricordo perfettamente, signore, ma penso fosse la numero 27.»

«Ventisette. È la stanza della Spicer. Continui.»

«Bene, quando mi ha sentito, si è voltato subito ed è venuto verso di me, in cima alle scale. "Buonasera", ha detto, "temo di aver sbagliato piano. La mia stanza è al piano di sotto". Aveva l'aspetto di un gentiluomo, di un ospite, così l'ho lasciato passare. Immagino che avrei dovuto interrogarlo, signore, ma qui al Broome's non abbiamo mai avuto fatti strani, fino a oggi... così non ci ho pensato.»

«Ha visto la sua faccia?»

«Abbastanza chiaramente, signore. La luce del corridoio era accesa e posso identificarlo se è ancora qui.»

«Bene.» Duff si alzò. «Vorrei che vedesse immediatamente i componenti del gruppo del dottor Lofton.»

«Un momento, signore. Ho qualcos'altro da raccontarle.»

«Oh, davvero? Che cosa?»

«Durante il giro delle quattro, quando ho raggiunto questo piano, la luce non era più accesa. Era completamente buio. "Si è spenta", ho pensato, e ho cercato la mia torcia elettrica. Improvvisamente, mentre mettevo la

mano in tasca, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcuno vicino a me. L'ho sentito proprio ansimare nel silenzio della notte, signore. Ho tirato fuori la torcia e l'ho accesa. Ho fatto in tempo a notare che la persona indossava un abito grigio, signore, ma la torcia mi è stata strappata di mano. Abbiamo lottato lì, in cima alla scala, ma non sono più giovane. L'ho afferrato per la tasca della giacca, la tasca destra, cercando di fermarlo, perché quel tizio cercava di fuggire. Ho sentito il vestito strapparsi. Poi mi ha colpito e sono caduto. Sono rimasto un attimo tramortito e, quando sono rinvenuto, se n'era andato.»

«Ma è sicuro che indossasse un abito grigio? E di avergli strappato la tasca destra della giacca?»

«Ci giurerei su entrambi questi punti, signore.»

«Pensa che si potesse trattare della stessa persona incontrata durante il giro delle due?»

«Non posso esserne certo, signore. Il secondo sembrava un po' più grosso. Ma potrebbe essere frutto della mia immaginazione.»

«E dopo che cosa ha fatto?»

«Sono sceso e ho raccontato il fatto al portiere di notte. Insieme abbiamo setacciato l'intero stabile come potevamo senza disturbare gli ospiti. Non abbiamo trovato nessuno. Abbiamo pensato di avvisare la polizia, ma questo è un albergo molto rispettabile e famoso, signore, e ci è sembrato più opportuno...»

«Giustamente», intervenne il direttore.

«Ci è sembrato più opportuno evitare di finire sui giornali, se possibile. Così non abbiamo fatto nient'altro, ma ovviamente gli incidenti sono stati riferiti al signor Kent quando è arrivato questa mattina.»

«Lei è qui al Broome's da molto tempo, Eben?»

«Quarantacinque anni, signore. Venni qui che ne avevo quattordici.»

«Uno splendido record», disse l'ispettore. «Le dispiace andare, ora, e aspettarmi nell'ufficio di Mr. Kent? Ci vediamo più tardi.»

«Con piacere, signore», rispose il guardiano e uscì.

Duff si rivolse ad Hayley. «Vado giù a sentire gli altri», disse. «Se non ti crea problemi, vecchio mio, potresti farti mandare dalla sezione alcuni uomini e, mentre io intrattengo giù il gruppo, dare un'occhiata alle loro stanze. Kent sarà senz'altro felice di farti da guida.»

«Proprio felice non direi», disse tristemente Kent. «Comunque, se devo proprio farlo...»

«Ho paura di sì. Un pezzetto di una catena da orologio, una giacca grigia con la tasca strappata... difficilmente avrai successo, Hayley. Ma naturalmente non dobbiamo trascurare nulla.» Si rivolse all'esperto in impronte e al fotografo che erano ancora lì. «Ehi, ragazzi, avete finito?»

«In questo momento, ispettore», rispose l'esperto in impronte.

«Aspettatemi qui tutti e due e date un'occhiatina a queste carabattole», ordinò Duff. Raggiunse con Hayley e Kent il corridoio. Si fermò e si guardò in giro. «Solo quattro stanze in questo corridoio», disse. «Le stanze 27, 28 e 29 sono occupate da Mrs. Spicer, dal povero Drake e da Honywood. Mi può dire chi ha la stanza 30, l'ultima che rimane? Quella dopo Honywood?»

«È occupata da Patrick Tait», rispose Kent. «Un altro membro del gruppo di Lofton. Un uomo sui sessant'anni, dall'aspetto fin troppo distinto per essere un americano. Credo che sia stato un famoso avvocato penalista negli Stati Uniti. Purtroppo soffre di cuore, così viaggia accompagnato da un giovane sulla trentina. Ma dabbasso conoscerà senz'altro Mr. Tait e anche il suo compagno.»

Duff scese da solo al pianterreno. Il dottor Lofton stava camminando ansiosamente su e giù davanti a una porta. Oltre la porta, Duff intravide un gruppetto di persone che stava aspettando in una stanza dalle pareti d'un rosso scolorito.

«Ah, ispettore», lo accolse il dottore. «Non sono riuscito a radunare il gruppo al completo come pensavo. Ne mancano ancora cinque o sei, ma dato che sono già le dieci, dovrebbero essere in arrivo. Eccone uno.»

Un uomo dal portamento austero e dignitoso arrivava per il corridoio dall'entrata di Clarges Street. La sua folta chioma bianca lo rendeva molto appariscente, per essere un americano.

«Mr. Tait», disse Lofton, «le presento l'ispettore Duff di Scotland Yard.»

Il vecchio gli porse la mano. «Piacere.» Aveva la voce bassa e profonda. «Cosa ho sentito? Un assassinio? Incredibile. Davvero incredibile. Chi... si può sapere, chi è morto?»

«Si accomodi dentro, Mr. Tait», rispose Duff. «Saprà i dettagli in un momento. È un fatto piuttosto spiacevole.»

«Immagino», disse Tait e con passo sicuro entrò nel salotto. Per un attimo rimase immobile, guardando il gruppo riunito lì dentro. Poi emise un breve urlo soffocato e cadde a terra.

Duff lo raggiunse per primo. Guardò l'anziano signore e con profonda

preoccupazione ne osservò il volto. Era bianco come quello del morto nella stanza 28.

4.
Duff scopre un indizio

Un attimo dopo si precipitava vicino a Duff un giovane, un americano dall'aspetto piacevole, con schietti occhi grigi, ora un po' spaventati. Presa da una bottiglia una piccola cosa, simile a una perla, la frantumò nel suo fazzoletto e la mise sotto il naso del signor Patrick Tait.

«Nitrato di amile», spiegò, guardando l'ispettore. «Lo farà rinvenire in un attimo, spero. È quanto mi ha detto di fare se gli fosse capitato uno di questi attacchi.»

«Ah, sì. Lei è il compagno di viaggio di Mr. Tait?»

«Sì. Mi chiamo Mark Kennaway. Mr. Tait va soggetto a questo genere di cose, ed è per questo che mi ha assunto.» Presto l'uomo sul pavimento si mosse e aprì gli occhi. Respirava a fatica e la sua faccia era più bianca della sua folta chioma.

Duff aveva notato una porta sul lato opposto della stanza e, raggiuntala, vide che dava in un salottino che aveva anche un grande e comodo divano. «È meglio portarlo lì, Mr. Kennaway», disse. «È ancora troppo debole per salire le scale.» Senza aggiungere altro, prese tra le braccia l'uomo e lo portò sul divano. «Resti qui con lui», suggerì Duff. «Parlerò con voi due più tardi.» Ritornato nella stanza più grande, chiuse la porta dietro di sé.

Per un momento rimase a osservare il salone del Broome's. Rivestito di tappezzeria rosa e di decorazioni in noce, era stato sistemato così da un arredatore estroso ed era rimasto immutato attraverso gli anni. C'era una libreria con qualche volume impolverato, una pila di giornali di provincia sul tavolo, molte stampe alle pareti, una volta bianche, ora ingiallite dal tempo.

Il gruppo di gente moderna che sedeva ora in quell'antica stanza fissava l'ispettore Duff con sguardo serio e, gli sembrava, piuttosto ansioso. Fuori il sole era uscito tra la nebbia e una forte luce entrava dalle finestre a riquadri, illuminando quei volti che, per un lungo periodo, sembrarono attirare l'attenzione del detective.

Duff si rivolse a Lofton. «Ne mancano ancora?»

«Sì, cinque. Senza contare i due della stanza accanto e, naturalmente, Mrs. Potter.»

«Non importa», disse Duff stringendosi nelle spalle. «Possiamo cominciare.» Trascinò un tavolino in mezzo alla stanza, vi si sedette sopra e tirò fuori un notes. «Immagino che voi tutti sappiate cos'è successo. Mi riferisco all'assassinio di Mr. Drake compiuto nella stanza 28 la notte scorsa.» Nessuno aprì bocca e Duff continuò. «Permettetemi di presentarmi. Sono l'ispettore Duff di Scotland Yard. Devo dirvi, prima di tutto, che voi e gli altri membri del gruppo dovrete rimanere qui al Broome's Hotel finché le autorità di Scotland Yard non daranno il loro benestare alla vostra partenza.»

Un ometto, con la montatura degli occhiali in oro, balzò in piedi. «Senta, signore», strillò con voce acutissima, «ho intenzione di lasciare immediatamente il gruppo. A Pittsfield, nel Massachusetts, da dove provengo, non sono abituato a essere coinvolto in omicidi.»

«Ah, sì?», replicò freddamente Duff. «Grazie. Non sapevo giusto da che parte incominciare. Partiremo da lei.» Prese la penna stilografica. «Il suo nome, prego.»

«Mi chiamo Norman Fenwick», disse.

«Mi ripeta il cognome, per gentilezza.»

«F-e-n-w-i-c-k. È un cognome inglese.» «Lei è inglese?» «Di discendenza inglese, sì. I miei antenati arrivarono nel Massachusetts nel 1650. Durante la rivoluzione furono tutti fedeli alla madrepatria.»

«Questo», sorrise Duff sarcastico, «avvenne qualche tempo fa. Ora ci occupiamo di un caso attuale.» Guardò con una certa antipatia quell'ometto così desideroso di accattivarsi il favore degli inglesi. «Lei viaggia solo?»

«No. Con mia sorella.» Indicò una donna insipida, dai capelli grigi. «Miss Laura Fenwick.»

Duff prese nota. «Ora mi dica, sapete entrambi qualcosa di quello che è accaduto ieri notte?» Fenwick replicò stizzito: «Di preciso cosa vuole sapere, signore?» «Su, su», protestò l'ispettore. «Ho molto da fare e poco tempo da perdere. Avete sentito, visto o al limite intuito qualcosa che ci possa aiutare a risolvere questo caso?» «Nulla, signore, e io posso rispondere per mia sorella.» «Questa mattina siete usciti dall'hotel? Sì? Dove siete andati?» «Siamo andati a fare quattro passi per il West End. Un'ultima occhiata a Londra. Tutti e due amiamo molto questa città. Ed è naturale, visto che abbiamo origini inglesi...» «Sì, sì. Mi scusi, ma devo

andare avanti...»

«Ma, un momento, ispettore. Desideriamo lasciare il gruppo subito. Subito, signore. Non voglio essere implicato...»

«Le ho detto cosa deve fare. L'argomento è chiuso.»

«Bene, signore. Mi rivolgerò al nostro ambasciatore. È un vecchio amico di mio zio.»

«Si rivolga a chi le pare», scattò Duff. «Chi è il prossimo? Miss Pamela, abbiamo già fatto una chicchieratina. Mrs. Spicer, ci siamo già visti prima. Quel signore vicino a lei...»

L'uomo rispose: «Sono Stuart Vivian di Del Monte in California.» Era abbronzato, magro, e sarebbe stato un bell'uomo se non avesse avuto una profonda cicatrice sul lato destro della fronte. «Devo dire che sono d'accordo con Fenwick. Perché dobbiamo essere trattenuti per questa faccenda? Per quanto mi riguarda, sono completamente estraneo all'assassinio di quell'uomo... non gli avevo mai neanche parlato. Non conosco neppure gli altri.»

«Con un'eccezione», gli ricordò Duff.

«Ah, sì. Con un'eccezione.»

«Lei ha accompagnato Mrs. Spicer a teatro ieri sera?»

«Sì. La conoscevo già prima di fare questo viaggio.»

«L'avete programmato insieme?»

«Che domanda ridicola!», si inquietò la donna.

«Non sta piuttosto oltrepassando i limiti?», esclamò arrabbiato Vivian. «È, piuttosto, una coincidenza. Non vedevo Mrs. Spicer da un anno, e immagini la mia sorpresa nell'arrivare a New York e nel sapere che fa parte del mio stesso gruppo. Naturalmente non c'erano motivi per non dover continuare.»

«Naturale», rispose gentilmente Duff. «Non sa niente dell'assassinio di Drake?»

«E come potrei?»

«È uscito dall'albergo questa mattina?»

«Certo. Ho fatto una passeggiata; dovevo comprare alcune camicie alla Burlington Arcade.»

«Ha fatto qualche altro acquisto?»

«No.»

«Che lavoro fa, Mr. Vivian?»

«Niente. Gioco a polo.»

«Ovviamente, si è prodotto quella cicatrice in un campo di polo.»

«Sì. Sono stato coinvolto in una brutta caduta alcuni anni fa.»

Duff si guardò attorno. «Mr. Honywood, solo un'altra domanda.»

La mano di Honywood tremava quando si tolse la sigaretta dalla bocca. «Mi dica, ispettore.»

«È uscito dall'hotel questa mattina?»

«No. Dopo colazione sono venuto qui e ho dato un'occhiata ad alcune vecchie copie delle "New York Tribune".»

«Grazie. Quel signore vicino a lei?» Lo sguardo di Duff si posò su un uomo di mezza età dal naso aquilino e dagli occhi straordinariamente piccoli. Sebbene fosse vestito abbastanza bene e sembrasse a suo agio, c'era qualcosa in lui che faceva pensare che fosse in un certo senso fuori posto in quella riunione.

«Capitano Ronald Keane», disse.

«Militare?»

«Perché? Sì.»

«Dovrei essere io a dire che è un militare», interruppe Pamela Potter e guardò Duff. «Il capitano Keane mi ha raccontato che una volta era nell'esercito inglese e ha prestato servizio in India e in Sud Africa.»

Duff si rivolse al capitano. «È vero?»

«Be'...», esitò Keane. «No, non precisamente. Posso aver esagerato un po' nel racconto. Lei capisce... a bordo di una nave... una ragazza carina...»

«Capisco», annuì Duff. «In queste circostanze si cerca di impressionare, senza badare alla verità. Lei è mai stato nell'esercito, capitano Keane?»

Keane esitò di nuovo. Ma l'uomo di Scotland Yard era così interessato al passato di ciascuno che insistette ulteriormente su questo punto. «Mi dispiace», disse. «Io... il titolo in effetti è solo onorario. Vale poco o niente .»

«Di che cosa si occupa?»

«Attualmente di niente. Lavoravo come ingegnere meccanico.»

«Perché ha deciso di partecipare a questo viaggio?»

«È un viaggio di piacere, naturalmente.»

«Spero che non ne sia rimasto deluso. Cosa sa della faccenda di ieri sera?»

«Assolutamente niente.»

«Immagino che anche lei sia uscito a fare una passeggiata questa mattina.»

«Esatto. Sono andato a cambiare un assegno dell'American Express.»

«Doveva ricordarsi di portare solo assegni della Nomad», si intromise il dottor Lofton con uno spiccato senso degli affari.

«Ne ho anche di quelli», replicò Keane. «C'è qualche legge che lo vieti?»

«Ne avevamo parlato nel nostro accordo», ricominciò Lofton, ma Duff tagliò corto.

«Rimane solo quel signore nell'angolo», disse il detective, riferendosi ad un uomo alto in giacca di tweed. Questo membro del gruppo aveva un bastone da passeggio perché aveva una gamba rigida. «Come si chiama?», chiese Duff.

«John Ross», rispose l'altro. «Sono un commerciante di legname di Tacoma, Washington. Da anni sognavo di partecipare a questo viaggio, ma non avrei mai immaginato cosa sarebbe accaduto. La mia vita è un libro aperto, ispettore. Dica la parola d'ordine, e io leggerò a voce alta qualsiasi pagina lei scelga.»

«È scozzese, vero?», chiese Duff.

«Si sente ancora il mio accento?», sorrise Ross. «Eppure non dovrebbe. Dio solo sa da quanto tempo sto in America. Vedo che sta guardando il mio piede e, poiché tutti stiamo motivando le nostre cicatrici e le nostre debolezze, le dirò che, alcuni mesi fa, in una foresta di sequoie, fui così sciocco da farmi cadere sulla gamba destra un albero. Si sono rotte molte ossa e non si sono più saldate.»

«Che peccato. Sa niente di questo delitto?»

«No, ispettore. Spiacente, ma non posso aiutarla. Un compagnone, questo Drake. Lo conobbi abbastanza bene sulla nave; lui e io avevamo lo stomaco abbastanza buono. Mi era simpatico.»

«Immagino che anche lei...»

Ross annuì. «Sì. Questa mattina sono uscito a fare una passeggiata. Malgrado la nebbia. Bella cittadina, la vostra. Dovrebbe essere sulla costa del Pacifico, però.»

«Se vuole, potremmo portare la costa qui», rispose Duff. «Soprattutto il clima.»

Ross chiese interessato: «Lei è stato laggiù, ispettore?»

«Per un breve periodo, alcuni anni fa.»

«Cosa pensa di noi?», chiese il commerciante.

Duff rise e scosse il capo. «Me lo chieda in un altro momento», disse.

«Ho qualcosa di più urgente di cui occuparmi ora.» Si alzò in piedi. «Rimanete tutti qui per un momento», aggiunse e uscì.

Fenwick si rivolse al dottor Lofton: «Senta, lei deve restituirci il denaro di questo viaggio», cominciò, guardandolo attraverso i suoi spessi occhiali.

«Perché?», chiese Lofton con voce suadente.

«Lei crede che continueremo il viaggio, dopo quello che è successo?» «Il giro prosegue», gli rispose Lofton. «Che lei se ne vada o che rimanga con noi. Ho fatto questo viaggio per molti anni, e la morte non è affatto un avvenimento sconosciuto tra i membri dei miei gruppi. Quello che sembra essere un delitto, non altera in nessun modo i miei progetti. Staremo un po' più a lungo a Londra ma questa, naturalmente, è causa di forza maggiore. Legga il contratto che ha firmato con me, Mr. Fenwick. Nessuna responsabilità per le cause di forza maggiore. A tempo debito, porterò il gruppo in giro per il mondo e, se lei desidera andarsene, non sarà rimborsato.»

«Un oltraggio», gridò Fenwick. Si rivolse agli altri. «Mettiamoci assieme. Ci rivolgeremo all'ambasciata.» Ma nessuno sembrava condividere il suo punto di vista.

Duff ritornò e, con lui, Eben, il guardiano notturno.

«Signore e signori», cominciò l'ispettore. «Ho chiesto a quest'uomo di darvi un'occhiata per vedere se può identificare una certa persona che, ieri notte alle due, era leggermente indecisa su quale fosse la sua stanza. Una persona che, in realtà, stava vagando sul piano in cui è avvenuto l'assassinio.»

Si girò verso Eben, che stava attentamente studiando le facce delle persone riunite in quel salotto dall'aria antiquata.

Il guardiano guardò Lofton, poi Honywood, Ross, il commerciante di legname, e Vivian, il giocatore di polo. Alla pallida faccia di Fenwick diede solo una rapida occhiata.

«È lui», disse infine Eben senza esitare, indicando il capitano Ronald Keane.

Keane si alzò. «Che cosa intende dire?»

«Voglio dire che è lei la persona che ho incontrato durante il mio giro alle due. Mi ha detto che era capitato per sbaglio a quel piano, pensando di essere al suo.»

«È vero?», chiese sostenuto Duff.

«Perché...», Keane lo guardò terrorizzato. «Sì. Ero là. Sa, non riuscivo a

dormire e volevo un libro da leggere.»

«È vecchia la storia del libro da leggere», commentò il detective.

«Lo so», rispose Keane riacquistando improvvisamente il suo buon umore. «Ma qualche volta capita... tra la gente capace di leggere. So che Tait ha molti libri, che legge fino a notte tarda. L'ho scoperto mentre eravamo sulla nave. Sapevo anche che si trovava al terzo piano, ma non ero sicuro in quale stanza. Ho pensato allora di salire e di origliare alle porte. Se avessi udito qualcuno leggere, sarei entrato e gli avrei chiesto di prestarmi un libro. Be', non ho udito nulla, così ho pensato che fosse troppo tardi. Quando ho incontrato il guardiano, me ne stavo tornando al piano di sotto.»

«Perché ha affermato di essersi confuso sul piano della sua stanza?», volle chiedergli Duff.

«Be', non potevo mettermi a spiegare a un inserviente le mie necessità letterarie. Non gli sarebbero interessate. Ho detto la prima cosa che mi è passata per la mente.»

«È piuttosto un'abitudine, la sua», osservò Duff e rimase per un momento a guardare Keane. Una faccia volgare, una faccia che non gli piaceva per niente e tuttavia dovette ammettere che questa spiegazione era abbastanza plausibile. Pensò di tenerlo d'occhio. Aveva modi sleali e non degni di fiducia, e non diceva tutta la verità.

«Bene», disse il detective. «Grazie, Eben. Può andare.» Pensò ad Hayley, che stava ancora frugando al piano di sopra. «Rimanete tutti qui finché non vi do il permesso di andarvene», aggiunse e, ignorando il coro di proteste, si avviò velocemente ed entrò nel salottino.

Non appena ebbe chiuso la porta dietro di sé, vide che Patrick Tait se ne stava seduto sul divano, e beveva qualcosa di forte. Kennaway gli ronzava intorno.

«Ah, Mr. Tait», disse Duff. «Sono felice di vedere che sta meglio.»

L'anziano scosse il capo. «Nulla», disse. «Non è successo nulla.» La voce possente sembrava ora un flebile mormorio. «Sono soggetto a queste crisi ed è per questo che ho assunto un accompagnatore. Avrà cura di me, ne sono sicuro. Forse mi sono agitato un po' troppo. L'assassinio, capisce... non me l'aspettavo.»

«No, naturalmente no», annuì l'ispettore e si sedette. «Se ora si sente abbastanza bene, signore...»

«Solo un momento.» Tait alzò la mano. «Perdoni la mia curiosità. Ma

non so ancora chi sia stato ucciso, ispettore Duff.»

Il detective lo guardò con aria indagatrice. «È sicuro di sentirsi abbastanza in forze?»

«Sciocchezze», rispose Tait. «Non fa differenza, in un modo o nell'altro. A chi è accaduta questa orribile cosa?»

«È successa al signor Hugh Morris Drake di Detroit», affermò Duff.

Tait chinò la testa e rimase per un momento in silenzio. «Lo conoscevo superficialmente, ma da molti anni», disse alla fine. «Un uomo dal passato senza macchia, ispettore, e molto umanitario. Perché ucciderlo? Lei si trova di fronte a un problema interessante.»

«E anche difficile», aggiunse Duff. «Mi piacerebbe parlarne un attimo. Lei occupa, mi pare, la stanza 30, che è vicina a quella in cui è avvenuto lo spiacevole incidente. A che ora si è ritirato ieri sera?»

Tait guardò il giovane accompagnatore. «All'incirca a mezzanotte, vero, Mark?»

Kennaway annuì. «O qualche minuto dopo, forse. Deve sapere, ispettore, che vado nella stanza di Mr. Tait ogni sera a leggergli qualcosa finché non si addormenta. Ieri sera ho cominciato a leggere alle ventidue e, poco dopo mezzanotte, Mr. Tait dormiva profondamente. Così sono uscito e ho raggiunto la mia stanza al secondo piano.»

«Che cosa legge di preferenza?», chiese Duff interessato.

«Gialli», sorrise Kennaway.

«A un uomo col cuore debole? Avrei pensato che la tensione...»

«Macché?», si intromise Tait. «C'è poco da agitarsi. Sono stato per molti anni avvocato penalista nel mio Stato e, per quanto mi riguarda, la parola assassinio...»

Improvvisamente si fermò.

«Stava per dire», suggerì gentilmente Duff, «che leggere di assassini, per quanto la riguarda, non la turba.»

«E se lo avessi detto?», domandò Tait piuttosto agitato.

«Stavo solo chiedendomi», continuò Duff, «il perché questa mattina ci siano stati parecchi svenimenti a causa di questo delitto.»

«Oh, be'... sperimentarlo direttamente nella vita è diverso che leggerlo su un libro. O, persino, che sentirne parlare in tribunale.»

«Giusto, giusto», fu d'accordo Duff. Rimase in silenzio tamburellando le dita sul bracciolo della sedia. Improvvisamente si risvegliò e cominciò a fare all'avvocato una serie di domande con la velocità e la precisione di un

fucile automatico.

«Non ha sentito nulla al terzo piano ieri notte?»

«Nulla.»

«Nessun rumore? Nessuna invocazione d'aiuto?»

«Nulla, le dico.»

«Nessun urlo di una persona anziana brutalmente colpita?»

«Le ho già detto, ispettore...»

«Le sto facendo delle domande, Mr. Tait. Ci siamo incontrati nel corridoio e lei appariva sano e forte. Aveva sentito parlare di delitto, ma non sapeva chi fosse stato ucciso. Si è avviato con passo sicuro verso il salotto. Ha dato un'occhiata alle facce che erano dentro e in un attimo lei era terra, colpito da qualcosa di simile ad un attacco mortale.»

«Quella gente sembrava come...»

«Loro? Non ha forse visto qualcuno in quella stanza....»

«No! No!»

«Un volto, forse.»

«Le ho detto di no.»

Gli occhi dell'anziano fiammeggiavano, la mano che reggeva il bicchiere tremava. Si intromise Kennaway.

«Ispettore le chiedo scusa», disse tranquillamente. «Lei sta andando troppo oltre. Quest'uomo è malato.»

«Lo so», ammise sommessamente Duff. «Mi dispiace. Ho esagerato e mi scuso. Me n'ero dimenticato. Capisce, ho il mio lavoro da fare e me n'ero proprio dimenticato.» Si alzò. «Non fa nulla, Mr. Tait», aggiunse. «Penso che lei sia stato sorpreso da qualcosa nel momento in cui ha messo piede nel salotto stamane, e intendo scoprire da che cosa.»

«È suo diritto pensare ciò che vuole, signore», rispose l'anziano e, mentre Duff usciva, sembrava proprio il tipico penalista, con la faccia grigiastra e il respiro affannoso, seduto su un divano vittoriano, pronto a sfidare Scotland Yard.

Hayley stava aspettando nella hall. «Abbiamo setacciato tutte le stanze di ciascun componente del gruppo», riferì. «Nessun pezzo di catena. Nessuna giacca con una tasca strappata. Niente.»

«È naturale», rispose Duff. «Sono usciti tutti dall'hotel questa mattina e naturalmente si saranno sbarazzati di qualsiasi indizio.»

«Devo proprio tornare ai miei compiti a Vine Street», proseguì Hayley. «Vieni fin lì quando hai finito?»

Duff annuì. «Va' pure. Cos'è che suonava l'orchestrina in strada? "Una lunga, lunga strada tortuosa". È la verità, Hayley. La dannata verità.»

«Mi dispiace che sia così», rispose l'altro. «Ci vediamo in Centrale.»

Non appena Duff si voltò, dal suo volto scomparve l'espressione accigliata. Pamela Potter lo stava chiamando con un cenno dalla porta del salotto. Egli la raggiunse subito.

«Mi chiedevo ispettore», disse la ragazza, «se voleva vedere mia madre. Credo che sia possibile, ora.»

«Bene», egli rispose. «Sarò da lei tra un attimo.» Entrò nel salotto e, con un'ultima raccomandazione ai presenti di non lasciare l'albergo, sciolse l'assemblea.

«Voglio conoscere anche gli ultimi cinque membri del suo gruppo», disse a Lofton.

«Certo. Quando rientrano, glieli presento», affermò costui e s'incamminò verso la hall, mentre Fenwick stava ancora protestando.

Pamela Potter entrò nell'appartamento occupato da lei e da sua madre mentre Duff rimaneva ad aspettare sulla porta. Dopo parecchio tempo, durante il quale sentì una sommessa discussione dall'altra parte della porta, la giovane donna ritornò e lo fece accomodare.

Le tendine erano tutte abbassate nel soggiorno in cui ora si trovava. Abituatosi gradualmente all'oscurità, intravide su una poltrona, nell'angolo più buio, la figura di una donna. Le si avvicinò.

«Mamma, questo è l'ispettore Duff», disse Pamela Potter.

«Oh, sì», rispose debolmente la donna.

«Mrs. Potter», cominciò il detective, sentendosi piuttosto a disagio. «Mi dispiace molto di doverla disturbare. Ma non posso farne a meno.»

«Immagino di no», lei rispose. «Perché non si accomoda? Non mi chiederà di alzare le tende, spero. Mi dispiace, ma non sono in gran forma dopo questo orribile shock.»

«Ho già parlato con sua figlia», continuò Duff accostando una sedia al divano, «così non la disturberò troppo a lungo. Se c'è qualcosa che deve dirmi su questa faccenda, le assicuro che è importante che lo faccia subito. Lei ovviamente ha più ricordi del passato di quanti possa averne Miss Pamela. Suo padre aveva qualche nemico?»

«Povero papà», disse la donna. «Pamela, i sali.» La ragazza portò un grosso flacone. «Era un santo, ispettore... Come hai detto che si chiama questo signore, tesoro?»

«Duff, mamma.»

«Mio padre era un santo, semmai ce ne sono stati su questa terra. Nessun nemico al mondo. Davvero, non ho mai sentito un'assurdità simile in tutta la mia vita.»

«Ma ci deve essere, in qualche modo, una spiegazione, Mrs. Potter. È nostro compito trovarla. Se c'è qualcosa nel passato di suo padre...» Duff si fermò e tirò fuori dalla tasca il sacchettino di cuoio. «Le dispiace alzare per un momento la tenda?», aggiunse rivolto alla ragazza.

«Subito», ella disse e l'alzò.

«Devo essere spaventosa», protestò la donna.

Duff le allungò il sacchettino. «Vede, signora... l'abbiamo trovato sul letto a fianco di suo padre.»

«Ma che cos'è?»

«Semplicemente un sacchettino... di camoscio, credo.» Ne versò il contenuto sul palmo della mano. «È pieno di un centinaio e più di sassolini e di pietruzze. Significa qualcosa per lei?»

«No, di certo. E a lei cosa dice?»

«Niente, purtroppo. Ma ci pensi, la prego, Mrs. Potter... suo padre non si occupò mai per esempio di scavi?»

«Non me ne ha mai parlato.»

«Questi sassolini possono avere qualche attinenza con le automobili?»

«Come potrebbero? Pamela... il cuscino.»

«Te lo sistemo, mamma.»

Duff osservò le due donne e rimise il sacchetto in tasca. «Ha fatto amicizia con gli altri membri del gruppo, sulla nave?»

«Non ho mai lasciato la cabina», disse la donna. «Pamela andava sempre in giro. Parlava con tutti, invece sarebbe dovuta rimanere con me.»

Il detective tirò fuori il pezzo della catena con la chiave attaccata. La porse alla ragazza. «Non le è per caso capitato di notare questa catena addosso a qualcuno con cui ha parlato?»

Ella la guardò e scosse il capo. «No. Chi guarda la catena dell'orologio di un uomo?»

«La chiave non le dice nulla.»

«Nulla. Mi dispiace.»

«La faccia vedere anche a sua madre. Signora, ha mai visto prima d'ora questa catena o questa chiave?»

La donna si strinse nelle spalle. «No, mai. Il mondo è pieno di chiavi

come questa. Non scoprirà nulla in questo modo.»

Duff si rimise in tasca l'indizio e si alzò. «È tutto», disse.

«Le dico che questa faccenda è completamente senza senso», disse la donna con voce lamentevole. «Non c'è nessuna spiegazione. Spero che riesca a risolvere questo caso, ma credo che non sarà facile.»

«Lo farò, a qualsiasi costo», la rassicurò Duff e uscì, conscio di aver parlato con una donna vanitosa e molto superficiale. La ragazza lo seguì fino al corridoio.

«Ho pensato che fosse meglio farle conoscere la mamma», disse. «Così si sarà reso conto che sono io il portavoce della famiglia, una sorte di sorvegliante, se preferisce metterla in questo modo. Povera mamma, non è mai stata forte.»

«Capisco», rispose Duff. «Cercherò di non disturbarla più. Ci arrangeremo lei e io, Miss Pamela.»

«Per l'affetto che nutrivo per mio nonno», annuì la ragazza, con aria seria.

Duff ritornò alla stanza 28. I suoi due assistenti lo stavano aspettando con tutti i loro attrezzi pronti.

«Ho finito, ispettore Duff», gli disse l'addetto alle impronte digitali. «E ho trovato molto poco, temo. Mi sembra comunque strano.» E porse all'ispettore l'apparecchio acustico del morto.

Duff lo prese. «Cos'ha?»

«Non ha un'impronta», disse l'altro. «Neppure quelle dell'uomo sul letto. Perfettamente pulito.»

Duff osservò l'apparecchio. «Perfettamente pulito? Mi chiedo se il vecchio con il suo apparecchio non si trovasse da un'altra parte dell'albergo... se non sia stato ucciso lì e poi portato qui... e poi gli sia stato tolto l'apparecchio.»

«Mi dispiace, ma non la seguo», disse l'assistente.

Duff sorrise. «Stavo solo pensando a voce alta. Su, ragazzo. Dobbiamo riuscirci.» Ripose l'apparecchio acustico sul tavolo.

Sebbene in quel momento non lo sospettasse, aveva preso in mano la chiave del mistero. Hugh Morris Drake era stato ucciso al Broome's Hotel per la sua sordità.

5.

Spuntino al Monico

Raggiunto il pianterreno, Duff disse ai suoi due assistenti di tornare subito a Scotland Yard con gli indizi e di rimandargli indietro l'autista con la macchina verde ad aspettare che anche lui se ne andasse dal Broome's. Cominciò il giro dei corridoi e incontrò per caso il dottor Lofton, che aveva ancora l'aria turbata e preoccupata.

«Sono arrivati anche gli altri cinque membri del gruppo», annunciò il dottore. «La stanno aspettando nello stesso salotto. Spero che lei possa vederli ora, perché sono piuttosto inquieti.»

«Subito», rispose tranquillamente Duff e, assieme a Lofton, entrò nella stanza ormai familiare.

«Voi tutti sapete cos'è accaduto», disse l'accompagnatore. «Questo è l'ispettore Duff di Scotland Yard. Vuole farvi qualche domanda. Ispettore, i coniugi Benbow, i coniugi Minchin e Mrs. Latimer Luce.»

L'ispettore rimase a osservare questo gruppo così stranamente assortito. Strana gente, questi americani, pensava: tipi di ogni genere, di ogni razza e di ogni classe sociale che viaggiano assieme in apparente pace e tranquillità. Stava prendendo il notes quando l'uomo che si chiamava Elmer Benbow gli si avvicinò e gli strinse calorosamente la mano.

«Sono felice di conoscerla», disse. «Sa, così avrò qualcosa da raccontare quando torno ad Akron. Coinvolto in un assassinio, con Scotland Yard e tutto il resto proprio come ho letto nei romanzi gialli inglesi. Ne ho letti moltissimi. Mia moglie dice che non mi arricchiscono, ma, quando la sera torno a casa dalla fabbrica, sono proprio sfinito e non ho nessuna voglia di libri pesanti.»

«Davvero?», intervenne Duff. «Ora, attenda un momento, Mr. Benbow.» Benbow aspettò, interrompendo per un attimo il suo flusso di parole. Era ingenuo e spontaneo, il tipo sempliciotto come gli inglesi amano pensare che sia un tipo americano. In mano aveva una cinepresa. «Come si chiama la città da cui proviene?», chiese Duff.

«Akron. Non ha mai sentito parlare di Akron? Akron, nell'Ohio.»

«No, solo ora», sorrise Duff. «È un viaggio di piacere, presumo.»

«Sì. Ne abbiamo parlato per anni. Gli affari quest'inverno non andavano troppo bene e il mio socio mi fa: "Elmer, perché non tiri fuori i tuoi vecchi risparmi e ti fai quel viaggio attorno al mondo di cui mi hai parlato fino alla nausea negli ultimi anni?". Poi dice: "Se ce ne sono rimasti dopo il

crollo di Wall Street". Be', ne avevo molti, perché io non sono uno speculatore. Il mio motto è: investimenti prudenti. Non mi dispiaceva di spendere il denaro, perché sapevo che ne valeva la pena e poi l'avrei riguadagnato in fretta. Cerco solo tranquillità. È dura venire dall'Ohio... ne passerà del tempo prima di tornare ad Akron. E lei se ne è preso ancora...»

Duff si guardò l'orologio. «L'ho fatta venire qui, Mr. Benbow, per chiederle di aiutarci a far luce sullo sfortunato caso della stanza 28.»

«È giusto dire sfortunato», rispose Benbow. «Si desidera sempre conoscere un gentiluomo così. Uno degli uomini più potenti dello Stato, ricco mentre tutto va a rotoli, e qualcuno lo ammazza. Sa, è uno schiaffo alle istituzioni americane.»

«Non sa altro?»

«Non ho fatto nulla, se è questo che vuole sapere. Facciamo troppi pneumatici ad Akron per andare in giro a uccidere i nostri migliori compratori, cioè i costruttori di auto. No, signore, questo è proprio un grosso mistero per Nettie e per me. Ha conosciuto mia moglie?»

Il detective s'inchinò verso Mrs. Benbow, un'elegante e bella donna che, non aiutando in fabbrica, aveva avuto evidentemente più tempo di suo marito per acquistare una patina di raffinatezza.

«Piacere», disse Duff. «Immagino che questa mattina siate usciti a fare una passeggiata per Londra.»

Benbow sollevò la cinepresa. «Volevo fare qualche altra ripresa», spiegò, «ma la nebbia era terribile. Non so quante di queste inquadrature siano venute. È il mio hobby, sa. Quando ritorno da questo viaggio, spero di avere tanti film da vedere a casa nostra nei prossimi mesi da prendermi gioco del bridge. E tutti saranno d'accordo con me.»

«Così avete passato la mattina a far riprese.»

«Certo. A un certo punto è uscito il sole e allora abbiamo cercato di approfittarne. Nettie mi dice: "Elmer, faremo tardi per il treno" e così sono stato costretto a tornare. Comunque ormai avevo finito la pellicola.»

Duff si sedette studiando i suoi appunti. «Questa Akron», osservò, «è vicina a una grande città che si chiama...», voltò la pagina del notes, «che si chiama Canton?»

«Solo alcune miglia», rispose Benbow. «McKinley era di Canton, sa. La madre dei presidenti, così noi chiamiamo l'Ohio.»

«Davvero?», mormorò Duff e si rivolse a Mrs. Latimer Luce, una donna di età indefinibile dallo sguardo penetrante e dall'aspetto fine. «Mrs. Luce,

ha qualcosa da raccontarmi sul delitto?»

«Dolente, ispettore», rispose la donna, «ma non ho niente da dirle.» La sua voce era bassa e suadente. «Ho viaggiato la maggior della mia vita, ma questa esperienza mi è nuova.»

«Dove risiede?»

«A Pasadena, in California... se si può dire che io abbia una residenza. Ho una casa, lì, ma non ci sto mai. Sono sempre in giro. Alla mia età, viaggiare dà qualcosa a cui pensare. Nuovi paesi, nuove facce. Sono davvero sconvolta per il caso Drake. Un uomo così affascinante.»

«È uscita dall'hotel questa mattina?»

«Sì. Ho fatto colazione con una vecchia amica in Curzon Street. Un'inglese che ho conosciuto quando vivevo a Shangai, circa vent'anni fa.»

Gli occhi di Duff si posarono su Mr. Max Minchin e si illuminarono di interesse. Minchin era un uomo tarchiato con la testa calva e il labbro inferiore prominente. Non dimostrò, come invece aveva fatto Mr. Benbow, alcun interesse nel conoscere un uomo di Scotland Yard. Anzi, ebbe modi bruschi, quasi ostili.

«Dove vive, Mr. Minchin?»

«Cosa c'entra con il caso?», domandò Minchin. Con la mano pelosa giocherellava con un grosso diamante che aveva sulla cravatta.

«Oh, diglielo, Maxy», disse sua moglie che straripava da una sedia di stoffa rosa. «Non c'è niente di cui vergognarsi, credo.» Ella guardò Duff. «Siamo di Chicago», spiegò.

«Sì, di Chicago», confermò duramente il marito. «E allora?»

«Ha qualcosa da dirmi sull'assassinio?»

«Non ho niente da dichiarare», disse Maxy. «Cosa vuole che ne sappia? Se le scovi da solo, le sue informazioni. Non ho qui i miei avvocati. Non parlo. Ha capito cosa voglio dire?»

Duff diede uno sguardo al dottor Lofton. Quest'anno nel giro del mondo della Lofton si erano infiltrati alcuni bei personaggi. Il dottore guardò da un'altra parte, ovviamente imbarazzato.

Anche Mrs. Minchin sembrava piuttosto scoraggiata: «Dai, Maxy», protestò, «non c'è motivo di irritarsi. Nessuno ti sta accusando.»

«Pensa ai fatti tuoi», egli disse. «Io mi occupo dei miei.»

«Che cosa avete fatto questa mattina?», chiese Duff.

«Compere», rispose Minchin concisamente.

«Guardi questo brillante», Sadie tirò fuori una mano grassoccia. «L'ho visto in una vetrina e ho detto a Maxy: "Se vuoi che mi ricordi di Londra, è questo il souvenir che desidero". Maxy, convinto, me l'ha comprato. Che spendaccione! Lo chieda ai ragazzi a Chicago...»

Duff sospirò e si alzò. «Non voglio trattenervi più a lungo», disse al gruppetto. Spiegò nuovamente che nessuno doveva lasciare il Broome's Hotel e i cinque uscirono. Lofton si rivolse all'ispettore.

«Che risultati ha ottenuto?», volle sapere. «Il mio viaggio ha degli orari precisi e un ritardo complicherebbe terribilmente le cose. Le navi, capisce. Tutto il viaggio in mare: Napoli, Porto Said, Calcutta, Singapore. Ha qualche sospetto che le dia il diritto di trattenere qui qualcuno del mio gruppo? Se è così, fermi quelli e lasci partire gli altri.»

Sulla faccia di Duff, solitamente serena, comparve un'espressione corrucciata. «Sarò onesto con lei», disse. «Non mi sono mai trovato in una simile situazione. Per il momento non ho idea di come proseguirò le indagini. Devo sentire i miei superiori a Scotland Yard. In mattinata, ci sarà un'inchiesta condotta da un coroner, che senza dubbio sarà aggiornata a qualche settimana.»

«Qualche settimana?», esclamò Lofton sbigottito.

«Mi dispiace. Lavorerò più velocemente possibile, ma posso già anticiparle che, finché il caso non verrà risolto, sarà molto difficile farvi riprendere il viaggio.»

Lofton si strinse nelle spalle. «In quanto a questo, è tutto da vedere», affermò.

«Senza dubbio», rispose Duff e si incamminarono.

Mark Kennaway stava aspettando nel corridoio. «Posso parlarle un attimo, ispettore?», disse. Si sedettero su un divano lì vicino.

«Qualche notizia?», domandò piuttosto stancamente il detective.

«In un certo senso, sì. Forse non vorrà dire niente. Ma quando la scorsa notte ho lasciato la stanza del signor Tait e sono sceso al secondo piano, ho visto un uomo, nascosto nell'oscurità di fronte all'ascensore.»

«Chi era quest'uomo?»

«Oh, non si aspetti sorprese, ispettore. Era solo una nostra vecchia conoscenza, il capitano Keane.»

«Ah, sì. Nella speranza di farsi prestare un libro, forse.»

«Può anche darsi. L'addetto di notte all'ascensore è un divoratore di libri. L'ho sorpreso mentre leggeva. Ma la sua biblioteca non è molto fornita.»

Duff studiò il volto del giovane. Gli piaceva abbastanza, quel Kennaway. «Mi racconti», disse, «da quanto tempo conosce il signor Tait?»

«Solo dall'inizio del viaggio. Sa, mi sono laureato in legge ad Harvard lo scorso giugno e nessuno richiedeva a gran voce le mie prestazioni. Un amico mi ha parlato di questo lavoro. Volevo viaggiare e mi è sembrata una buona opportunità per avere qualche consiglio di giurisprudenza da un uomo come Tait.»

«Ne ha avuti?»

«No. Non parla molto. Pretende un mucchio di attenzioni e se continua ad avere molti attacchi come quello di stamattina me ne torno a Boston.»

«È stata la prima volta che il signor Tait ha avuto un attacco?»

«Sì... finora sembrava che tutto andasse perfettamente.»

Duff si appoggiò allo schienale del duro divano e cominciò a caricarsi la pipa. «Mi dice le sue impressioni su questa gente?», chiese.

«Be', non sono sicuro di essere una persona particolarmente perspicace», sorrise Kennaway. «Ho conosciuto qualcuno di loro in nave, e l'assortimento sembra essere la particolarità di questa spedizione.»

«Prenda Keane, per esempio.»

«Uno che bluffa... e anche ficcanaso. Non so dove possa aver trovato i soldi per questo viaggio. Sa, è molto costoso.»

«Drake, il morto, si faceva notare sulla nave?»

«Sì, molto. Un anziano e innocuo gentiluomo. Era molto socievole e questo creava qualche problema a noi tutti. La sua sordità capisce. Comunque, al college ero solito essere il capo claque, così non me ne preoccupavo.»

«Cosa pensa di Lofton?»

«È un tipo abbastanza riservato, un uomo educato. Sa il fatto suo. Avrebbe dovuto sentire la sua breve dissertazione sulla Torre di Londra. È stato però infastidito e distratto per tutto il tempo. Non c'è da stupirsi. Con questa combriccola tra le mani.»

«È di Honywood?» Duff accese la pipa.

«Sulla nave non l'ho mai visto tranne l'ultima mattina. Credo che non abbia mai lasciato la cabina.»

«Mi ha detto di aver conosciuto il signor Drake abbastanza bene durante la traversata.»

«L'ha ingannata. Ero tra loro quando stavano attraccando alla banchina

di Southampton e li ho presentati. Sono certo che prima non si erano mai parlati.»

«Interessante», disse Duff pensieroso. «Ha dato un'occhiatina a Honywood questa mattina?»

«Sì», asserì Kennaway. «Sembrava che avesse visto un fantasma, vero? Mi ha colpito. Andiamo male, ho pensato. Ma Lofton mi ha detto che ai suoi viaggi partecipano spesso malati e anziani. Mi aspettavo di divertirmi di più.»

«Miss Potter è una ragazza molto affascinante», suggerì Duff.

«Sì, è vero... ma ora interromperà il viaggio. È la famosa fortuna di Kennaway.»

«E quel tipo, Minchin?»

La faccia del giovane si illuminò. «Ah! La forza del gruppo. Sprizza denaro da tutti i pori. Ha dato tre cene pasteggiando a champagne durante la traversata. Non ha invitato altri tranne i Benbow, Keane e me... e l'anziana Mrs. Luce. È una persona socievole... mi ha detto che non ha mai perso un'occasione. Ecco perché tutti partecipammo alla prima serata. Dopo di che ci andarono solo Keane e altri terribili passeggeri che Maxy prelevò nella sala per fumatori.»

«Il party era troppo allegro, eh?»

«Oh, non per questo. Ma dopo che si conosce un po' meglio Maxy... be', neppure lo champagne riesce a ripagare la presenza di alcuni ospiti.»

Duff rise. «Grazie delle notizie su Keane», disse, alzandosi.

«Non credo che possano significare qualcosa», rispose Kennaway. «Personalmente, non mi piace dare informazioni. Ma il povero Drake era un uomo che piaceva a tutti. Bene, ci vediamo più tardi, immagino.»

«Non può evitarlo», gli disse Duff.

Dopo aver scambiato qualche parola con il direttore amministrativo dell'hotel, il detective uscì in strada. La piccola macchina verde era lì ad aspettare. Nel momento in cui stava per salire, una voce squillante risuonò alle sue spalle.

«Ehi, ispettore, senta. Si volti e guardi qui.» Duff si girò. Il signor Elmer Benbow, sorridente, era sul marciapiede, con la cinepresa puntata e pronta all'azione.

«Coraggio», gridò. «Ora si tolga il cappello... la luce non va troppo bene...»

Maledicendolo in cuor suo, Duff fece ciò che gli veniva detto. L'uomo di

Akron teneva la macchina davanti agli occhi e stava girando una piccola manovella.

«Mi faccia un sorriso... su... per la gente di Akron, capisce... ora si muova pian piano... una mano sulla portiera della macchina... Immagino che i miei amici saranno molto eccitati nel vederla... un famoso ispettore di Scotland Yard che lascia il Broome's Hotel di Londra in Inghilterra dopo avere indagato su un misterioso assassinio avvenuto durante un giro del mondo... ora, salga in macchina... ecco fatto... si avvii... grazie!»

«Ridicolo!», mormorò Duff al suo autista. «Va' dritto a Vine Street, per favore.»

In poco tempo si trovarono di fronte alla stazione di polizia. Duff scese dall'auto ed entrò. Hayley era nel suo ufficio.

«Finito, vecchio mio?», chiese.

Duff gli rivolse un'occhiata stanca. «Non finirà mai», osservò. «Non questo caso.» Guardò l'orologio. «È quasi mezzogiorno. Vieni a mangiare qualcosa con me?»

Hayley annuì e poco dopo erano seduti a un tavolo del Monico Grill. Dopo aver ordinato, Duff rimase per un momento con lo sguardo perso nel vuoto.

«Ehilà!», gli disse l'amico.

«Ma dai!», rispose Duff. «Non mi è mai capitato un caso simile.»

«Perché sei così preoccupato?», Hayley volle sapere. «È solo un caso di omicidio.»

«Il crimine in se stesso... sì, è abbastanza semplice», fu d'accordo Duff. «E in condizioni normali l'avrei senz'altro risolto. Ma considera questo, se credi.» Tirò fuori il suo notes. «Ho qui i nomi di quindici e più persone e probabilmente l'uomo che voglio è tra loro. Fin qui niente da dire. Ma queste persone stanno facendo un viaggio. Dove? Figurati, attorno al mondo. Tutto il mio preciso elenco di sospetti in gruppo compatto. E, a meno che qualcosa non avvenga all'improvviso, il gruppo riprenderà il suo giro. Parigi, Napoli, Port Said, Calcutta, Singapore... Lofton me ne ha già parlato. Si allontaneranno sempre più dal luogo del crimine.»

«Ma puoi trattenerli qui.»

«Ne sei sicuro? Sono contento che tu la pensi così. Ma io no. Posso trattenere qui solo l'assassino, nel momento in cui avrò le prove sufficienti della sua colpevolezza. Ma dovrò scoprilo immediatamente o ci saranno complicazioni internazionali... il Consolato americano, forse

l'ambasciatore stesso... pressioni per me dal Ministero degli Interni. In base a quali indizi trattengo questa gente? Dov'è la prova che uno di loro ha commesso il crimine? Hayley, ti dico che una tale situazione non ha precedenti. Non è mai accaduto un fatto simile. E ora che è successo, io sono il fortunato al quale è capitato. Prima che me ne dimentichi, devo ringraziarti per questo.»

Hayley sorrise. «Bramavi un altro rompicapo, ieri sera», disse. «Hai ricavato qualcosa dall'indagine sul gruppo?», aggiunse poi il poliziotto.

«Nulla di importante. Niente che colleghi uno di loro al crimine, nemmeno vagamente. Qualche leggero sospetto, sì. Qualche strano incidente... Ma niente per cui possa trattenere qualcuno... niente che convincerebbe l'ambasciata americana... e neppure il mio stesso commissario...»

«C'è una quantità assurda di appunti sul tuo notes», commentò l'uomo di Vine Street. «Perché non dai un'occhiata all'elenco delle persone con cui hai parlato? Potrebbe venirti un lampo di genio, chi lo sa!»

Duff prese il notes. «Eri con me quando ho parlato con Pamela Potter, la graziosa ragazza americana decisa a scoprire chi ha ucciso suo nonno. Il nostro amico dottor Lofton, che ha avuto un lieve alterco con il vecchio ieri sera e con la cui cinghia è stato commesso il delitto. Mrs. Spicer, intelligente, perspicace, tanto da non farsi intrappolare da domande inaspettate. Mr. Honywood...»

«Ah, sì, Honywood», lo interruppe Hayley. «Vista la faccia, la mia scelta cade su di lui.»

«Questa è roba da mandarti sotto processo», replicò Duff con sarcasmo. *«Sembra* colpevole. Anch'io la penso così, ma che prove ho? Cosa posso fargli?»

«Hai parlato con gli altri?»

«Sì, ho parlato con quello della stanza 30, un certo Tait.» Gli raccontò dell'attacco di cuore di Tait sulla porta del salotto. Hayley appariva pensieroso.

«E di lui che cosa pensi?», chiese.

«Sospetto che sia stato spaventato da qualcuno, o meglio, da qualcosa che ha visto nella stanza. In America è un famoso avvocato penalista. Probabilmente è portato a guardarsi intorno ed esaminare tutto accuratamente. Bisognerebbe cercare di tirargli fuori quello che non vuole dirci e tu in questo sei un portento. D'altro canto, potrebbe non avere nulla

da dire. Gli attacchi, mi ha assicurato, gli vengono all'improvviso.»

«Per lo meno dobbiamo tenerlo presente, come Honywood.»

«Sì. E ce n'è anche un altro.» Gli raccontò del capitano Ronald Keane. «Dio solo sa che cosa ha inventato fino a ieri sera. Una volpe in pantaloni, semmai ne ho incontrata una. Furbo e bugiardo confesso.»

«E gli altri?»

Duff scosse il capo. «Niente altro, a questo punto. Un simpatico ragazzo che fa da accompagnatore a Tait e un certo Vivian, giocatore di polo con una cicatrice. Sembra in qualche modo legato a Irene Spicer. Uno zoppo di nome Ross, commerciante di legname sulla costa occidentale. I Fenwick, fratello e sorella. Lui è un piccoletto pomposo, terrorizzato dall'idea della morte e intenzionato ad abbandonare il viaggio.»

«Oh, lo farà?»

«Sì, ma non è ancora sicuro. Non significa nulla. Non ha abbastanza coraggio neanche per uccidere un coniglio. Ne rimangono quattro, Hayley, quattro da tener d'occhio: Honywood, Tait, Lofton e Keane.»

«Non consideri neppure gli altri membri del gruppo?»

«Oh, sì. Ma non hanno importanza. I coniugi Benbow che provengono da una città di nome Akron... lui ha una fabbrica e ha la mania della cinepresa che porta sempre con sé. Si godrà il giro attorno al mondo quando sarà di nuovo a casa, e non prima. Ma, aspetta un momento.... mi ha detto che Akron è vicina a Canton, nell'Ohio.»

«Ah, sì... l'indirizzo sulla chiave?»

«Proprio così. Ma lui non c'entra, ne sono sicuro... non è il tipo. Poi c'è Mrs. Luce, una donna di una certa età che ha girato un po' dappertutto. La tipica partecipante, credo, ai viaggi come quelli di Lofton. È una coppia di Chicago, gente terribile, davvero, un certo Maxy Minchin e la moglie...»

Hayley lasciò cadere la forchetta. «Minchin», ripeté.

«Sì, proprio così. Perché?»

«Niente, vecchio, tranne che evidentemente ti sei lasciato sfuggire una breve notizia diramata da Scotland Yard parecchi giorni fa. Pare che questo Minchin sia uno dei pezzi grossi della malavita di Chicago, e che sia stato persuaso a interrompere, forse solo temporaneamente, una carriera di violenza e di crimine.»

«Interessante», annuì Duff.

«Sì, vero? Durante la sua attività è stato costretto a eliminare da questo mondo, sia personalmente che tramite i suoi luogotenenti, parecchi rivali

in affari... per metterli in una posizione difficile, credo che la frase renda l'idea. Recentemente, per chissà quale ragione, è stato costretto ad abdicare e a partire. La polizia di New York ci ha suggerito di tenerlo d'occhio durante la permanenza qui. Si teme che alcuni suoi amici tentino di fargli pagare un vecchio debito. Maxy Minchin, uno dei primi cittadini di Chicago.»

Duff stava pensando intensamente. «Potrei fare un'altra chiacchieratina con lui dopo pranzo», disse. «Il corpo del povero Drake non è stato crivellato dai proiettili di un fucile automatico... ma, comunque, credo che l'atmosfera del Broome's possa avere il suo effetto castigatore persino su Maxy Minchin. Sì, farò un'altra chiacchieratina con quel tipo.»

6.
10 e 45 dalla stazione Vittoria

Quando ebbero finito di pranzare, Duff tornò con Hayley alla stazione di Vine Street. Insieme dissotterrarono un atlante sporco e dimenticato e Duff cercò subito la carta degli Stati Uniti.

«Mio Dio», esclamò, «che Stato! Troppo grande per esserci di aiuto, Hayley. Ah, ho trovato Chicago, la città di Maxy Minchin. E ora dove diavolo è Detroit?»

Hayley si chinò sulle spalle di Duff e in un attimo mise un dito sulla città dello Stato del Michigan. «Eccola», disse, «non sono per niente lontane, in un paese di tali dimensioni. Vero?»

Duff si appoggiò allo schienale della sedia. «Mi chiedo», disse lentamente, «le due città sono abbastanza vicine e fin qui ci siamo. C'è qualche collegamento tra il gangster di Chicago e il milionario di Detroit? Drake era un uomo rispettabile... ma non si può mai dire. Alcolici, capisci, Hayley... gli alcolici arrivano a Detroit dalla frontiera. L'ho appreso quando ho visitato gli Stati Uniti. E il contrabbando di alcolici è, senza dubbio, un'attività per lo meno collaterale di Minchin. Ci sarà stato dell'antagonismo, del vecchio rancore? Cosa c'entrano i sassolini in questa storia? Possono essere stati raccolti sulla riva di un lago. Oh, tutto questo suona come terribilmente fantastico, lo so... ma in America tutto è possibile. Questa pista forse ci aiuterà a schiarirci le idee, vecchio mio.»

Con l'appoggio morale di Hayley, Duff si diresse all'Hotel Broome's per

andare a fondo della questione. Maxy Minchin mandò a dire all'ispettore che l'avrebbe ricevuto nel suo appartamento. Il detective trovò il famoso boss della malavita in maniche di camicia e pantofole. Aveva i capelli scompigliati e spiegò che stava facendo il sonnellino pomeridiano.

«Mi mantiene riposato... capisce cosa voglio dire?», disse. I suoi modi erano molto più amichevoli di quanto fossero stati in precedenza.

«Mi dispiace disturbarla» , disse Duff, «ma ci sono una o due cose...»

«Capisco. Il terzo grado per Maxy, eh?»

«No, qui non si pratica», replicò Duff.

«Davvero?», osservò Maxy stringendosi nelle spalle. «Bene, se non lo fate, è un altro punto a favore di voi inglesi, su noi americani. Ci consideriamo all'avanguardia nel nostro paese, ma ritengo tuttavia che ci sia sempre qualcosa da imparare. Bene, qual è il problema, poliziotto? Si sbrighi! Stavamo giusto per andare a spasso in città.»

«È stato commesso un assassinio in questo hotel ieri notte», cominciò l'ispettore.

Maxy sorrise. «Ma chi crede che io sia? Un contadino appena arrivato dai monti? Lo so che c'è stato un assassinio.»

«Da informazioni ricevute, ho saputo che uccidere è una delle sue attività preferite, Mr. Minchin.»

«Provi a ridirlo.»

«Uno dei suoi passatempi, se posso metterla così.»

«Oh, capisco. Sì, forse qualche volta ho dovuto strapazzare un po' di persone. Ma se l'erano voluta, capisce? E queste cose non la riguardano. Sono avvenute nei miei amati Stati Uniti.»

«Lo so. Ma ora che nelle sue immediate vicinanze c'è stato un delitto, sono... costretto a...»

«Vuole vederci più chiaro, eh? Va bene, vada avanti. Ma sta sprecando fiato.»

«Non ha mai conosciuto Drake prima di questo viaggio?»

«No, ho sentito parlare di lui a Detroit... sono andato là parecchie volte. Ma non avevo mai avuto il piacere di conoscerlo. Ho chiacchierato con lui sulla nave, un tipo molto gentile. Se lei crede che io abbia messa la cinghia intorno al suo collo, si sbaglia.»

«Maxy è l'uomo più caro di questa terra», intervenne sua moglie, che stava lentamente disfando una valigia. «Forse a suo tempo ha passato qualche informazione che ha messo nei guai dei malviventi, ma non erano

degni di vivere. Ora è fuori dal racket, vero, Maxy?»

«Sì... ne sono fuori», confermò il marito. «Se lo metta ben in mente, ispettore. Eccomi qui, ho lasciato gli affari, e stavo cercando di ritirarmi del tutto proprio facendo un viaggio di piacere come qualsiasi altro gentiluomo. E invece, subito dopo lo sparo, l'uccello mi cade in grembo, potrei dire.» Sospirò. «Sembra proprio che non ci si possa tirare indietro dagli affari, non importa dove si vada», aggiunse tristemente.

«A che ora vi siete ritirati ieri notte?», chiese Duff.

«A che ora siamo andati a letto? Be', eravamo andati a uno spettacolo. Con attori veri, sa? Ma talmente noioso, che non riuscivo a stare sveglio. Quando decido di andare a teatro, voglio l'azione. Questo gruppo sul palcoscenico era morto. Ma non avevamo nient'altro in programma, così abbiamo resistito. Siamo tornati qui verso le 22 e 30 e ci siamo infilati sotto le coperte a mezzanotte. Dopodiché non so che cosa sia accaduto nell'albergo.»

«Se n'è andato dal racket, come le ha detto», aggiunse Sadie Minchin. «Se n'è andato per salvare Maxy Junior. Che è nostro figlio. È iscritto alla scuola militare e la frequenta con impegno. Sembra proprio che abbia preso gusto ai fucili.»

Nonostante la sensazione di non essere approdato a nulla, Duff rise. «Mi dispiace di avervi disturbato», disse alzandosi. «Ma è mio dovere battere ogni sentiero, capisce.»

«Sicuro», annuì affabilmente Maxy. Si alzò anche lui. «Lei ha il suo racket come io ho... o avevo il mio. E, senta, se posso aiutarla in qualche modo, basta solo che mi faccia un segno. Posso lavorare con i piedipiatti o contro di essi. Questa volta voglio aiutarli, sa? Pare che il delitto sia inspiegabile e a me non piacciono queste cose. Sì, signore.» Diede un colpetto sulle spalle di Duff. «Se ha bisogno di una mano, chiami Maxy Minchin.»

Duff salutò e uscì nel corridoio. Non era particolarmente entusiasta di questa offerta d'assistenza da parte di Mr. Minchin, ma sembrava davvero aver bisogno di essere in qualche modo aiutato. Al pianterreno incontrò il dottor Lofton. Con lui c'era un uomo giovane e straordinariamente elegante, con un bastone da passeggio e una gardenia all'occhiello dell'abito che gli stava a pennello.

«Oh, ispettore Duff», lo salutò Lofton. «Stavamo cercando proprio lei. Questo è Mr. Gillow, un sottosegretario dell'Ambasciata americana. È

stato chiamato per la faccenda della scorsa notte. L'ispettore Duff di Scotland Yard.»

Gillow era uno dei giovani squisiti che sono l'orgoglio delle ambasciate. Di quelli che dormono tutto il giorno, poi passano dal pigiama agli abiti da sera e danzano tutta la notte per il loro paese. Fece a Duff un cenno altezzoso col capo.

«Quando si terrà l'inchiesta, ispettore?», chiese.

«Domani alle dieci, credo», rispose Duff.

«Ah, sì. E se a quel punto non ci sarà nulla di nuovo, presumo che il dottor Lofton possa continuare il viaggio come programmato.»

«Non lo so con precisione», mormorò Duff.

«Davvero? Ha qualche prova allora, che le consente di trattenere qui il dottore?»

«Be'... non precisamente.»

«Allora trattiene qualcuno del gruppo, forse?»

«Li fermerò tutti.»

Gillow inarcò le sopracciglia. «Su quali basi?»

«Be'... io... io...» Per un attimo l'ispettore si sentì perso.

L'azzimato Gillow ebbe un sorriso di compatimento. «Davvero, caro amico, lei è piuttosto illogico», osservò, «sa perfettamente che non può fare una cosa del genere in Inghilterra. Se dopo l'inchiesta non ha più prove di adesso, ha le mani legate. Il dottor Lofton e io ci terremo informati.»

«Ma qualcuno del gruppo ha ucciso Hugh Drake», protestò ostinato Duff.

«Sì? E dove sono le prove? Che movente c'è dietro l'uccisione? Lei potrebbe aver ragione, ma d'altro canto potrebbe anche dire sciocchezze. Forse qualche topo d'albergo... Qualcuno che non è legato al gruppo... com'è probabile, mio caro signore. Direi persino più probabile. Prove... lei deve avere le prove, lo sa bene. In caso contrario, mi dispiace dirle che il dottor Lofton e il suo gruppo proseguiranno subito il viaggio.»

«Vedremo», rispose seccato Duff e lasciò Gillow con malcelata irritazione. Non era d'accordo con il giovane diplomatico e per di più non lo poteva soffrire perché sapeva che, se non si fosse aperto uno spiraglio, la previsione di Gillow si sarebbe senza dubbio avverata.

L'inchiesta del mattino seguente non rivelò nulla di più di quanto già si sapesse. I camerieri dell'hotel e i membri del gruppo ripeterono tutto ciò

che avevano già detto a Duff il giorno precedente. Il sacchetto di sassolini attirò notevolmente l'attenzione ma, non trovando alcuna spiegazione, l'interesse per esso cadde subito. Non ci furono ovviamente prove sufficienti per trattenere qualcuno e l'inchiesta fu aggiornata a tre settimane. Duff vide Gillow che gli sorrideva dall'altra parte della stanza.

Durante i giorni successivi, Duff lavorò come un matto. Forse qualcuno del gruppo aveva comperato una catena da orologio per sostituire quella rotta durante la lotta al Broome's. Visitò quindi tutte le gioiellerie del West End e molte altre della City. Forse la giacca grigia con la tasca strappata era stata ceduta a un monte dei pegni o a un negozio di abiti usati. Perciò li setacciò tutti. O era stata messa in un pacco e buttata via con indifferenza. Ogni pacco perso che saltava fuori in quella grande città venne perciò esaminato personalmente da Duff. A niente valsero i suoi sforzi. Il suo viso era tirato e aveva gli occhi stanchi. Il capo lo avvisò che mancava poco tempo alla partenza di Lofton.

Mrs. Potter e sua figlia avevano progettato di imbarcarsi per tornare a casa il venerdì, esattamente una settimana dopo la mattina in cui era stato scoperto il corpo di Drake nella stanza del Broome's. Il giovedì sera Duff ebbe un ultimo colloquio con le due donne. La madre sembrava più che mai debole e disperata; la ragazza era silenziosa e pensierosa. Duff le salutò con una sensazione di umiliazione che non aveva mai provato prima.

Quando, dopo un altro giorno infruttuoso, tornò al suo ufficio a Scotland Yard nel tardo pomeriggio di venerdì, rimase stupito nel vedere che Pamela Potter lo stava aspettando. Con lei c'era Mrs. Latimer Luce.

«Salve», disse Duff. «Pensavo che si fosse imbarcata, Miss Potter.»

La ragazza scosse il capo. «Non potevo. Con tutto ancora da risolvere, sospeso nell'aria... senza nessuna risposta alle nostre domande. No, ho assunto una cameriera per mia madre e l'ho mandata a casa senza di me. Io continuerò il viaggio.»

Il detective aveva sentito dire che le ragazze americane fanno sempre ciò che vogliono, ma era ugualmente sorpreso. «E che cosa ha detto sua madre a questa decisione?», chiese.

«Oh... è inorridita ovviamente. Ma devo ammettere che l'ho sconvolta tanto spesso che ormai è piuttosto abituata. Mrs. Luce ha acconsentito ad assumersi il ruolo un po' antiquato di dama di compagnia... lei conosce Mrs. Luce?»

«Certamente», annuì Duff. «Le chiedo scusa, signora. Sono rimasto così sbigottito nel vedere Miss Pamela...»

«Capisco», sorrise l'anziana signora. «La ragazza ha coraggio, vero? Be', a me piace chi ha coraggio. Mi è sempre piaciuto. Sua madre e io abbiamo amici in comune, così l'ho aiutata a convincerla. Perché no? Naturalmente la ragazza è curiosa. E io pure. Darei 500 dollari subito per sapere chi ha ucciso Hugh Drake e perché.»

«Due domande che non sembrano avere una risposta molto facile», le disse Duff.

«No, non intendo farle un appunto. Mi dispiace per lei. È un caso difficile. Non so se lei ne sia a conoscenza o meno, ma il viaggio di Lofton attorno al mondo partirà lunedì mattina.»

Il cuore di Duff sobbalzò. «Me l'aspettavo», disse. «E posso assicurarvi che è davvero una brutta notizia per me.»

«Su col morale», rispose l'anziana signora. «Niente è brutto come sembra, sa. L'ho sperimentato abbastanza bene durante i miei settantadue anni. Pamela e io continueremo il viaggio con occhi e orecchie aperte. Ben aperte... vero, cara?»

La ragazza annuì. «Dobbiamo scoprire cosa c'è sotto. Non sarò contenta finché non lo scopriremo.»

«Brava», disse Duff. «Vi considero entrambe come mie agenti. Tutto il gruppo partirà, presumo.»

«Proprio tutti», rispose Mrs. Luce. «Ci siamo incontrati questa mattina in albergo. Quel piccoletto di Fenwick ha tentato l'ammutinamento, ma è fallito. Doveva fallire. Non sarebbe comunque servito a nulla. Io, per quanto mi riguarda, avrei continuato anche se fossi stata l'unica sopravvissuta.»

«Così Fenwick ha protestato?», rifletté a voce alta Duff. «Mi sarebbe piaciuto esserci a quella riunione.»

«Lofton non ha voluto che lei ci fosse», gli disse la donna. «Strano uomo, quel Lofton, non lo capisco. E a me non piacciono le persone che non capisco. Bene, a ogni modo, Fenwick ha tentato di far fallire il viaggio, ma quando ha visto che era solo, si è vergognato tanto da cambiare idea pure lui. E così tutti continuiamo il giro... come una grande e felice famiglia... e un assassino tra noi, se la mia ipotesi non è errata.»

Duff le sorrise. «Le sue ipotesi di solito non sono errate, immagino», disse.

«Non di regola. E questa volta non mi sto sbagliando, vero?»

«Sono incline a pensarla come lei», assicurò l'ispettore.

Ella si alzò. «Be', ho viaggiato tutta la mia vita. E comincio a essere anche un po' stanca di questi giri ma quanto è accaduto è per me come un tonico. Aspetto di godermi completamente il viaggio del dottor Lofton... oh, mi dispiace, cara.»

«È giusto», sorrise Pamela Potter alzandosi. «Non proseguo il viaggio come una guastafeste. Continuo per collaborare a risolvere, se posso, un mistero e ciò significa essere allegri malgrado la natura di tale mistero.»

Duff la guardò con ammirazione. «Lei è una donna in gamba, Miss Potter», osservò. «Mi ricarica sapere che continuerà il viaggio. Farò in modo di rivedervi entrambe prima di lunedì... e comunque mi terrò in contatto con voi anche dopo la partenza.»

Quando le due donne se ne furono andate, l'ispettore vide un appunto sulla scrivania in cui c'era scritto che il suo superiore lo voleva. Egli andò nell'ufficio del commissario sapendo già il motivo di quella convocazione.

«Non abbiamo potuto farne a meno, Duff», disse il commissario. «Se n'è interessata l'Ambasciata americana stessa. Siamo stati costretti a concedere al gruppo il permesso di continuare il viaggio. Non mi guardi così deluso, ragazzo. Ci sono, lo sa, cose strane come i trattati di estradizione.»

Duff scosse il capo. «Un caso che non è risolto subito, probabilmente rimarrà irrisolto», commentò Duff.

«Che teoria esplosiva! Dia un'occhiata ai documenti di Scotland Yard. Pensi ai mesi spesi per molti casi importanti. Per esempio l'affare Crippen.»

«Ciò nonostante è dura doversi fare da parte e guardare quella gente che va il cielo sa dove.»

«Apprezzo la sua posizione, ragazzo. Non vuole fermare quel Keane? Potremmo emettere un mandato.»

«Non c'entra per niente, signore, ne sono sicuro. Piuttosto fermerei Honywood o persino Tait. Ma naturalmente non ho prove contro di loro.»

«E quel Max Minchin?»

«È un poveraccio. Cerca di lasciarsi il passato alle spalle.»

Il commissario scrollò le spalle. «Bene. Ovviamente si farà lasciare dall'accompagnatore un itinerario completo del viaggio con l'intesa che ogni variazione le verrà immediatamente notificata. Inoltre quel Lofton dovrà avvisarci subito se qualche membro del gruppo lascerà il giro.»

«Certo, signore», annuì Duff. «Lo farò.»

«Per il momento è meglio che lei continui le indagini qui a Londra», proseguì il superiore. «Se non porteranno a nulla, manderemo un uomo a dare un'occhiata al gruppo... qualcuno che a loro è sconosciuto. Mi dispiace che ne sia escluso, Duff.»

«Capisco, signore», rispose l'ispettore.

Tornò alla sua scrivania perplesso e disperato. Ma non lasciò che il suo stato d'animo interferisse con il lavoro, che era molto e vario. Per tutto il sabato e persino la domenica, in cui i negozi sono chiusi, fece indagini, rivolse domande e studiò il problema. Hayley gli prestò i suoi uomini e lo risollevò di morale con qualche allegro commento. Fu tutto inutile. L'assassinio al Broome's era sempre lontano dalla soluzione come in quella nebbiosa mattina in cui la macchina verde si era fermata per la prima volta davanti alla porta dell'albergo.

Il lunedì mattina, Duff andò alla stazione Vittoria per assolvere uno strano compito che un detective di Scotland Yard non si sarebbe mai sentito obbligato a fare. Era lì per salutare il gruppo del giro intorno al mondo, per stringere loro la mano e per augurare buon viaggio. E tra le mani che doveva stringere, ne era certo in cuor suo, c'era quella che aveva strangolato Drake al Broome's Hotel quella mattina del sette febbraio.

Non appena arrivò al binario del treno per Dover delle 10 e 45, fu salutato cordialmente dal dottor Lofton. L'accompagnatore era euforico, sembrava uno scolaro in partenza per una lunga vacanza. Strinse calorosamente la mano di Duff.

«Mi dispiace ma dobbiamo lasciarci», osservò, in un tono fin troppo allegro. «Ma un viaggio è un viaggio, lei capisce. Ha avuto il nostro programma e, in qualsiasi momento decida di unirsi a noi, sarà il benvenuto. Ehi, Mr. Benbow!»

Duff aveva sentito un suono stridulo alle sue spalle, e, girandosi, vide Mr. Benbow impegnato con la sua solita cinepresa. Il tipo di Akron la spostò subito nella mano sinistra e porse a Duff la destra da stringere.

«Mi dispiace che lei abbia rinunciato al caso», disse con piacevole mancanza di tatto. «Non ho mai sentito che un uomo di Scotland Yard facesse così... nei libri. Ma non siamo in un libro e immagino che nella realtà sia ben diverso, vero?»

«Penso che sia un po' presto per perdere la speranza», rispose Duff. «A ogni modo, Mr. Benbow...» Tirò fuori dalla tasca una chiave e tre maglie

di una catena. «L'ha mai vista prima?»

«L'ho vista durante l'inchiesta... ma da lontano», Benbow rispose. Prese la chiave e l'esaminò. «Sa cosa ne penso, ispettore?»

«Sarei felice di saperlo.»

«Be', è la chiave di qualche cassetta di sicurezza di una banca americana», spiegò l'uomo di Akron. «La sola chiave, oltre a quella della valigia, che ci si porterebbe appresso in un viaggio come questo. Dalle nostre parti, una banca di solito dà, a chi deposita, due chiavi, così può darsi che ci sia in giro un duplicato di questa.»

Duff si riprese l'indizio e lo guardò con nuovo interesse. «E la scritta "Dietrich Safe and Lock Company, Canton, Ohio", probabilmente significa che la banca è in qualche città dalle sue parti?»

«No, no, assolutamente. È una grande azienda. Vende cassette di sicurezza e chiavi in tutti gli Stati Uniti. Potrebbe essere a San Francisco, o a Boston o New York, o da qualsiasi altra parte. Ma, se fossi in lei, penserei a quella chiave.»

«Lo farò», gli disse Duff. «Naturalmente potrebbe essere stata messa vicino alla mano del morto per ingannarmi.»

Benbow era preso dalla cinepresa, e lo guardò velocemente. «Non ci avevo pensato», ammise.

In quell'istante arrivò sua moglie. «Oh, per l'amor del cielo, Elmer», ella disse, «metti via quella macchina. Mi stai facendo venire i nervi.»

«Perché?», rispose l'uomo lamentosamente. «Non c'è niente da vedere qui, vero? Pensavo fosse solo una stazione ferroviaria. Invece, è un castello in rovina o un museo o qualcos'altro? Sto pensando di non saper più riconoscere l'uno dall'altro.»

Tait e il suo giovane compagno stavano passeggiando. Il vecchio sembrava in forma smagliante, il passo era sicuro e le guance colorite. In qualche modo, un po' dell'eccitazione di Lofton sembrava essersi riflessa nella sua faccia.

«Bene, ispettore», disse, «questo è un arrivederci, immagino. Mi dispiace che non sia stato un po' più fortunato. Ma naturalmente non si arrenderà.»

«Difficile», replicò Duff guardandolo fisso negli occhi. «Non è nostra abitudine, a Scotland Yard.»

Tait ricambiò per un momento lo sguardo insistente, poi si guardò intorno. «Eh sì», mormorò. «L'ho sempre pensato.» Il detective si rivolse a

Kennaway: «Miss Potter viene con voi, malgrado tutto» disse.

Kennaway rise. «Me l'hanno detto. Questa fortuna! Ne abbiamo di tutti i tipi... buona e cattiva.»

Il detective attraversò il marciapiede per raggiungere Mrs. Spicer e Stuart Vivian. Il saluto di Vivian fu freddo e distaccato, e neppure la donna fu molto affabile. La cordialità non mancò tuttavia nell'addio di Keane, che era lì vicino. Duff pensò che il capitano aveva esagerato nella stretta di mano. Così pure John Ross, lo zoppo, ma l'ispettore non si preoccupò molto di quell'improvviso entusiasmo.

«Spero di rivederla un giorno sulla costa del Pacifico», gli disse Ross.

«Può darsi», annuì l'ispettore.

«Su, su, un po' più di entusiasmo», sorrise l'altro. «Mi piacerebbe molto farle conoscere le nostre sequoie. Sono gli alberi più belli del mondo.»

Honywood comparve sul marciapiede. «Non c'è mai stato un gruppo di turisti che abbia avuto l'onore di essere salutato da un ispettore di Scotland Yard», disse. Il suo tono era allegro, ma c'era una luce strana nei suoi occhi, e la mano che diede a Duff era umida e appiccicaticcia.

Il detective si intrattenne un po' con Mrs. Luce e con Pamela Potter e poi con i coniugi Minchin. Guardò l'orologio e disse rivolto a Lofton: «Mancano tre minuti. Dove sono i Fenwick?».

Il dottore si guardò attorno con apprensione. «Non lo so. Eravamo d'accordo di trovarci qui.»

Passò un minuto. Tutti tranne Lofton erano già saliti sul treno. Improvvisamente, dal fondo della stazione, apparvero, correndo, i Fenwick. Arrivarono senza fiato.

«Salve», disse Duff. «Temevo di non vedervi partire.»

«Oh... stavamo arrivando», disse ansimando Fenwick. «Proseguiamo anche noi. Ma se succede qualcos'altro di strano, lasciamo il gruppo... così», disse schioccando le dita.

«Non succederà più nulla», lo rassicurò subito Lofton.

«Sono contento che lei ci accompagni», disse Fenwick a Duff.

«Ma io non vengo», disse il detective.

«Che cosa?» Il piccolo uomo guardò Duff con la bocca aperta. «Vuol dire che lascia perdere questo caso?» Intanto le porte del treno erano state chiuse quasi tutte.

«Salga Fenwick», gridò Lofton e quasi lo tirò su. «Arrivederci, ispettore.»

Il treno cominciò a muoversi. Duff rimase sul marciapiede a guardarlo finché scomparve. L'assassino era uno del gruppo... del gruppo che stava andando verso Parigi, l'Italia, l'Egitto, l'India, e chissà dove. Per un attimo egli desiderò essere a bordo del treno, invisibile, e guardare l'espressione di quei volti che l'interessavano tanto.

Se ci fosse stato, avrebbe visto Honywood che, da solo in uno scompartimento, schiacciava la faccia contro il finestrino e guardava i grigi sobborghi di Londra scorrere via. Aveva la bocca aperta, gli occhi incantati e, sulla fronte, alcune gocce di sudore.

La porta dello scompartimento si aprì... quasi senza rumore, ma non del tutto. Un rumore sufficiente a far girare subito Honywood e a fargli apparire sul viso un'improvvisa espressione di terrore. «Oh, salve», disse.

«Salve», ripeté Fenwick. Entrò nello scompartimento seguito dalla sorella silenziosa e pallida. «Possiamo sistemarci qui? Siamo arrivati in ritardo... Tutti i posti erano già occupati.»

Honywood si inumidì le labbra. «Ma certamente, accomodatevi», disse.

I Fenwick si sedettero. La periferia della grigia città continuava a scorrere fuori dei finestrini.

«Be'», commentò alla fine Fenwick. «Stiamo lasciando Londra. Grazie a Dio.»

«Sì, stiamo lasciando Londra», ripeté Honywood. Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. L'espressione di terrore stava lentamente scomparendo dalla sua faccia.

7.
Un ammiratore di Scotland Yard

La sera del giovedì successivo, l'ispettore Duff entrò di nuovo nella stanza di Hayley alla stazione di polizia di Vine Street. L'ispettore di divisione diede un'occhiata al suo vecchio amico e gli sorrise con simpatia.

«Non c'è bisogno di farti domande», osservò.

Duff si levò il cappotto e lo posò su una sedia, poi si lasciò cadere pesantemente su un'altra vicina allo scrittoio di Hayley.

«Si vede così chiaramente?», commentò in tono amaro. «Be', è vero, vecchio mio. Niente, Hayley, assolutamente niente. Ho girato per il Broome's fino a sentirmi cento anni più vecchio. Ho perlustrato tutti i

negozi fino a farmi venire il mal di piedi. Un tipo abile, l'assassino di Hugh Morris Drake. Gli indizi sono pochi.»

«Mi sembri proprio a pezzi», gli disse Hayley. «Rilassati un po', ragazzo mio, e cerca di affrontare le cose diversamente.»

«Sto pensando di adottare una nuova linea di azione», annuì Duff. «C'è questa chiave che abbiamo tolto dalla mano del morto.» Ripeté all'amico ciò che gli aveva detto Benbow sulla probabile provenienza della chiave. «C'è un duplicato e può darsi che l'assassino ora l'abbia con sé. Potrei inseguire il gruppo e ispezionare il bagaglio di ognuno. Ma loro sanno chi sono... le difficoltà sarebbero enormi. Anche se mandiamo una persona che non conoscono, il compito è comunque pericoloso. Potrei andare negli Stati Uniti a visitare la città di ciascun componente del gruppo, cercando di scoprire se qualcuno ha cassetta di sicurezza in banca con il numero 3260. Anche per questo ci sono grosse difficoltà. Ma ne ho parlato con il capo oggi pomeriggio e sembra favorevole.»

«Allora presto partirai per l'America?», chiese Hayley.

«Può darsi. Si deciderà domani. Ma, mio Dio... che lavoro mi aspetta!»

«Capisco», annuì Hayley. «E mi sembra la soluzione migliore. Se l'assassino aveva davvero un duplicato della chiave, l'avrà da tempo buttato via.»

Duff scosse il capo. «Non è esatto», obiettò. «Non credo che se ne sia sbarazzato perché sarebbe costretto ad andare in banca a denunciare la perdita di entrambe le chiavi. Il che attirerebbe una notevole attenzione su una faccenda che egli senza dubbio vuole mantenere in ombra. No, ne sono certo... se è davvero l'uomo che penso, si terrà ben stretto il duplicato nella buona e nella cattiva sorte. Ma lo nasconderà, Hayley. È un oggetto piccolo e può essere facilmente nascosto. Così facilmente, forse, che una ricerca da parte nostra risulterebbe vana. Il capo ha ragione... il viaggio in America è più indicato... sebbene mi terrorizzi l'idea. Comunque il mio compito qui è finito e che io sia dannato se mi arrendo.»

«Non sarebbe da te», rispose Hayley. «Fatti coraggio, vecchio mio. Nessun caso ti ha mai innervosito prima d'ora. Perché preoccuparti... sai sicuramente che alla fine ne verrai fuori. Cosa ha detto l'ispettore Chan? Il successo camminerà sempre al tuo fianco sorridendoti. Se lo sentiva e, secondo lui, i cinesi hanno capacità medianiche.»

Un lieve sorriso illuminò la faccia di Duff. «Caro Charlie. Mi piacerebbe averlo con me in questo caso.» Fece una pausa. «Ho notato che Honolulu è

sull'itinerario del viaggio», aggiunse pensieroso. «Comunque, manca ancora molto tempo. E tutto può accadere prima che l'esclusivo gruppo del dottor Lofton entri nel porto di Honolulu.» Si alzò con un'improvvisa aria di determinazione.

«Te ne vai già?», chiese Hayley.

«Sì. Anche se gioisco della tua compagnia, vecchio mio, qui seduto non combino nulla. Perseverare è il motto di Charlie Chan. Pazientare, lavorare sodo e perseverare. Vado a fare un altro tentativo al Broome's. Può esserci qualcosa — qualcosa che mi è sfuggito — quindi è meglio che io vada e faccia di tutto per scoprirlo.»

«Parli come il Duff che conosco», gli rispose il suo amico. «Va' e buona fortuna.»

Una volta ancora l'ispettore camminava lungo Piccadilly. La fredda pioggerellina del pomeriggio si era trasformata in una nevicata che gli rendeva incerto il passo e lo infastidiva, penetrandogli fin nel collo. Duff maledì il clima inglese.

Il portiere di notte del Broome's era in servizio al bureau all'entrata di Half Moon Street. Mise da parte il giornale della sera e guardò cordialmente l'ispettore da sopra gli occhiali.

«Buonasera, ispettore», disse. «Mamma mia, nevica?»

«Sta cominciando», rispose Duff. «Guarda, guarda, lei e io non sappiamo molto l'uno dell'altro. Si rammenta la notte in cui fu assassinato nella stanza 28 quell'americano?»

«È molto improbabile che me ne scordi, signore. Un fatto così spiacevole. In tutti i miei anni al Broome's...»

«Sì, sì, è naturale. Ultimamente ha ripensato a quella notte? Si è ricordato di qualche particolare di cui non mi aveva parlato?»

«C'è una cosa, signore. Pensavo di parlargliene non appena ci fossimo rivisti. Mi dispiace che finora non si sia accennato al cablogramma.»

«Quale cablo?»

«Quello arrivato alle ventidue circa, ispettore. Indirizzato a Hugh Morris Drake.»

«C'era un cablo per Drake? Chi l'ha ricevuto?»

«Io, signore.»

«E chi gliel'ha portato in camera?»

«Martin, il cameriere del piano. Stava andandosene per la notte e nessuno dei fattorini era disponibile. Così ho chiesto a Martin se

gentilmente lo consegnava a Mr. Drake.»

«Dov'è Martin, ora?»

«Non lo so, signore. Forse è ancora a cena nella sala da pranzo del personale. Posso mandarlo a chiamare, se lo desidera.»

Ma Duff aveva già fatto un cenno a un fattorino di una certa età che si stava tranquillamente riposando su una panchina un po' più lontano. «Presto!», gli gridò. Mise in mano all'anziano uno scellino. «Vada a cercarmi Martin, il cameriere ai piani, prima che lasci l'hotel. Guardi nella sala da pranzo del personale.» L'anziano scomparve con sorprendente velocità e Duff si rivolse di nuovo al portiere. «Avrebbe dovuto parlarmene prima», disse serio.

«Pensa che sia davvero importante, signore?», chiese il portiere cortesemente.

«Tutto è importante in un caso del genere.»

«Certo, signore, lei ha molta più esperienza di me in cose simili. È stato tutto così sconvolgente e...»

Il detective si voltò perché Martin era arrivato. Stava ancora masticando, tanto si era alzato in fretta da tavola. «Lei vuole...», deglutì. «Lei vuole me, signore?»

«Sì.» Duff ora era in azione; le sue parole risuonarono chiare e precise. «Verso le ventidue è stato ucciso nella camera 28 Hugh Morris Drake. Lei ha consegnato un cablo in quella stanza?»

Si interruppe sorpreso. Martin, di solito rubicondo, era diventato bianco e sembrava che stesse per avere un collasso.

«Sì, signore», riuscì soltanto a dire.

«È salito, presumo, e ha bussato alla porta di Drake? Poi cos'è successo?»

«Mr. Drake, signore, è venuto alla porta e ha preso la busta. Nel ringraziarmi, mi ha dato la mancia. Una mancia generosa. Poi me ne sono andato.»

«È tutto?»

«Sì, signore. Sì, signore. Proprio tutto.»

Duff afferrò piuttosto rudemente il giovane per un braccio. Voleva proprio essere rude... dimostrando tutta l'autorità di Scotland Yard. Il cameriere si fece piccolo per la paura.

«Vieni con me», disse Duff. Trascinò il cameriere nell'ufficio del direttore, deserto e semioscuro. Dopo aver spinto Martin su una sedia,

andò a tastoni in cerca dell'interruttore della luce sullo scrittoio e l'accese. Girò la lampada in modo da orientare la luce verso il domestico, sbatté la porta e sedette su una sedia di fronte al giovane.

«Stai mentendo, Martin», cominciò. «E non sono in vena di sopportarlo. Non intendo perdere altro tempo. Stai mentendo... anche un cieco lo vedrebbe. La verità, ragazzo, o, perdio...»

«Sì, signore», mormorò il cameriere, piagnucolando. «Mi dispiace, signore. Mia moglie mi aveva detto che dovevo raccontarle tutta la storia. Ha continuato a brontolarmi: "Diglielo", ma io non sapevo cosa fare. Capisce ho preso le cento sterline.»

«Quali cento sterline?»

«Le cento sterline che mi ha dato Honywood.»

«Honywood ti ha dato dei soldi? Per che cosa?»

«Non vorrà mettermi in prigione, ispettore?»

«Ti sbatterò subito dentro se non ti decidi a raccontarmi tutto.»

«So di aver sbagliato, signore... ma cento sterline sono una bella somma. E quando le ho accettate non sapevo ancora niente dell'assassinio.»

«Perché Honywood ti ha dato cento sterline? Fermiamoci un momento e ricominciamo dall'inizio. La verità o ti arresto immediatamente. Sei salito con il cablo per Drake. Hai bussato alla porta della stanza 28. E poi?»

«La porta si è aperta, signore.»

«Sì, certo. Chi l'ha aperta, Drake?»

«No, signore.»

«Cosa? Chi, allora?»

«Honywood, signore. Il gentiluomo della stanza 29.»

«E così Honywood ha aperto la porta di Drake?»

«Gli ho dato il cablo. "È per il signor Drake" ho aggiunto. L'ha guardato. "Oh, sì", ha detto e me l'ha restituito. "Troverà Drake nella 29, Martin. Abbiamo cambiato stanze per questa notte".»

Il cuore di Duff sobbalzò a queste parole. Una sensazione di esultanza lo travolse. «Sì», disse, «e poi?»

«Ho bussato alla porta della stanza 29, la stanza di Mr. Honywood e dopo un po' è venuto ad aprirmi Mr. Drake. Indossava il pigiama, signore. Ha preso il cablo, mi ha ringraziato e mi ha dato la mancia. Poi me ne sono andato.»

«E le cento sterline?»

«Alle sette del mattino, quando sono entrato in servizio, il signor

Honywood mi ha chiamato. Era di nuovo nella stanza 29, signore. Mi ha chiesto di non dire niente sullo scambio delle stanze della notte precedente. E mi ha allungato due banconote da cinquanta sterline. Onestamente mi è mancato il respiro. Così ho promesso... gli ho dato la mia parola. Alle otto meno un quarto ho trovato Mr. Drake assassinato nella stanza 28. Sono rimasto terrorizzato . Io... non volevo immischiarmi, signore... ero così spaventato. Ho incontrato Mr. Honywood nella hall. "Ho la sua parola", mi rammentò. "Le assicuro che non c'entro affatto con il delitto. Lei mantenga la sua promessa Martin, e non se ne pentirà".»

«E così hai mantenuto la promessa», disse Duff in tono accusatorio.

«Mi... mi dispiace, signore. Nessuno mi ha chiesto del cablogramma. Se qualcuno l'avesse fatto le cose sarebbero potute andare diversamente. Avevo paura, signore... mi sembrava la cosa migliore restarmene zitto. Quando sono tornato a casa, mia moglie mi ha detto che avevo sbagliato. Mi ha supplicato di parlare.»

«Segui i suoi consigli in futuro», lo consigliò Duff. «Hai disonorato il Broome's Hotel.»

La faccia di Martin impallidì nuovamente. «Non dica così, signore. Che cosa ha intenzione di farmi?»

Duff si alzò. Malgrado il ritardo che questo giovane gli aveva causato, non riuscì a considerare la faccenda con la severità con cui avrebbe dovuto. Questa era la notizia che stava aspettando, per cui aveva pregato e, ora che gli era arrivata, il suo cuore esultava ed egli era estremamente felice.

«Non ho tempo per te», disse. «Quello che mi hai raccontato qui non devi dirlo a meno che io non ti chieda di farlo. Hai capito?»

«Perfettamente, signore.»

«Non devi lasciare il tuo attuale posto o andartene da casa senza avvisarmi dei tuoi spostamenti. Malgrado queste limitazioni, tutto procederà come sempre. Di' a tua moglie che aveva ragione e falle i miei complimenti.»

Lasciò il cameriere distrutto e sudato nell'ufficio del direttore e si avviò con aria disinvolta verso la strada. Che Bello! Un po' di neve dopo tanta pioggia. Londra ne aveva proprio bisogno. Davvero un bel clima, quello inglese. L'ideale per mantenersi in forma, pieni di forze ed energie. La storia di Martin, si sarà capito, aveva completamente modificato la visione della vita dell'ispettore Duff.

Camminava pensando a ciò che gli aveva detto il cameriere. «Mr. Drake è nella 29, Martin. Abbiamo cambiato stanze per questa notte.» Quindi doveva essere stato ucciso nella stanza 29. Ma, la mattina, era di nuovo nel suo letto nella 28. Bene, tutto combaciava con ciò che Duff aveva pensato a suo tempo. «Qualcosa mi dice che Hugh Morris Drake è stato ucciso da qualche altra parte», aveva detto. Quel qualcosa era esatto. Duff aveva avuto ragione. Non era un particolare da nulla, se davvero era ancora così. L'umore di Duff era alle stelle.

La mattina Drake era di nuovo nel suo letto. Chi ce l'aveva messo? Honywood, naturalmente. Chi l'aveva ucciso? Chi se non Honywood?

Ma fermiamoci un momento. Se Honywood avesse voluto uccidere, perché cambiare le stanze? Uno stratagemma, forse, per lasciare la porta comunicante aperta e per arrivare liberamente da Hugh Morris Drake. Ma aveva già rubato la chiave alla governante. Quindi non era necessario un espediente simile. E se avesse avuto intenzione di uccidere, perché compromettersi raccontando a Martin dello scambio di stanze.

No, sicuramente. Duff ritornò con i piedi per terra. La faccenda non si sarebbe risolta così facilmente come pensava. L'enigma persisteva. Ma una cosa era certa: Honywood era in qualche modo coinvolto. La storia di Martin faceva pensare che il milionario di New York se ne sarebbe subito tornato in America. E una volta che Scotland Yard l'avesse ripreso, la matassa avrebbe cominciato a dipanarsi.

Duff tornò indietro con il pensiero e rifletté. Honywood non intendeva uccidere quando aveva cambiato stanza con quella di Hugh Morris Drake e aveva detto a Martin che cosa avevano fatto. No... la decisione era stata presa dopo. Forse il cablogramma...

Il detective raggiunse l'ufficio postale più vicino che stava per chiudere. Dopo essersi qualificato, gli venne data copia del messaggio che Drake aveva ricevuto la sera del 6 febbraio. Era soltanto una comunicazione d'affari. «Consiglio di Amministrazione deciso aumento prezzi con effetto 1° luglio. Confidiamo sua approvazione.» Il cablo non era la risposta al problema. Ma Duff ugualmente lo benedì.

Raggiunse in taxi Scotland Yard e chiamò a casa il suo superiore. Questi, distolto da una partita di bridge, all'inizio fu breve e conciso. Ma quando Duff gli spiegò la situazione, cominciò a condividere l'agitazione del suo subalterno.

«Dov'è il gruppo ora?», chiese.

«Secondo il programma questa sera lasceranno Parigi per Nizza. Rimarranno a Nizza tre giorni.»

«Bene. Prenda il Riviera Express dalla stazione Vittoria in mattinata. Non serve partire prima. Arriverà a Nizza sabato di buon'ora. Ci vediamo domani mattina prima che lei parta. Congratulazioni, ragazzo. Sembra che alla fine si stia per approdare a qualcosa.»

E il commissario tornò a giocarsi i suoi quattro cuori, al tavolo da bridge.

Dopo un'allegra chiacchierata al telefono con Hayley, Duff tornò nella sua stanza a fare la valigia. Alle 8 del mattino era nell'ufficio del commissario. Il suo superiore prese una mazzetta di banconote dalla cassaforte, dove era riposto il denaro, e gliela porse.

«Ha già fatto il biglietto, immagino» .

«Sì, signore. Lo ritiro andando in stazione.»

«La polizia francese tratterrà Honywood a Nizza finché saranno pronte le carte necessarie. Si occupa della questione il ministero degli Interni. Arrivederci Duff, e buona fortuna.»

Tutto procedeva come Duff voleva ed egli arrivò a Dover felice. La traversata della Manica fu brutta ma egli non se ne accorse quasi. Verso sera arrivarono alla periferia di Parigi e il treno cominciò il lento percorso attorno alla banlieu facendo molte e interminabili fermate. Duff stava annoiandosi quando finalmente raggiunsero la Gare de Lyon e la strada per la Riviera si snodò dritta davanti a loro.

Mentre sedeva gustandosi una cena eccellente e guardando le ultime case di Parigi scomparire nel crepuscolo, pensò intensamente a Walter Honywood. Non c'era da meravigliarsi che avesse avuto una paura simile la mattina dopo il delitto. Se solo, Duff rifletté, avesse potuto arrestarlo prima, si sarebbe risparmiato un viaggio così lungo. Ma tutto si sistema. È da sciocchi preoccuparsi... succede sempre così. Presto avrebbe rifatto quello stesso percorso e Honywood sarebbe stato con lui. Forse in tasca il detective avrebbe avuto la confessione dell'assassino. Honywood non aveva un carattere forte. Non tale da riuscire a tener duro davanti a tutto ciò che Duff sapeva.

La mattina seguente, poco prima delle 10, il taxi di Duff si fermò davanti all'ingresso del Grand Hotel Excelsior a Nizza. Questo era l'albergo che aveva trovato sull'itinerario dettagliato lasciatogli da Lofton. L'Excelsior era una costruzione enorme e irregolare e sorgeva in cima a

una collina che dominava la città e il mare, nel mezzo di un vasto parco. Duff notò molti alberi di aranci, olivi e, qua e là, alti cipressi, cupi persino sotto il bel sole della Riviera. Il tassista suonò un clacson asmatico e dopo un bel po' apparve un facchino che prese la valigia del detective. Duff lo seguì lungo il sentiero di ghiaia che conduceva all'entrata laterale dell'hotel. C'erano palme giganti e lungo la stradina erano state piantate profumate violette di Parma.

La prima persona che l'ispettore vide quando entrò nell'hotel fu il barbuto dottor Lofton. La seconda persona che notò suscitò in lui una strana sensazione. Era un francese, anche lui con la barba, e così risplendente nell'uniforme sontuosa con i galloni d'oro da sembrare il portiere dell'Hotel Ritz. I due stavano conversando vicini, le loro barbe quasi si toccavano e Lofton sembrava preoccupato. Alzò lo sguardo e vide Duff.

«Ah, ispettore», disse e un'ombra attraversò la sua faccia. «Ha fatto in fretta. Non mi aspettavo di vederla così presto.»

«Mi aspettava?», ripeté Duff perplesso.

«Naturalmente. Se permette, monsieur le Commissaire. Posso presentarle l'ispettore Duff di Scotland Yard, monsieur Henrique?» Si rivolse a Duff. «Questo signore, come lei senza dubbio avrà dedotto dall'uniforme, è il commissario della polizia locale.»

Il francese si avvicinò a Duff e gli strinse la mano. «Sono molto felice di conoscerla. Io sono un profondo ammiratore di Scotland Yard. Le chiedo di non giudicare severamente questo caso, monsieur Duff. Consideri, la prego, con che gente sciocca abbiamo avuto a che fare. Il corpo è stato lasciato com'era? No. La pistola è rimasta dove si trovava? Neanche per idea. Tutti, tutto l'hanno toccata... il portiere, due facchini, un impiegato... cinque o sei persone. Con quale risultato? Per quanto riguarda le impronte digitali siamo messi male. Non si immagina con che gente sciocca...»

«Un momento, prego», l'interruppe Duff. «Un corpo? Una pistola?» Si rivolse a Lofton. «Ma cos'è successo?»

«Non lo sa?», chiese Lofton.

«No, naturalmente.»

«Ma pensavo... ora capisco, è troppo presto. Lei stava già venendo qui. Bene, ispettore, lei è arrivato al momento opportuno. Il povero Walter Honywood si è ucciso nel parco di questo hotel ieri sera.»

Per un attimo Duff non disse nulla. Walter Honywood si era ucciso

mentre Scotland Yard stava per arrestarlo. Si sentiva colpevole, senza dubbio. Aveva ucciso Drake e poi se stesso. Il caso era chiuso. Ma Duff non si sentiva euforico. Provava invece una spiacevole sensazione di delusione. Era troppo semplice. Tutto troppo semplice.

«Ma monsieur Honywood si sarà ucciso?», stava dicendo il commissario. «Ahimè, ispettore Duff, non possiamo esserne certi. Come le ho già detto, le impronte sono state cancellate per la stupidità dei dipendenti dell'hotel. La pistola era davvero vicino a lui, come se fosse caduta dalla mano di un morto. Nessuno è stato visto nelle vicinanze. Tuttavia, aspetto con ansia l'opinione di un uomo di Scotland Yard.»

«Ha trovato qualche biglietto di addio? Nessuno scritto di qualsiasi tipo?»

«Purtroppo, no. Ieri sera abbiamo perlustrato il suo appartamento. Oggi son qui di nuovo per ripetere l'operazione. Sarei felicissimo se lei fosse così gentile da unirsi a me.»

«Sarò da lei fra qualche istante», disse Duff, invitandolo tacitamente ad allontanarsi. Il commissario salutò inchinandosi e si ritirò.

Duff si rivolse immediatamente al dottor Lofton. «Mi dica per favore tutto ciò che sa su questa faccenda», gli ordinò. Si sedettero su un divano.

«Siamo rimasti solo tre giorni a Parigi», cominciò Lofton. «Ho cercato di riguadagnare il tempo perduto a Londra, capisce. Qui siamo arrivati ieri mattina. Nel pomeriggio Honywood ha deciso di andare in macchina fino a Montecarlo. Ha invitato Mrs. Luce e Miss Pamela Potter ad andare con lui. Alle 18 io ero qui nell'ingresso a parlare con Fenwick, che, detto tra noi, è la persona più fastidiosa del gruppo, quando ho visto Mrs. Luce e la ragazza entrare da quella porta laterale laggiù. Chiesi loro com'era andato il giretto in macchina e mi dissero che era stato bellissimo. Honywood, aggiunsero, era fuori al cancello a pagare l'autista. Sarebbe entrato subito. E salirono. Fenwick intanto continuava a importunarmi. Abbiamo sentito un forte scoppio, ma al momento non ci facemmo caso. Pensai fosse lo scappamento di una macchina, o forse lo scoppio di un pneumatico... sa come guidano qui. Subito dopo si precipitò fuori dall'ascensore Mrs. Luce. È la donna più calma del mondo e fui sorpreso dal suo aspetto. Sembrava molto agitata...»

«Un momento», lo interruppe Duff. «Ne ha parlato con il commissario di polizia?»

«No, pensavo fosse meglio tenerlo per lei.»

«Bene, vada avanti. Mrs. Luce era agitata...»

«Esattamente. Corse da me: "È già rientrato Mr. Honywood?", mi chiese. Io la guardai: "Signora, cos'è accaduto?", esclamai. "È successa una cosa terribile!", mi rispose. "Devo vedere subito Honywood. Che cosa può averlo trattenuto fuori?". Il ricordo di quello scoppio improvviso, che sembrava uno sparo, mi tornò alla mente. Corsi fuori, seguito da Mrs. Luce. Il parco era immerso nell'oscurità, era sceso il crepuscolo e questi francesi economi non avevano ancora acceso i lampioni. Dopo aver percorso mezzo vialetto, scorgemmo Honywood, che giaceva in parte sulla stradina e in parte sul bordo fiorito. Si era sparato infallibilmente al cuore, la pistola era di fianco, vicino alla sua mano destra.»

«Suicidio?», disse Duff, dando un'occhiata inquisitoria al dottore.

«Credo di sì.»

«Lei vuole credere di sì.»

«Naturalmente. Sarebbe meglio...» Lofton si fermò. Proprio dietro il divano era apparsa Mrs. Luce.

«Sua nonna si sarà suicidata», esclamò la donna bruscamente. «Buongiorno, ispettore Duff. C'è bisogno di lei qui. Un altro assassinio.»

«Assassinio?», ripeté Duff.

«Assolutamente», confermo l'anziana signora. «Le dirò subito perché la penso così. Oh, non c'è bisogno che si dimostri così sconvolto, dottor Lofton. Un altro membro del gruppo è stato ucciso e ciò che mi preoccupa è quanti ancora faranno la stessa fine. Il viaggio intorno al mondo dura molto.»

8.
Nebbia in Riviera

Lofton si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro su una striscia di luce che il sole formava sul tappeto persiano. Masticava nervosamente l'estremità dei suoi baffi, un tic che lo prendeva quando era sconvolto. Mrs. Luce cercò di tranquillizzarlo.

«Non posso crederci», si lamentò l'accompagnatore, «è incredibile. Un assassinio nel mio gruppo posso ammetterlo, ma due no. Senza dubbio qualcuno sta cercando di rovinarmi. Qualcuno che ha del rancore verso di me.»

«È più probabile», disse seccamente la donna, «che qualcuno abbia del rancore verso i membri del gruppo. Per confermarle che anche questo secondo caso è un assassinio, ascolti che cosa volevo dirle quando ha chiesto il mio parere.» Sedette sul divano. «Venga», continuò, «prenda quella sedia e la smetta di passeggiare. Lei mi ricorda un leone dello zoo di Amburgo... arrivai a conoscerlo molto bene, ma questa è tutta un'altra storia... Ispettore Duff, vuole sedersi qui accanto a me? Penso che troverà il mio racconto interessante.»

Duff prese posto e pure Lofton obbedì agli ordini. Questa era il tipo di donna che non ripeteva le cose due volte.

«Ieri pomeriggio Honywood, Pamela e io siamo andati a Montecarlo», continuò la donna. «Forse lei lo sa già, ispettore. Honywood aveva l'aria piuttosto turbata e preoccupata durante il viaggio, ma con la gita a Montecarlo sembrava essersi rilassato. Era davvero affascinante. Come, immagino, doveva essere realmente. Non meditava il suicidio, ne sono certa. Una volta ci fu un uomo alla stazione di Darjeling in India... io fui l'ultima persona a vederlo vivo... ma non voglio entrare nei particolari. Honywood era su di morale, persino allegro. È ritornato qui ieri sera all'imbrunire ancora in quello stato d'animo. Pamela e io l'abbiamo lasciato al cancello a pagare il conducente dell'auto e siamo salite nelle nostre stanze.»

«Vi ho viste», ricordò Lofton.

«Sì, certo. Bene, mentre aprivo la porta, mi resi conto che la serratura era stata forzata. Una volta a Melbourne, in Australia, qualcuno entrò nella mia stanza d'albergo... capisce, ho già avuto un'esperienza di questo tipo. Le porte qui sono vecchie, le fessure sono ampie e sulla serratura vidi il segno lasciato da un arnese affilato, probabilmente un coltello. Un modo semplice per forzare lo scatto. Entrai e accesi la luce. Immediatamente la mia supposizione fu confermata. La stanza era nella più completa confusione, era stata rovistata da cima a fondo. Il mio baule era aperto e in un attimo ebbi la certezza che fosse accaduto ciò che temevo. Mancava un documento che mi era stato affidato .»

«Quale documento?», chiese Duff con interesse.

«Dobbiamo ritornare a Londra, al periodo che seguì la morte di Hugh Drake. Il sabato pomeriggio, esattamente due giorni prima della partenza dalla sua città, ispettore Duff, ricevetti un messaggio da Honywood che mi chiedeva d'incontrarlo subito nel salone del Broome's Hotel. Ero perplessa,

naturalmente, ma feci ciò che mi chiedeva. Arrivò nella stanza in uno stato mentale molto turbato. "Mrs. Luce", mi disse senza tanti preamboli, "so che lei è una donna con molta esperienza e gran discrezione. Sebbene non ne abbia il diritto, sto per chiederle un favore". Prese una lunga busta bianca dalla tasca. "Vorrei che lei conservasse questa busta. La tenga al sicuro e, se mi dovesse accadere qualcosa durante il viaggio, la prego di aprirla e di leggerne subito il contenuto".»

«Ed è questo il documento che le è stato rubato?», domandò Duff.

«Non anticipi il mio racconto», rispose l'anziana signora. «Rimasi in un certo senso sconcertata. Non gli avevo detto due parole in tutto il viaggio. "Mr. Honywood", gli chiesi, "cosa c'è nella busta?". Mi guardò in un modo strano. "Nulla", rispose. "Nient'altro che un elenco d'istruzioni da seguire nel caso io... nel caso io non fossi più qui". "La persona a cui dovrebbe essere lasciata la busta è il dottor Lofton", gli dissi. "No", mi rispose. "No, il dottor Lofton non è affatto la persona adatta a conservare la busta". Be', ero oltremodo stupita. Gli chiesi che cosa pensava potesse accadergli. Mormorò qualcosa sulle malattie... non si può mai dire, affermò. Sembrava così sfinito, così terribilmente stanco che mi rammaricai per lui. Avevamo tutti i nervi a fior di pelle. Sapevo che Honywood soffriva di esaurimento nervoso e mi dissi che questa sensazione forse era frutto della fantasia di una mente malata e turbata. Mi pareva una richiesta di poco conto e accettai di tenergli la busta. Sembrò felicissimo. "È molto gentile", disse. "Se fossi in lei, la terrei sotto chiave. È meglio che non lasciamo questa stanza assieme. Aspetterò qui finché non se ne sarà andata. E se non le dispiace, suggerirei di restare più lontani possibile quando saremo con gli altri membri del gruppo". Tutto ciò era abbastanza strano. Ma quel pomeriggio avevo un impegno con alcuni amici ed ero già in ritardo. Battei sulla spalla del poveretto, gli dissi di non preoccuparsi e corsi via. Quando arrivai nella mia stanza, diedi un'occhiata alla busta. Su di essa c'era scritto in piccolo: "Da aprire in caso di morte. Walter Honywood". Frettolosamente la chiusi nel mio baule e uscii.»

«Avrebbe dovuto avvisarmi subito», la rimproverò Duff.

«Avrei dovuto? Non potevo prendere una decisione. Come le ho detto, pensavo fosse la fantasia di una mente malata e non fosse importante. In quegli ultimi giorni a Londra avevo molte cose da fare. Solo quando salii sul treno per Dover, il lunedì mattina, cominciai seriamente a pensare a Mr. Honywood e al documento che mi aveva affidato. Per la prima volta

mi chiesi se ci potesse essere qualche legame con l'assassinio di Hugh Drake. Mentre andavo su e giù per il ponte del traghetto a Dover, decisi di scoprirlo.»

«Notai Honywood appoggiato al parapetto di dritta, e lo raggiunsi. Non sembrò molto felice di vedermi. Per tutto il tempo che parlammo, continuò a lanciare occhiate a destra e a sinistra del ponte con uno sguardo terrorizzato. A questo punto cominciai ad agitarmi anch'io. "Mr. Honywood", dissi, "ho pensato alla busta che mi ha lasciato. Credo che sia arrivato il momento di fare un discorso sincero. Mi dica... ha qualche motivo per credere che la sua vita sia in pericolo?". A queste parole sobbalzò, lanciandomi un'occhiata inquisitoria. "Veramente... no", balbettò. "Non proprio. Nessuno è in pericolo di vita più di un altro in questo mondo incerto". La sua risposta non mi soddisfece. Decisi di palesargli un pensiero che mi era venuto in mente in treno. "Se le toccasse la stessa sorte di Hugh Morris Drake", dissi, "troveremmo il nome del suo assassino nella lettera?". Per un momento sembrò che non volesse rispondere. Poi si girò e i suoi occhi erano così tristi che di nuovo provai compassione per lui. "Mia cara signora", disse, "perché pensa che la graverei di un tale onere? La busta contiene ciò che le ho detto... le istruzioni da seguire nel caso morissi". "Se è questa la verità", risposi, "perché non l'ha lasciata al dottor Lofton? Perché devo conservarla così accuratamente? Perché non vuole che ci vedano insieme". Fece un cenno col capo. "Queste domande sono giustificate", ammise, "e mi dispiace molto di non poterle rispondere. Ma le do la mia parola, Mrs. Luce... non sarà coinvolta qualsiasi cosa dovesse accadere. La prego... mi faccia il favore... tenga quella busta ancora per un po', e non dica nulla. La faccenda presto si risolverà. E ora, se non le dispiace", stava ancora guardandosi attorno con quell'aria ansiosa e spaventata, "non mi sento molto bene e vorrei andarmi a distendere". Prima che io potessi aggiungere una sola parola, se ne andò. Be', arrivai a Parigi ancora preoccupata. Mi dispiace ammetterlo ma non avevo creduto a ciò che il poveretto mi aveva raccontato. Pensavo che, con la mia solita perspicacia, avrei scoperto la verità. Ero certa che Walter Honywood si aspettasse di essere ucciso, proprio come Hugh Morris Drake, e dalla stessa persona. Ed ero quasi certa che avesse scritto il nome dell'assassino sulla lettera che mi aveva lasciato. Ciò mi avrebbe reso complice o qualcosa di simile nell'assassinio di Drake. Una volta, in Giappone, dove vissi tre anni, protessi... oh, be', ho

la ragione dalla mia parte, non c'è bisogno che aggiunga altro. Ma in questo caso non volevo proteggere nessuno. Volevo che l'uomo che aveva ucciso Drake fosse scoperto e punito. Ero sconvolta... e non mi capita spesso. Non sapevo cosa fare.»

«C'era una cosa da fare», osservò Duff severamente, «e sono deluso che lei non l'abbia fatta. Aveva il mio indirizzo...»

«Sì, lo so. Ma non sono abituata a farmi aiutare nel risolvere le mie difficoltà. C'era un'altra cosa da fare e mi stupisco che lei non ci abbia pensato. Non ha mai sentito parlare del vecchio trucchetto di aprire una busta col vapore?» «Lei ha aperto la busta col vapore?»

«Sì, e non me ne pento. Tutto è consentito in guerra e in amore. Quella notte a Parigi alzai il lembo della busta ed estrassi il foglio di carta che conteneva.» «E che cosa c'era scritto?», chiese Duff impaziente. «Esattamente quello che il povero Honywood mi aveva detto. Una breve lettera che più o meno suonava così:

"Cara Mrs. Luce, mi dispiace di averla disturbata. Sarà così gentile da chiedere al dottor Lofton di avvisare subito mia moglie Sybil Conway? Si trova al Palace Hotel di Sanremo in Italia".» «Il che non significa nulla», sospirò Duff.

«Precisamente», fu d'accordo Mrs. Luce. «Quando la lessi, mi sentii meschina. E perplessa. Non mi ero mai sentita così in tutti i miei settantadue anni di vita. Perché non poteva lasciare il messaggio al dottore? Non c'era alcun bisogno di quello scritto. Lofton sapeva il nome della moglie di Honywood e anche dove si trovasse. Molti di noi lo sapevamo... lui l'aveva nominata parecchie volte e aveva detto che era a Sanremo. Eppure aveva scritto queste poche e superflue notizie su un foglio e me l'aveva dato, intimandomi di custodirlo a costo della mia vita.» Duff guardò pensieroso nel vuoto. «Non capisco», ammise. «Nemmeno io», disse la vecchia signora. «Ma non mi chiede come mai io sia certa che Honywood è stato assassinato? Sono sicura che se lo sentiva... si capiva dagli occhi. E l'assassino ha ritenuto necessario entrare in possesso del foglio che era nel mio baule prima di portare a termine il suo piano. Perché? Lo sa il cielo. Chi ha parlato dell'esistenza di quella busta? Forse Honywood stesso? Mi è tutto troppo oscuro. Deve risolvere il mistero, ispettore Duff. Metto tutto nelle sue mani.»

«Grazie», rispose Duff. Si rivolse al dottor Lofton. «È vero che lei sapeva già che la moglie di Honywood era a Sanremo?»

«Certo che lo sapevo», rispose Lofton. «Me l'aveva detto proprio lui. Mi aveva chiesto di fermarci un giorno lì, al Palace Hotel, nella speranza di poterla persuadere a unirsi al nostro viaggio.»

Duff si accigliò. «La nebbia aumenta», sospirò. «Ha avvisato la signora, immagino.»

«Sì, le ho telefonato ieri sera e, quando ha sentito la notizia, credo sia svenuta. L'ho sentita cadere e ho perso la comunicazione. Questa mattina mi ha richiamato la sua cameriera dicendomi che Mrs. Honywood — o Sybil Conway, come si faceva chiamare — non era in grado di arrivare a Nizza e che desiderava che il corpo del marito fosse portato a Sanremo.»

Duff osservò: «Devo parlare al più presto con questa donna. Bene, dottore, ora che abbiamo sentito la storia di Mrs. Luce, che cosa ha lei da dire sulla morte di Honywood?»

«Che cosa dovrei dire? Devo ammettere che comincia a sembrare qualcosa di più di un semplice caso di suicidio. Inoltre deve sapere che anche la mia stanza è stata rovistata più volte mentre eravamo a Parigi. Sì, probabilmente è stato l'assassino, ispettore... ma le dispiace dirmi un motivo valido per cui oltre a noi tre qui anche gli altri dovrebbero essere informati? Se la polizia francese... be', lei può capire in quale pasticcio finiremmo per trovarci, ispettore Duff.»

«In un certo senso ha ragione, dottore», fu d'accordo Duff. «Devo ammettere che non voglio che la Sureté di Parigi si intrometta nel caso... sebbene ne rispetti l'intelligenza e la capacità. No, è un lavoro che riguarda me e voglio sbrigarmelo da solo.»

«Va bene», disse Lofton con evidente sollievo. «Consideriamo anche questo. Dobbiamo informare gli altri membri del gruppo dei nostri sospetti? Hanno già i nervi a fior di pelle. Fenwick l'altra volta ha fomentato l'ammutinamento e ora di sicuro ricomincerebbe. Supponiamo che il gruppo si sciolga e si disperda ai quattro venti, questo aiuterebbe le indagini? O lei preferisce che rimaniamo tutti uniti finché il caso non sia risolto?»

Duff sorrise amaramente. «È tutto logico e conveniente, dottore. Se riuscirà a tenere il gruppo unito, farò un'altra chiacchierata con loro e poi vedrò il da farsi con il commissario di polizia. Non credo che ci saranno difficoltà.»

Lofton se ne andò e Duff lo seguì con lo sguardo. Diede poi un'occhiata a Mrs. Luce.

«Honywood pensava che Lofton non lo fosse proprio la persona adatta a conservare la lettera», commentò.

Ella annuì con il capo. «Era molto fermo su questo punto», disse.

Pamela Potter e Mark Kennaway entrarono dalla porta laterale dell'hotel. Duff fece loro un cenno con la mano. Arrivarono subito.

«Ma guarda, l'ispettore Duff», esclamò la ragazza con evidente piacere. «Che bello rivederla.»

«Salve, Miss Pamela», disse il detective, «Salve, Mr. Kennaway. Siete stati a fare un giretto?»

«Sì», rispose la ragazza. «Siamo riusciti a sfuggire alla mia attentissima accompagnatrice e siamo andati a fare una passeggiata lungo la spiaggia. Era delizioso... o almeno pensavo fosse. Ma mi è stato fatto capire che l'aria qui è corroborante come nel North Shore in Massachusetts.»

Kennaway alzò le spalle. «Mi dispiace, ho sbagliato», osservò. «Mi sono azzardato a dire una buona parola sul mio Stato nativo, e ho sentito che a Detroit non è considerato neppure come un buon mercato per le automobili. E come potremmo cadere più in basso di così? Comunque, mi piace Nizza...»

«Bene», rise la ragazza. «Non dovranno demolirla, allora. Che cos'ha Mr. Tait?»

Il famoso avvocato si stava avvicinando svelto, e la faccia, di un rosso purpureo, era un brutto presagio per un uomo con il cuore come il suo.

«Dove diavolo... oh, salve, ispettore Duff», cominciò. «Dove diavolo sei stato Kennaway?»

Il giovane arrossì a quel tono. «Sono stato a fare una passeggiata con Miss Pamela», disse a bassa voce.

«Oh, sei stato... sei stato fuori? », continuò Tait. «Lasciando che mi arrangiassi. Ti rendi conto? Annodarmi da solo la cravatta.» Indicò il nodo a pois che ostentava. «Guarda che roba! Non sono mai riuscito a farli, i nodi.»

«Non sapevo», disse Kennaway alzando la voce, «di essere stato assunto come valletto.»

«Sai perfettamente per che cosa sei stato assunto. Per farmi compagnia. Se Miss Potter desidera compagnia, che si trovi qualcuno...»

«È un servizio», cominciò il giovane rabbiosamente, «per cui qualcuno non deve...»

«Un momento.» Pamela Potter fece un passo avanti con un sorriso

conciliatore. «Mi permetta di sistemarle quel nodo, Mr. Tait. Ecco. Va un po' meglio. Vada allo specchio e si guardi.» Tait si addolcì un po'... non poté farne a meno. Ma continuò a fissare il giovane con sguardo furioso. Poi si voltò per andarsene.

«Mi scusi, Mr. Tait», disse Duff. «I membri del gruppo del dottor Lofton sono pregati di trovarsi nel salotto laggiù...»

Tait si girò. «Per che cosa? Ancora la sua dannata e stupida indagine, eh? Lei può far perdere il tempo agli altri ma non a me, signore, non a me. È un buffone, ispettore, un buffone incompetente... l'ho capito subito a Londra. A che cosa pensa di approdare? A nulla. Al diavolo anche i suoi incontri.» Fece alcuni passi, poi si girò e tornò indietro. La sua faccia era pentita. «Le chiedo scusa, ispettore. Mi dispiace. La pressione... i miei nervi sono a pezzi. Davvero non sapevo che cosa stessi dicendo.»

«Va bene», rispose Duff tranquillamente. «La capisco. In quel salotto laggiù, prego.»

«L'aspetterò lì», rispose Tait umilmente. «Vieni, Mark?»

Il giovane esitò un secondo, poi si strinse nelle spalle e lo seguì. Mrs. Luce e la ragazza lo accompagnarono. Duff andò al bureau dell'hotel per farsi registrare. Diede a un facchino la valigia perché gliela portasse al piano superiore. Mentre se ne andava, incontrò i due Benbow.

«Mi aspettavo di rivederla», disse Benbow dopo un saluto cordiale. «Ma lei è arrivato prima di quanto pensassi. Peccato per Honywood, vero?»

«Davvero», fu d'accordo Duff. «Che cosa pensa di questa faccenda?»

«Non so cosa pensare», gli disse Benbow. «Ma... be', credo che sia meglio dirglielo, Nettie.»

«Certo che è meglio dirglielo», consigliò Mrs. Benbow.

«Non so se c'entra o no», continuò Benbow. «Ma una sera, a Parigi, Nettie e io andammo a uno di quegli spettacoli licenziosi, e, quando tornammo in albergo, la nostra stanza era sconvolta. Tutte le valigie erano state gettate all'aria, per cercare qualcosa, evidentemente, ma niente era stato preso. Non sapevo cosa fare. Non è stata Scotland Yard, vero?»

Duff sorrise. «Difficile. Scotland Yard non è così maldestra, Mr. Benbow. Così la sua stanza è stata perquisita. Mi dica... ha trascorso molto tempo con Honywood da quando avete lasciato Londra?»

«Be', sì... la sua stanza a Parigi era vicino alla nostra. Sono andato in giro con lui. Conosceva la città come io conosco Akron. Dica... crede che si sia ucciso?»

«Sembrerebbe», rispose Duff. «Le dispiace aspettarmi in quel salotto?»

«Sicuro», rispose Benbow e con la moglie si avviò verso la stanza che Duff aveva loro indicato. Il detective li seguì. Appena oltrepassata la soglia, davanti a lui apparvero i Minchin. Maxy lo salutò amichevolmente.

«Bene, un altro è stato messo fuori gioco», osservò il boss della malavita, con un rauco sussurro. «Sembra che ci sia qualcuno che si dà da fare in questa combriccola. Che cosa ci capisce, poliziotto?»

«E lei che cosa ci capisce?», chiese Duff.

«Troppo complicato per me», gli assicurò Maxy. «No, non lo so. Ma quel tipo, Honywood, non si è ucciso, lei può scommetterci la carriera. Lo stavo osservando. Ho visto altri tipi dare la notizia che il loro viaggio era finito e, mi creda, lui ha fatto così. Lo diceva con gli occhi. Sembrava stesse pregando per sapere da dove sarebbe arrivato il piombo.»

«Mr. Minchin», disse Duff, «sto per chiederle un favore. Quando più tardi discuteremo la faccenda, sarà abbastanza gentile da tenersi questa opinione per sé?»

«Sono saggio», rispose Minchin. «Era proprio quello che stavo per dirle... starò dalla parte dei piedipiatti questa volta. Chiusa come una bara... così terrò la mia bocca.»

Lofton arrivò in quel momento con Mrs. Spicer e Stuart Vivian. Mentre si stavano accomodando, entrò zoppicando Ross. Lo seguiva Keane, che girò i suoi occhietti vispi per tutta la stanza prima di sedersi.

«Siamo tutti qui tranne i Fenwick», Lofton fece notare a Duff. «Sembra che siano fuori e io non ho fatto troppi sforzi per trovarli. Se riusciamo a sistemare tutto prima che si faccia vedere quel tipo strano, è molto meglio.»

Duff annuì e guardò il gruppo. «Eccomi qui di nuovo», cominciò serio. «Voglio dirvi alcune parole sui vostri programmi futuri, in considerazione della spiacevole faccenda di ieri sera. Mi riferisco al suicidio Walter Honywood.»

«Suicidio?», chiese languidamente Mrs. Spicer. Era molto elegante con un abito bianco e un bel cappellino con la tesa calata sui suoi occhi splendenti.

«Ho detto proprio suicidio», continuò Duff. «C'è qualcuno che ha qualcosa da dirmi su questo increscioso avvenimento?»

Nessuno aprì bocca. «Bene», proseguì Duff. «In questo caso noi...»

«Scusi un momento», lo interruppe Vivian. La cicatrice sulla fronte

risaltava terribilmente in quella stanza luminosa. «Semplicemente un piccolo incidente, ispettore. Può non voler dire nulla. Ma Honywood e io abbiamo viaggiato fin qui nel medesimo scompartimento del vagone letto. Avevo avuto modo di conoscerlo abbastanza bene a Parigi, mi era simpatico. Andammo assieme alla carrozza ristorante per la cena. Quando tornammo al nostro scompartimento, entrambe le mie valigie erano state aperte e rovistate. Niente di ciò che apparteneva a Honywood era stato toccato. Mi sembrò strano... ancora più strano quando guardai la sua faccia, dopo che avevo fatto questa scoperta. Era pallido come un morto e tremava come una foglia. Gli chiesi che cosa avesse, ma sviò la mia domanda. Era, a dir poco, allarmato... se allarmato rende abbastanza l'idea.»

«Grazie», disse Duff. «Interessante, ma non modifica l'ipotesi del suicidio.»

«Lei pensa allora che si sia suicidato?», chiese Vivian in tono leggermente incredulo.

«Questo è quanto afferma la polizia francese, e io sono d'accordo», gli disse Duff. «Honywood soffriva di esaurimento nervoso. Sua moglie, alla quale era molto legato, se n'era andata. Questi presupposti conducono tutti ad una tragedia di questo tipo.»

«Forse sì», rispose Vivian, ma c'era incredulità nelle sue parole.

«Fin qui avete fatto un viaggio travagliato», continuò Duff. «Ma sono incline a pensare che ora le vostre angosce siano finite. È possibile che il segreto dell'... dell'incidente accaduto a Mr. Drake sia morto con Honywood. Posso dirvi che alcune mie scoperte a Londra lo confermerebbero. Meglio pensare così, allora. Mi piacerebbe vedervi riprendere il viaggio, non appena la polizia avrà finito le rilevazioni. Sono sicuro che d'ora in poi non ci saranno più incidenti spiacevoli. C'è qualche motivo per cui dovrebbero essercene?»

«Assolutamente no», disse Mrs. Luce prontamente. «Continuerò il viaggio fino alla fine.»

«Anche noi la pensiamo così, signora», aggiunse Max Minchin.

«Ne ero certa», replicò la vecchia signora.

«Be', non vedo alcuna ragione per interromperlo», annunciò il capitano Keane.

«Non potrei tornare ad Akron senza le riprese che ho promesso ai miei amici», osservò Benbow. «Diventerei lo zimbello della città. In giro per il

mondo... questo è il mio motto e quando voglio raggiungere uno scopo, vado fino in fondo.»

«Mr. Ross?», chiese Duff.

Il commerciante di legname sorrise. «A ogni costo», disse, «continuiamo il viaggio. Mi ci è voluto molto tempo per partire e ora non voglio rinunciarvi.»

«Mrs. Spicer?»

La signora prese un lungo bocchino e vi inserì una sigaretta. «Non sono così vile», osservò. «Chi ha da accendere?»

Vivian entrò in azione. Era evidente che avrebbe seguito le decisioni della donna.

«Chi ha cominciato con questa storia?», volle sapere Tait. Il suo umore appariva ancora incerto. «Nessuno ha mai parlato d'interrompere il viaggio, tranne quell'idiota di Fenwick. Oh, mi scusi... No, non è qui, vero?»

«Bene», disse il dottor Lofton. «Ripartiremo non appena il commissario di polizia ce lo consentirà. Più tardi vi farò sapere l'orario del treno. La nostra prossima tappa è Sanremo, oltre il confine, in Italia.»

Tra un brusio di commenti, il gruppo si sciolse. Duff seguì Mrs. Luce che usciva dalla stanza. La fermò davanti al divano dove avevano parlato poco prima. «A proposito», osservò, «quando è tornata ieri sera ed è entrata nell'ingresso con Miss Pamela, credo di aver capito che Lofton stava parlando con Fenwick?»

«Sì.»

«Quando poi è scesa giù di corsa, dopo aver scoperto il furto della lettera, Fenwick era ancora con il dottore?» «No. Il dottor Lofton era solo.» «Lofton chiese di Honywood quando la vide?» «Sì. Mi domandò di Honywood in modo piuttosto ansioso.» «Stia attenta. Non voglio le sue opinioni, Mrs. Luce. Io voglio fatti. Per quanto ne sa lei, Lofton e Fenwick si sono lasciati nel momento in cui è salita nell'ascensore per raggiungere la sua stanza?»

«Sì. E il dottor Lofton può essere corso fuori a sparare a...»

«Non aggiunga altro.»

«Ma quell'uomo non piace a nessuno di noi due», protestò l'anziana signora.

«Che cosa intende dire con: "a nessuno di noi due"?», chiese Duff. «Non ho simpatie e antipatie, io, Mrs. Luce. Non posso permettermelo, nel mio

lavoro.»

«Oh, credo che lei sia un essere umano, come tutti noi!», disse la vecchia signora e s'incamminò.

Comparve Lofton. «Grazie, ispettore», disse. «Ha rimesso a posto i nostri programmi futuri in un batter d'occhio. Se riuscirà ad avere un uguale successo con il commissariato di polizia, tutta andrà per il meglio.»

«Ci spero. A proposito, dottor Lofton... l'altra sera quando ha sentito quel colpo all'esterno, stava ancora parlando con Fenwick?»

«Sì, naturalmente. Non riuscivo a liberarmene.»

«Pensa che anche lui abbia udito lo sparo?»

«Immagino di sì. Ha avuto un piccolo sobbalzo.»

«Bene. Allora entrambi avete un ottimo alibi.»

Lofton sorrise in modo alquanto nervoso. «Penso proprio di sì. Sfortunatamente, però Mr. Fenwick non è qui a comprovare ciò che dico.»

«Che cosa significa, che non è qui?», gridò Duff.

«Non ho voluto dirlo in salotto», rispose Lofton, «ma è stato trovato questo biglietto, appuntato sulla federa del cuscino nella stanza di Fenwick. Come vede è indirizzato a me.» Glielo porse. Duff lesse:

> *Caro dottor Lofton: l'avevo avvisata che, se fosse accaduto qualcos'altro di strano, noi ce ne saremmo andati. Bene, la cosa strana si è verificata e noi ce ne andiamo. Mi sono già messo d'accordo con il portiere, e una macchina verrà a prenderci a mezzanotte. Non può fermarci e lo sa. Ha il mio indirizzo di Pittsfield e, quando sarò di nuovo a casa, mi aspetto di trovare il rimborso della restante parte del viaggio. Il che significa che è molto meglio se lei lo spedisce subito.*
>
> *Norman Fenwick*

«È partito a mezzanotte», meditò Duff. «Mi chiedo con che mezzo intendano tornare a casa.»

«Il personale dell'hotel mi ha detto che Fenwick si era informato sulle navi da Genova a New York.»

«Genova, eh? Allora sono andati a Est lungo la Riviera. Saranno già oltre il confine.»

Lofton annuì. «Eh, già. Oltre il confine, in Italia.»

«Ne sembra abbastanza contento, dottor Lofton», osservò Duff.

«Sono felicissimo», affermò il dottore. «Perché dovrei cercare di nasconderlo? In quindici anni di viaggi, non ho mai incontrato un tipo peggiore di Fenwick. Sono proprio contento che se ne sia andato.»

«Anche pensando che il suo alibi è partito con lui?», suggerì Duff.

Lofton sorrise. «Perché dovrei aver bisogno di un alibi?», chiese con calma.

9.
Sanremo all'imbrunire

Lofton si diresse verso il bureau, lasciando il detective a meditare su questa notizia in un certo senso sconcertante. Due dei sospetti del gruppo erano fuggiti dal gregge. Nulla che collegasse i Fenwick all'assassinio di Londra, o a quello di Honywood, era stato scoperto. Tuttavia, Duff pensava che ogni membro del gruppo di Lofton doveva essere considerato come sospetto finché il mistero non fosse stato risolto, e non c'era motivo di assolvere a priori i Fenwick. L'uomo non sembrava un omicida, ma l'esperienza aveva insegnato all'ispettore che ben pochi assassini lo sembrano. Duff era terribilmente infastidito dal comportamento discutibile di quel tipo pomposo venuto da Pittsfield. D'altronde, che cosa poteva fare? Non aveva alcuna autorità per arrestare qualcuno del gruppo tranne Honywood, e Honywood era morto.

Un rumore proveniente dall'ascensore attirò la sua attenzione e subito dopo apparve il risplendente commissario di polizia che si diresse, quasi marciando, verso di lui. Stava proprio bene in quell'uniforme smagliante sullo sfondo colorato della Riviera.

«Ah, ispettore, non è salito», esclamò il commissario. «L'aspettavo, ma non è venuto.»

Duff scosse il capo. «Non c'era bisogno, monsieur le Commissaire. Conosco perfettamente la vista acuta della polizia francese. Posso congratularmi con lei per come conduce questo caso? Ho indagato e sono rimasto colpito dalla perspicacia che ha dimostrato.»

«È molto gentile da parte sua», sorrise radioso il commissario. «Io... io ho imparato molto studiando i metodi di Scotland Yard.» Il suo torace si gonfiò. «Sì, sono d'accordo con quanto ha detto. Ho fatto del mio meglio

in queste condizioni. Ma che condizioni! Impossibili persino per una intelligenza brillante. La stupidità del personale... Monsieur, mi veniva quasi da piangere. Le orme calpestate, le impronte digitali cancellate. C'è qualcos'altro che resta da fare?»

«Fortunatamente, non c'è bisogno di fare altro», assicurò Duff. «Si tratta di suicidio, commissario. Glielo posso garantire.»

La faccia del francese si illuminò per il sollievo. «Sono felice di sentirglielo dire... c'entra una donna, vero?»

Duff sorrise. «Sì», gli rispose, seguendo chiaramente la sua imbeccata. «La moglie del morto. L'amava appassionatamente e lei l'ha abbandonato. Con il cuore infranto, ha cercato di tirare avanti da solo. Ma è stato inutile. Neppure qui, nella vostra bellissima e affascinante città, ce l'ha fatta. E quindi la pistola, il corpo sul sentiero.»

Il commissario scosse il capo. «Ah, le donne, monsieur. Sempre le donne! Chi se non loro sono causa di sofferenza e di dispiaceri? Tuttavia, come potremmo farne a meno?»

«È difficile», osò Duff.

«È impossibile!», esclamò il commissario con ardore. «Rabbrividisco al pensiero di...», fece una pausa. «Ma temo che stiamo esulando dalla questione. Il dottor Lofton mi ha spiegato il motivo della sua venuta, ispettore. Accetto la tesi del suicidio. Chi può saperlo meglio di lei? Riferirò così e il caso è chiuso.»

«Benissimo», annuì Duff. «Allora presumo che il gruppo possa continuare subito il viaggio?»

Il commissario esitò. Dopotutto non si devono prendere le cose troppo alla leggera. «Non proprio, subito, monsieur, se non le dispiace», disse. «Ora vado nell'ufficio del giudice istruttore. Spetta a lui il verdetto finale. Subito dopo le telefonerò per informarla sulla decisione presa. D'accordo, ispettore?»

«Oh, certamente», rispose Duff. «Ancora una volta, i miei più sinceri complimenti.»

«È troppo, monsieur.»

«No davvero. Sono stato colpito... davvero colpito.»

«Come posso ringraziarla? Come posso dimostrarle il piacere che ho ricavato dall'averla incontrata?»

«Non ci provi neanche, monsieur.»

«Di nuovo accetto il suo consiglio. Bonjour, ispettore.»

«Bonjour», ripeté Duff con accento dello Yorkshire. Lo scintillante commissario si allontanò a grandi passi.

Lofton si volse immediatamente a Duff. «Allora?», chiese.

Il detective si strinse nelle spalle. «Tutto a posto, credo. Il commissario è convinto di aver ragione. Ma deve riferire il caso al magistrato istruttore prima di poter prendere una decisione finale. Aspetto che mi telefoni. Spero che lo faccia presto, perché sono impaziente di partire per Sanremo per attuare i nostri programmi.»

«Rimango qui in albergo», gli disse Lofton. «Naturalmente voglio subito avere notizie non appena arriva la telefonata. C'è un treno "de luxe" questo pomeriggio alle 16 e 30 e spero davvero di riuscire a prenderlo.»

Passò un'ora prima che arrivasse il permesso del commissario di andare. Duff buttò giù velocemente un biglietto per Lofton, lo diede a un fattorino e poi si avviò verso il bureau.

«Per favore, mi chiami il Palace Hotel di Sanremo», disse. «Vorrei parlare con Mrs. Honywood o con Sybil Conway, come qualche volta si fa chiamare» .

Questa richiesta sembrò un'impresa impossibile. Un'accesa discussione si animò dietro le quinte. Dopo parecchi minuti, un fattorino gli si avvicinò e disse: «La signora di Sanremo è in linea.»

Il detective si precipitò nella cabina che gli era stata indicata. «Pronto?», gridò. La profonda sfiducia nei telefoni del continente lo spinse ad alzare la voce al massimo.

Una voce debole, lontana ma musicale, risuonò al suo orecchio come risposta. «Chi desidera parlare con la signorina Conway?»

«Sì, io. L'ispettore Duff di Scotland Yard.»

«Non la sento. L'ispettore cosa?»

«Duff, Duff.»

«Forse sta parlando a voce troppo bassa. Non riesco a sentirla.»

Duff stava sudando e improvvisamente si rese conto che stava urlando a squarciagola. Parlò con tono più basso e più distintamente.

«Sono l'ispettore Duff di Scotland Yard. È mio compito indagare sull'assassinio di Hugh Drake, del gruppo del signor Lofton, avvenuto a Londra. Ora sono a Nizza dove ho scoperto per caso la sfortunata morte di suo marito, Walter Honywood.»

«Sì», la voce era molto debole.

«Mi dispiace molto, signora.»

«Grazie. Che cosa voleva sapere da me?»

«Mi chiedo se sa qualcosa che possa aiutarci a far luce su questa morte.»

«Il dottor Lofton mi ha detto che si è trattato di suicidio.»

«Non si è trattato di suicidio, signora.» La voce di Duff era ora molto bassa. «Suo marito è stato assassinato. È ancora lì?»

«Ci sono», rispose molto debolmente.

«Sono certo che l'assassinio è in qualche modo collegato a quello di Mr. Drake a Londra», continuò Duff.

Ci fu una pausa. «Posso confermarglielo, ispettore», disse poi la donna.

«Come?», gridò Duff.

«Le sto dicendo che i due delitti sono collegati. Sono, in un certo senso, lo stesso delitto.»

«Mio Dio», disse a fatica il detective. «Che cosa vuole dire?»

«Glielo spiegherò quando ci vedremo. La storia è lunga. Viene a Sanremo con il gruppo di Lofton?»

«Sì, certo. Partiamo da qui oggi pomeriggio alle 16 e 30 e dovremmo essere al suo albergo all'incirca due ore dopo.»

«Bene. Il problema può aspettare fino ad allora. Honywood voleva che l'intera faccenda fosse tenuta segreta nel mio interesse. Temeva che avrebbe potuto rovinare la mia carriera teatrale, e che per questo motivo avrei avuto dei dispiaceri. Ma mi sono decisa. Voglio che sia fatta giustizia, a ogni costo. So... so chi ha ucciso mio marito.»

Duff restò senza fiato.

«Lei sa chi...»

«Lo so davvero.»

«Allora, per l'amor del cielo, signora, non perdiamo questa possibilità. Me lo dica ora... subito.»

«Posso solo dirle che si tratta di una persona che viaggia attorno al mondo con il gruppo di Lofton.»

«Ma il nome... il nome!»

«Non so come si faccia chiamare ora. Anni fa, quando lo conoscemmo in un paese lontano, il suo nome era Jim Everhardt. Ora viaggia con il gruppo di Lofton ma sotto altro nome.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Me l'ha scritto mio marito.»

«Ma non le ha scritto il nome?»

«No.»

«È lo stesso uomo che ha ucciso Hugh Morris Drake?», Duff trattenne il respiro. Era l'assassino di Drake che doveva trovare.

«Sì.»

«Anche questo gliel'ha detto suo marito?»

«Sì... è scritto tutto sulla lettera che le darò questa sera.»

«Ma quest'uomo... che è... è lui che devo scoprire, signora. Dice che l'ha conosciuto anni addietro. Lo riconoscerebbe se dovesse incontrarlo di nuovo?»

«Lo riconoscerei all'istante.»

Duff tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. Tutto ciò gli sembrava fantastico.

«Signora, è ancora in linea? Mrs. Honywood?»

«Sì, la sento.»

«Le notizie che mi ha riferito sono molto soddisfacenti.» Duff era sempre portato a sminuire le cose. «Arriverò al suo hotel questa sera verso le 18 e 30. Non so dirle l'ora esatta. Con me ci sarà il gruppo di Lofton al completo.» Il pensiero di Fenwick gli balzò alla mente, ma lo accantonò. «Non devono esserci incidenti. Le chiedo di rimanere nella sua stanza, finché non ci sentiremo. Farò in modo di farle vedere ogni persona del gruppo, preferibilmente da un posto in cui lei non possa essere vista. Una volta identificata, il resto spetta a me. Ogni cosa sarà fatta in modo che le risulti il più semplice possibile.»

«Lei è molto gentile. Faccio il mio dovere. Ho già preso questa decisione. Ad ogni costo, e il prezzo è molto alto. L'aiuterò a consegnare alla giustizia l'assassino di Walter. Può contare su di me.»

«Sto contando su di lei e le sono grato. A stasera, allora, Mrs. Honywood.»

«A stasera. Aspetterò nella mia stanza che lei mi chiami.»

Non appena Duff lasciò la cabina, fu stupito di trovarsi davanti il dottor Lofton.

«Ho ricevuto il suo messaggio», disse Lofton. «Abbiamo prenotato per l'espresso delle 16 e 30. C'è un biglietto anche per lei, se lo desidera.»

«Certo che lo voglio», rispose Duff. «Glielo pagherò più tardi.»

«Non c'è fretta.» Lofton cominciò a camminare, poi si fermò. «Ah... ehm... ha parlato con Mrs. Honywood?»

«Ho appena finito.»

«Ha saputo dirle qualcosa?»

«Niente», rispose Duff.

«Che peccato!», disse Lofton con indifferenza e si diresse verso l'ascensore.

Duff raggiunse la sua stanza euforico come non era mai stato. Un caso difficile, uno dei più difficili che avesse dovuto affrontare, e fra sette ore si sarebbe risolto. Quando si sedette nella sala da pranzo a mezzogiorno, studiò attentamente gli uomini del gruppo di Lofton. Chi? Chi poteva continuare a sorridere e invece essere un brutale assassino? Lofton stesso? Lofton stava viaggiando con il gruppo. Con, aveva detto la donna, non «nel.» Significava qualcosa? Forse. Tait, che aveva avuto quel terribile attacco di cuore proprio mentre entrava nel salotto del Broome's Hotel? Non per questo andava escluso. Si può avere il cuore debole, e riuscire ancora a raccogliere le forze per strangolare un uomo in età avanzata come Drake. E Tait che ostentava verso di lui tanta avversione. Kennaway? Solo un ragazzo. Benbow? Duff scosse il capo. Ross o Vivian o Keane? Tutto è possibile. Max Minchin? Non sembrava adattarsi a questo scenario, tuttavia la faccenda era abbastanza in linea con la sua condotta. Fenwick? Il cuore del detective sobbalzò. Supponiamo che fosse Fenwick, che cosa fare? Avrebbe dovuto inseguirlo, anche dall'altra parte della terra, fino a Pittsfield nel Massachussets, ovunque fosse. Inseguire Fenwick e riportarlo indietro.

Alle 16 e 30 di quel pomeriggio, erano tutti sul treno diretti a Sanremo. Duff non ne aveva parlato con nessuno, quindi solo lui sapeva in anticipo che cosa lo aspettava. Passò da uno scompartimento all'altro, assicurandosi ancora una volta, sebbene li avesse già contati alla stazione, che nessuno mancasse. Dopo aver chiacchierato con gli altri, entrò nello scompartimento occupato da Tait e da Kennaway.

«Bene, Mr. Tait», cominciò amichevolmente mettendosi a sedere. «Credo che, nel suo interesse, la parte più eccitante del viaggio intorno al mondo sia ora finita.»

Tait gli lanciò un'occhiata ostile. «Non c'è bisogno che si preoccupi per me», disse.

«Come posso farne a meno?», sorrise Duff.

Rimase per un momento in silenzio, osservando dal finestrino lo scorrere delle immagini. Passarono velocemente colline boscose e campi ben coltivati, un piccolo porticciolo con una cappella, le rovine di un castello. Più lontano si vedeva il Mediterraneo blu e scintillante. «Posti

piuttosto belli lungo questa Riviera», azzardò il detective.

«Sembra un documentario», borbottò Tait e prese una copia dell'edizione parigina del «New York Herald.»

Duff si rivolse al giovane. «È il suo primo viaggio all'estero?», chiese.

Kennaway fece cenno di no. «No, ero solito andare all'estero durante le vacanze del college. Erano bei tempi, quelli! A quell'epoca avevo molto tempo a disposizione. Non conoscevo la mia fortuna.» Guardò il vecchio e sospirò. «Non me la prendo, comunque...»

Duff si rivolse di nuovo all'anziano con aria risoluta. «Come le stavo dicendo, Mr. Tait», osservò a voce alta, «come posso non preoccuparmi per lei? Ho assistito a uno dei suoi attacchi, lei se ne ricorderà, e, parola mia, pensavo che se ne fosse andato, davvero.»

«Non me n'ero andato», lo investì Tait. «Persino lei se ne sarà accorto.»

«Persino io», Duff inarcò le sopracciglia. «Ha ragione, tutto sommato. Come detective non valgo gran che, vero? Ci sono molte domande a cui non ho saputo dare risposta. Per esempio, non so che cosa abbia visto nel salotto del Broome's da farle venire un attacco di cuore così forte.»

«Non ho visto niente, gliel'ho detto, niente.»

«Me n'ero dimenticato», continuò gentilmente l'ispettore. «Gliel'ho già chiesto in precedenza? La notte in cui Hugh Morris Drake fu ucciso, non ha sentito alcun rumore, alcun grido... capisce cosa voglio dire?»

«Come avrei potuto? Tra la mia e quella di Drake, c'era la stanza di Honywood.»

«Ah, sì. È vero. Ma sa, Mr. Tait...», gli occhi del detective fissarono intensamente la faccia dell'avvocato, «Drake fu assassinato nella stanza di Honywood.»

«Che cosa?», esclamò Kennaway. Tait non disse nulla, ma l'ispettore notò che la sua faccia era diventata un po' più pallida.

«Ha capito che cosa ho detto, Mr. Tait? Drake fu assassinato nella stanza di Honywood.»

L'anziano avvocato posò il giornale. «Forse lei è un detective migliore di quanto pensassi», commentò. «Così l'ha scoperto, allora?»

«Sì. E, stando così le cose, vuole modificare un po' il suo racconto?»

Tait fece cenno di sì con il capo. «Le dirò esattamente quello che è accaduto», disse. «Immagino che non vorrà credermi, ma non mi interessa. Il mattino del 7 febbraio fui svegliato dal rumore di una lotta proveniente dalla camera vicino alla mia al Broome's. Era la stanza di Honywood. La

cosa fu estremamente breve e, in quei pochi minuti che mi ci vollero per svegliarmi completamente era già finita. Ero in dubbio sul da farsi. Stavo tentando da alcuni mesi di riposarmi e l'idea di essere coinvolto in una questione che non mi riguardava mi infastidiva. Non pensai, ovviamente, a un assassinio. Una certa preoccupazione, sì... la provai. Ma tutto era di nuovo calmo e decisi di tornarmene a dormire, dimenticando l'accaduto.

«La mattina mi alzai di buon'ora e decisi di far colazione fuori. Dopo aver preso il caffè — non dovrei ma, dannazione, non si vive per sempre — andai a fare una passeggiata nel St. James Park. Quando tornai al Broome's, incontrai un domestico all'entrata di Clarges Street che mi disse che un americano era stato ucciso nella sua camera. Non ne conosceva il nome, ma io sì, Honywood! Quella lotta! Avevo sentito uccidere Honywood e non avevo fatto nulla per aiutarlo, per fermare il suo assalitore. Ero già provato da questa forte emozione, capisce, quando arrivai da lei sulla porta del salotto. Attraversai la soglia, certo che Honywood fosse di sopra, morto. La prima persona che vidi fu lui. Quest'emozione unita alla precedente, fu eccessiva. Il cuore mi sobbalzò.»

«Capisco», annuì Duff. «Ma non mi ha mai parlato della lotta nella stanza di Honywood. Pensava che fosse rischioso per lei?»

«Forse no. Ma quando la rividi, ero debole e stavo male. Il mio solo pensiero era di riuscirmi a tenere fuori dalla faccenda. Era compito suo... e doveva svolgerlo da solo. Tutto quello che desideravo, era un po' di pace. Ecco il mio racconto. Ci creda o no, come preferisce.»

Duff sorrise. «Sono abbastanza propenso a crederle, Mr. Tait. Con la riserva, ovviamente, di ciò che il futuro può rivelare.»

Lo sguardo di Tait si addolcì. «Per Giove», commentò, «lei è davvero un detective migliore di quanto pensassi.» «Molte grazie», rispose Duff. «Dovremmo essere già a Sanremo.» Mentre il bus dell'hotel sobbalzava per le strade della città al crepuscolo, il dottor Lofton disse alcune parole. «Partiamo da qui domani a mezzogiorno», annunciò. «Tirate fuori dalle valigie solo quanto vi è strettamente necessario. Sapete che dobbiamo partire per Genova il più presto possibile.» In quel momento si fermarono davanti all'entrata del Palace Hotel. Duff si assicurò una stanza al primo piano, vicino alla scala che saliva dalla hall. Notò, mentre faceva un sopralluogo nei dintorni, che, non lontano dalla sua porta, c'era la tromba, aperta, dell'ascensore, ad apertura e chiusura automatica. Sebbene non fosse il tipo portato ad agitarsi, aveva il cuore che batteva con una velocità

sorprendente. Il Palace era un edifico relativamente piccolo, non una delle enormi costruzioni della città, tuttavia era spazioso e confortevole. La cena, seppe il detective, sarebbe stata servita mezz'ora dopo. Nella hall e per i corridoi regnava quell'atmosfera di tranquillità che caratterizzava gli alberghi delle stazioni climatiche quando gli ospiti si stanno cambiando per la sera.

Duff aveva saputo dal portiere che Sybil Conway, registrata sotto questo nome, alloggiava al quarto piano. La sua stanza, fu contento di scoprire, aveva il telefono. Chiamò l'appartamento di Miss Conway e subito una voce suadente, che doveva essere così piacevole a teatro, gli rispose. «Ispettore Duff di Scotland Yard», egli quasi sussurrò. «Sono contenta. L'attesa è stata terribile. Io... io sono pronta ad andare fino in fondo alla faccenda.»

«Bene. Dobbiamo incontrarci immediatamente. I membri del gruppo sono tutti nelle loro stanze, ma riappariranno a momenti nella hall per andare a cena. Aspettandoli, faremo una chiacchierata.»

«Certo. Le porterò una lettera che scrisse mio marito da Londra. Le chiarirà molte cose. E poi...»

«Poi, lei e io, guarderemo i membri del gruppo Lofton andare a cena. Ho scelto il nostro nascondiglio, dietro ad una palma. Ho pensato che per chiacchierare potremo fare così. C'è un salottino al primo piano, proprio vicino alla mia stanza. Sa che cosa intendo per primo piano, quello sopra alla hall... credo che in America lo consideriate il secondo. La porta del salottino può essere chiusa a chiave dall'interno. Suggerisco di trovarci lì. Il suo appartamento è vicino all'ascensore?»

«Solo pochi passi.»

«Splendido. Scenda con l'ascensore. Aspetti un momento. Ho un'idea migliore. La sua stanza è la numero 40, vero?»

«Numero 40, sì. L'aspetto.»

Duff uscì immediatamente dalla stanza. Vide con gioia che il corridoio era semibuio, illuminato solo dalla luce che proveniva dalla colonna dell'ascensore. Premette il pulsante. Occasionali permanenze a Parigi in alberghi modesti gli avevano fatto conoscere bene i capricci degli ascensori continentali. La cabina salì lenta e maestosa... grazie al cielo, per una volta non era fuori uso. Vi salì e premette un altro bottone, questa volta per il quarto piano.

Bussò alla porta della numero 40 e venne ad aprirgli una donna alta e

graziosa. Una intensa luce alla sue spalle lasciava il volto in ombra, ma egli vide subito che era bella. I capelli erano d'oro, come pure il suo abito, e la voce, ora senza il filo del telefono, fece trasalire persino l'imperturbabile ispettore.

«Ispettore Duff... molto lieta.» Ansimava un po'. «Ecco... questa è la lettera di mio marito.»

Egli la prese e la mise in tasca. «Grazie mille», disse. «Vuole venire con me? L'ascensore sta aspettando.»

La lasciò entrare nella stretta cabina, poi la seguì e premette il pulsante del primo piano. Lento ed esitante, l'ascensore cominciò a scendere traballando.

«Mi sono sentita male», gli disse Sybil Conway. «Trovo difficile andare avanti con questa faccenda. Ma devo... devo.»

«Zitta!», l'ammonì il detective. «Non ora, la prego.» Stavano passando per il terzo piano. «Tra un momento, mi dirà ogni cosa...»

S'interruppe inorridito. Sentì sopra la sua testa la secca detonazione di uno sparo. Un piccolo oggetto fendette l'aria e qualcosa cadde ai suoi piedi. Ma fu il viso della donna a spaventarlo. La prese fra le braccia, perché sul davanti del suo abito di seta giallo-oro si stava allargando una macchia rosso cupo.

«È finita», sussurrò Sybil Conway. Duff non riuscì a parlare. Allungò una mano e lottò selvaggiamente con la porta chiusa dell'ascensore. L'invenzione francese continuò imperturbabile a scendere. Il detective provò in cuor suo molto tristezza.

Questa situazione avrebbe impressionato l'ispettore Duff fino alla fine della sua carriera. Aveva visto uccidere una donna al suo fianco, l'aveva tenuta fra le braccia mentre moriva, chiuso con lei in una piccola gabbia la cui porta si sarebbe automaticamente aperta solo a tempo debito. Guardò in alto nell'oscurità pur sapendo che non sarebbe servito a nulla. Quando l'ascensore li avesse liberati, sarebbe stato ormai troppo tardi.

Li liberò al primo piano. Le porte delle stanze si aprirono, gli ospiti semivestiti spuntarono fuori. Duff portò Sybil Conway sul divano del salotto. Capì che era morta. Tornò di corsa all'ascensore per raccogliere l'oggetto che era rimasto lì a terra. Un piccolo sacchetto di cuoio... non gli fu necessario aprirlo. Sapeva che cosa conteneva. Ghiaia raccolta in qualche spiaggia... un centinaio di stupidi, insignificanti sassolini.

10.
La sordità di Mr. Drake

Non appena Duff uscì dall'ascensore e si chiuse la porta alle spalle, subito la campana suonò e la cabina cominciò a salire. Egli rimase per un momento a guardare la lenta ascesa, l'unica fonte di luce in quello scenario buio. Si rese conto troppo tardi del facile bersaglio costituito da chi si trovasse sulla piattaforma non protetta. Come la maggior parte degli ascensori si muoveva dentro una colonna che era protetta da tutti i lati solo da una griglia rada. La piattaforma era cinta da una grata simile, non più alta delle spalle di un passeggero medio. Quel vestito di seta giallo oro era un punto di riferimento luminoso, ed era semplice inginocchiarsi sul pavimento del corridoio e sparare, non visti, attraverso la grata, proprio mentre l'ascensore e il suo carico umano passavano lentamente. Adesso sembrava ovvio che potesse succedere, ma era una di quelle cose che nessun uomo onesto, senza una fervida immaginazione, sa prevedere. L'ispettore se ne andò borbottando. In cuor suo provava un ingiustificato rispetto per il suo antagonista.

Il proprietario del Palace saliva sbuffando le scale. Era un uomo con un'enorme pancia. Per il lungo pastrano nero che indossava, erano serviti senz'altro molti metri di stoffa. Doveva aver mangiato montagne di spaghetti, per diventare così. Dopo di lui arrivava l'impiegato, anche egli in una redingote nera, ma magro e dallo sguardo perennemente ansioso. Il corridoio si era intanto riempito di ospiti agitati.

Il detective condusse velocemente i due uomini nel salotto e chiuse la porta. Rimasero a guardare il divano e il suo carico patetico.

Duff presentò più concisamente possibile la situazione.

«Assassinata nell'ascensore? Chi sarà stato?», il proprietario spalancò gli occhi.

«Chi, appunto?», replicò freddamente Duff. «Ero con lei in quel momento.»

«Ah, era con lei? Allora rimarrà qui e parlerà con la polizia non appena arriva.»

«Certo che lo farò. Sono l'ispettore Duff di Scotland Yard e questa donna uccisa doveva essere un'importante testimone di un delitto avvenuto a Londra.»

«È tutto più chiaro», annuì il grosso signore. «Povera, povera signora. Ma tali eventi, lei capisce, sono spiacevoli per il mio albergo. Vi è un medico che vive qui.» Si rivolse al suo impiegato. «Vito, vallo a chiamare subito. Anche se temo che ormai sia troppo tardi.» L'impiegato si avviò ondeggiando verso la porta, l'aprì e rimase di fronte agli ospiti. Come schermo fu efficiente.

«Un piccolo incidente», annunciò. «Non vi riguarda. Ritornate nelle vostre stanze, se non vi dispiace.» Riluttante il gruppo si disperse. Mentre Vito stava andandosene, il proprietario lo prese per un braccio. «Chiama anche la polizia. Mi raccomando, non i carabinieri.» Diede un'occhiata a Duff. «Loro tirerebbero in ballo il Duce stesso», disse stringendosi nelle spalle.

L'impiegato si precipitò giù per le scale. L'ispettore Duff stava per lasciare la stanza, ma il grosso uomo gli bloccò il passo. «Dove state andando, signore?», domandò.

«Vorrei fare un'indagine», spiegò il detective. «Le ho detto che sono di Scotland Yard. Quanti ospiti ci sono attualmente nell'albergo?»

«Ieri sera hanno dormito qui in centoventi», rispose il proprietario. «Siamo in alta stagione. È quasi al completo, signore.»

«Centoventi», ripeté Duff serio. Un bel po' di lavoro anche per lui, che sapeva che di questa gente andavano considerati solo i membri del gruppo Lofton.

Con qualche difficoltà si allontanò dal proprietario e salì le scale. Il corridoio del terzo piano era tranquillo e deserto. Non trovò alcun segno sulla colonna dell'ascensore. Se mai era esistito un assassinio senza indizi, rifletté, questo era senza dubbio uno di quelli. Demoralizzato, continuò a salire e bussò alla porta della stanza 40.

Gli aprì una cameriera. Brevemente raccontò che cosa era accaduto. La donna sembrò lì per lì sopraffatta dal dolore.

«Lo temeva, signore. S'era preoccupata tutto il pomeriggio. "Se mi succedesse qualcosa, Tina", aveva detto e ripetuto, "questo è quello che devi fare".»

«Che cosa?»

«Devo riportare il suo corpo negli Stati Uniti, signore. E anche quello del povero Mr. Honywood. E spedire dei cablo. Ad alcuni amici a New York.»

«E ai parenti, forse?»

«Non l'ho mai sentita parlare di parenti, signore. E neppure Mr. Honywood. Sembravano entrambi soli.»

«Davvero? Più tardi mi darà l'elenco delle persone a cui spedirà il cablo. Ora è meglio che vada giù nel salotto del primo piano. Si presenti al padrone. Probabilmente riporteranno presto la sua padrona qui. Io resto per un momento.»

«Lei è l'ispettore Duff?»

«Sì.»

«La mia povera padrona mi ha parlato di lei. Molte volte nelle ultime ore.»

La cameriera scomparve e Duff entrò nel soggiorno. La lettera che Sybil Conway gli aveva dato gli bruciava in tasca, e domandava di essere letta, ma prima voleva dare un'occhiata alle stanze. La polizia italiana sarebbe arrivata a momenti e lui non avrebbe più fatto in tempo. Si mise a lavorare con velocità e criterio. Le poche lettere degli amici americani non dicevano niente. Rovistando cassetto dopo cassetto, aprendo i bauli, lavorava in fretta. Alla fine si rese conto, mentre forzava una valigia nella stanza di Sybil Conway, che qualcuno lo stava osservando dalla porta. Si girò. Era un maresciallo della polizia con un'espressione di sorpresa e di disagio sul volto cupo.

«Sta perlustrando la stanza, signore?», chiese.

«Posso presentarmi», disse immediatamente Duff. «Sono l'ispettore Duff di Scotland Yard. Il console britannico garantirà per me.»

«Di Scotland Yard?» Il poliziotto fu impressionato. «Comincio a capire. Era lei con la signora quando è stata uccisa?»

«Sì», annuì Duff inquieto. «Mi sono trovato in questa spiacevole situazione. Se si siede...»

«Preferisco rimanere in piedi.»

Naturale, con quella uniforme, pensò Duff. «Come vuole», continuò. «Voglio dirle due parole su questa faccenda.» Il più brevemente possibile, delineò il caso per cui lavorava e spiegò il ruolo di Sybil Conway in esso. Non sicuro di quanto la polizia italiana volesse sapere, non fu troppo esplicito. Specialmente si guardò bene dal parlare del «Giro Attorno al Mondo Lofton.»

L'italiano ascoltò con imperturbabile calma. «Molte grazie. Sono sicuro che non lascerà Sanremo senza avvertirmi.»

«Be', certamente», sorrise Duff pensando alle innumerevoli volte in cui

aveva fatto una simile osservazione ad altri.

«Che cosa sperava di trovare in quelle stanze, ispettore?»

«Nulla», disse velocemente l'uomo di Scotland Yard. «Proprio nulla.» Il suo cuore batteva più veloce del solito. Supponiamo che questo poliziotto, seccato dalla sua interferenza, lo facesse perquisire e trovasse la lettera di Honywood?

Per un momento rimasero a guardarsi. Fu quasi una crisi internazionale. Ma vinse l'aspetto di flemmatica rispettabilità di Duff.

L'italiano si inchinò. «Avrò l'onore di vederla più tardi», disse e gli tenne aperta la porta della stanza.

Molto sollevato, Duff si affrettò verso la sua stanza. Voleva leggere subito la lettera che gli aveva dato Sybil Conway pochi minuti prima di morire. Chiuse a chiave la porta, spostò una sedia sotto una flebile luce e prese la busta già aperta. Aveva in alto a sinistra l'intestazione del Broome's Hotel di Londra e il francobollo era timbrato 15 febbraio. Otto giorni dopo l'assassinio di Hugh Drake, rifletté il detective, e solo poco prima che il gruppo di Lofton partisse per il Continente. Estrasse il voluminoso contenuto dalla busta. Walter Honywood scriveva con una calligrafia piccola e, malgrado ciò, la lettera a sua moglie era di parecchie pagine. Con bramosia, cominciò a leggere:

Cara Sybil, capirai dall'intestazione della lettera che sono giunto a Londra con il viaggio intorno al mondo, di cui ti avevo scritto da New York, che il medico mi ha consigliato. Doveva essere un periodo di rilassamento per me, di riposo. Invece si è trasformato nel più terribile incubo immaginabile. Anche Jim Everhardt fa questo viaggio.

L'ho scoperto la mattina del 7 febbraio, poco più di una settimana fa. L'ho scoperto grazie a circostanze spaventose. Circostanze così strane, così orribili... ma aspetta.

Quando salii in nave a New York, non sapevo i nomi degli altri componenti del gruppo. Avevo conosciuto solo il responsabile del viaggio. Andammo tutti sul ponte un momento prima della partenza e battemmo le mani tutti insieme. Non riconobbi Jim Everhardt. Come avrei potuto? L'avevo visto, lo ricorderai, solo una volta e la luce era fioca — una debole lampada a petrolio nel tuo salottino. E molti anni addietro. Sì, battei le mani con tutti

loro... con Jim Everhardt... L'uomo che aveva promesso di uccidere me e di uccidere anche te. E io non sospettavo... non me lo sognavo nemmeno.

Bene, la nave salpò. La traversata fu brutta e lasciavo la mia cabina solo per fare un giretto sul ponte al tramonto, fino alla mattina in cui raggiungemmo Southampton. Arrivammo qui a Londra e io non potevo ancora immaginare ciò che sarebbe successo. Ci furono parecchie escursioni durante i primi giorni, ma non vi partecipai. Non era per questo genere di cose che avevo scelto di fare il viaggio... e Londra, per di più, la conoscevo già.

La sera del 6 febbraio ero seduto nel salotto del Broome's Hotel quando arrivò un altro membro del gruppo. Un tipo anziano di Detroit di nome Hugh Morris Drake, l'uomo più gentile del mondo e molto sordo. Cominciammo a chiacchierare. Gli parlai della mia malattia e aggiunsi che le notti precedenti avevo dormito molto poco per il fatto che qualcuno nella stanza accanto leggeva a voce alta fino a tarda notte. Dissi che ero restio ad andare a letto perché sapevo che non avrei potuto riposare.

Al che, il caro vecchio ebbe un 'idea. Affermò che, data la sua sordità, ciò che mi causava tanto fastidio non avrebbe significato nulla per lui e propose di scambiarci le stanze per la notte. Aveva la camera vicino alla mia, così sembrò una cosa semplice da attuare. Accettai la gentile offerta di Drake. Salimmo e ci accordammo di lasciare tutte le nostre cose com'erano, di aprire la serratura della porta di comunicazione tra le due stanze e di scambiarci semplicemente i letti. Accostai la porta comunicante e m'infilai nel letto di Drake.

Il dottore mi aveva dato una scatola di pillole per dormire da usare come ultima risorsa e, come ulteriore garanzia di riposo, ne presi una. In quell'insolito silenzio e con l'aiuto della pastiglia, dormii come non facevo più da mesi. Mi svegliai alle 6 e 30 e poiché il signor Drake mi aveva detto che voleva alzarsi presto — dovevamo partire per Parigi quella mattina — andai nell'altra stanza. Entrai e mi guardai attorno. I suoi abiti erano su una sedia, il suo apparecchio acustico sul tavolo; tutte le porte e le

finestre erano chiuse. Mi avvicinai al letto per svegliarlo. Era stato strangolato con la cinghia di una valigia. Era morto.

Dapprincipio non capii — di mattino presto, ancora mezzo addormentato, sai com'è. Poi, sul letto, vidi un sacchetto di cuoio. Ti ricordi cara? Uno di quei sacchetti che avevamo dato a Jim Everhardt... erano due, vero? Mi sbaglio o erano due i sacchetti di cuoio con dentro la ghiaia?

Mi sedetti e meditai sulla faccenda. Era abbastanza semplice. Jim Everhardt era da qualche parte al Broome's Hotel. Mi aveva individuato nel gruppo, si era deciso a mettere in atto la sua vecchia minaccia, era entrato di nascosto nella mia stanza per strangolarmi durante la notte e per restituirmi il sacchetto di ghiaia. Nella mia stanza! Ma quella notte non ero nella mia stanza. Nel mio letto, in quell'angolo buio dove non arriva nemmeno la luce dei lampioni della strada, c'era Hugh Morris Drake. E Hugh Morris Drake era morto; morto per la sua gentilezza verso di me; morto, ironia della sorte, perché era sordo.

Era orribile. Ma capii che dovevo riprendere il controllo di me stesso. Non c'era nulla che io potessi fare per Drake. Avrei dato volentieri la vita per evitare ciò che era accaduto, ma ora era troppo tardi. Dovevo in qualche modo sistemare le cose... volevo rivederti, sentire la tua voce. Se non fosse così, tutto ciò non sarebbe mai accaduto. Ma non me ne pento. Non me ne pentirò mai.

Pensai che non potevo lasciare il povero Drake lì, nel mio letto, tra le mie cose. Come spiegarlo? Così lo portai in camera sua e lo misi nel letto. C'era il sacchetto di ghiaia. Non lo volevo. Non sapevo cosa farmene. Non significava niente per nessuno tranne che per Jim Everhardt e per noi. Lo buttai sul letto vicino al povero Drake. Quasi sorrisi nel fare così; sorrisi al pensiero che Everhardt si era portato appresso quel sacchetto per tanti anni per poi lasciarlo nel posto sbagliato, vendicandosi sull'uomo sbagliato. Naturalmente aveva ancora l'altro sacchetto.

Aprii la serratura della mia porta che dava sul corridoio, poi scivolai nella stanza di Drake e chiusi quella che metteva in comunicazione le due stanze. La mia attenzione fu attirata

dall'apparecchio acustico, ero stato costretto a spostarlo, così lo pulii dall'impronte digitali. Meno male che ci ho pensato. Poi uscii in corridoio, facendo scattare la serratura dietro di me, e rientrai in camera mia. Nessuno mi aveva visto. Ma mi venne in mente il cameriere che aveva portato un cablo per Drake la sera precedente e che sapeva dello scambio di stanze. Non appena tornò in servizio, lo chiamai e comprai il suo silenzio. Fu semplice. Quindi mi sedetti ad aspettare l'ora di colazione. E quello stesso giorno incontrai Jim Everhardt.

Lo vidi. Quella volta lo riconobbi... gli occhi... c'è qualcosa negli occhi di un uomo che non muta malgrado il passare degli anni.

Ero seduto nel salotto dell'albergo ad aspettare l'ispettore di Scotland Yard e alzai lo sguardo. Era lì. Jim Everhardt, ora con un altro nome. Anche lui viaggiava con il gruppo.

Mentre l'uomo di Scotland Yard faceva le domande, cercavo di pensare quale fosse la cosa migliore da fare. Non potevo lasciare all'istante il gruppo... ero già in una brutta posizione. I miei nervi... non avevo retto troppo bene alle domande. Se me ne fossi andato, mi avrebbero arrestato subito. Sarebbe venuta fuori tutta quella spiacevole storia. No, per il momento dovevo continuare a viaggiare fianco a fianco con un uomo che era senza dubbio ancora più deciso a uccidermi... che mi aveva infatti già ucciso, in un certo qual modo.

Decisi ciò che dovevo fare. Per una settimana dormii con un cassettone appoggiato contro la porta... diciamo che tentai di dormire. Gradualmente elaborai un piano per proteggermi. Sarei andato da Everhardt, gli avrei detto di aver lasciato in un posto sicuro una busta sigillata da aprire nel caso mi fosse successo qualcosa. In quella busta, gli avrei fatto credere, era scritto il nome: il nome del mio assassino, se si fosse trattato di assassinio. Ciò, pensai, l'avrebbe fermato, per lo meno per un po'.

Preparai la busta. Ma nel foglio non menzionai il nome di Everhardt. Anche se dovesse accadere, anche se mi dovesse uccidere, non deve tornare a galla la vecchia storia. Il vecchio scandalo. Ti rovineresti la carriera, mia cara. Non potrei permetterlo. Sono così orgoglioso di te.

Ho lasciato solo questo pomeriggio la busta a un membro del gruppo del quale, ne sono sicuro, nessuno sospetta. Pochi minuti fa ho visto Jim Everhardt nella hall. Sono andato a sedermi vicino a lui, e come se niente fosse, anche se stavamo chiacchierando sul tempo, gli ho detto che cosa avevo fatto. Non ha aperto bocca. Era lì seduto e mi guardava. Gli ho detto della busta, con il suo nome dentro. Quest'ultima parte non corrisponde a verità, naturalmente, ma credo che il progetto servirà allo scopo.

Così proseguo il viaggio fino a Nizza. Sono sicuro che non farà nulla prima di arrivare lì.

Tutta la storia sembra averlo scosso, per quanto ciò sia possibile. La prima sera in cui saremo a Nizza, spero di sgattaiolare via nell'oscurità con una macchina e di venire a Sanremo a prenderti. Scotland Yard per ora ha archiviato il caso e dubito che mi possano fermare. Ci nasconderemo fino a che sarà passata la bufera. Do per scontato che, davanti a questo pericolo inaspettato, dimenticheremo le nostre discordie.

No, mia cara, non sto per dirti il nome sotto cui viaggia con il nostro gruppo Jim Everhardt. Sei sempre così impulsiva, così rapida nell'agire. Non voglio che tu lo sappia, perché, se mi succedesse qualcosa, non riusciresti a stare zitta. Butteresti via la tua splendida carriera con un grande gesto, racconteresti tutto e poi ti pentiresti amaramente di ciò che hai fatto. Se mi dovesse succedere qualcosa, per l'amor del cielo sparisci immediatamente dal percorso del gruppo di Lofton. Vattene subito da Sanremo... devi pensare a salvarti. Raggiungi Genova e imbarcati per New York. Te ne supplico. Non rovinarti gli anni di vita che ti rimangono... che cosa ne ricaveresti di buono? Lascia che il passato resti sepolto.

Ma nulla mi accadrà. Devi solo restare calma come me. Ho la mano abbastanza ferma mentre ti scrivo questa lettera. Tutto alla fine si sistemerà, ne sono sicuro. Fisseremo la data per una seconda luna di miele. Everhardt e la storia di tanto tempo fa torneranno nell'ombra in cui sono rimasti per tanti anni.

Con tutto il mio amore, per sempre tuo.

Walter

Lentamente l'ispettore piegò la lettera e la rimise nella busta. Fu sopraffatto da una forte sensazione di impotenza. Di nuovo era stato così vicino alla soluzione, di nuovo la verità tanto desiderata gli era sfuggita all'ultimo momento. La notizia che l'assassinio di Hugh Morris Drake era stato un incidente casuale non lo sorprese molto. L'aveva sospettato negli ultimi giorni. Ma, incidente o meno, l'esecutore doveva essere acciuffato e consegnato alla giustizia. E per tutta la lettera il nome dell'assassino, che ora aveva commesso tre delitti, sembrava proprio sulla punta della penna di Honywood. E invece niente. Chi era? Tait, Kennaway, Vivian? Lofton o Ross? Minchin, Benbow o Keane? O forse Fenwick. Ma no, Fenwick non era più con il gruppo. Difficilmente poteva essere coinvolto nell'assassinio di Sybil Conway.

Be', ad un certo momento l'avrebbe scoperto, pensò Duff. Scoprirlo o, dopo quella scena in ascensore, sentirsi per sempre disonorato. Con le labbra tirate che denotavano risolutezza, chiuse la lettera al sicuro nella sua valigia e scese al piano di sotto.

Il dottor Lofton era l'unica persona presente nella hall in quel momento. Andò subito verso Duff e l'ispettore fu colpito dal suo aspetto. La sua faccia sotto la barba era bianca, i suoi occhi spalancati.

«Mio Dio, cosa è successo?», chiese.

«La moglie di Honywood», rispose calmo Duff. «Uccisa vicino a me nell'ascensore. Proprio mentre stava per indicarmi chi ha assassinato Drake e Honywood. Indicarmelo... nel suo gruppo.»

«Nel mio gruppo», ripeté Lofton. «Sì, ora ci credo. Per tutto questo tempo mi sono sempre detto che non poteva essere vero.» Scrollò le spalle disperato. «Perché continuare», aggiunse. «È la fine.»

Duff lo prese saldamente per un braccio. La gente stava uscendo dalla sala da pranzo, e il detective lo spinse in un angolo lontano.

«È scontato che lei continuerà», insisté. «Parola mia, non vorrà essere l'unico ad abbandonarmi, spero. Mi ascolti, questa volta non è stato un membro del suo gruppo a essere ucciso... lei non dovrà dire nulla o quasi della faccenda alla sua piccola corte. Sto cercando di tenerla completamente fuori dalle indagini della polizia locale. Forse anche loro saranno interrogati, ma come tutti gli altri ospiti dell'albergo. C'è la possibilità che i poliziotti italiani non approdino a nulla. Dovrebbero rimanere sconcertati dell'accaduto anche i loro migliori uomini. In uno o

due giorni proseguiremo, proseguiremo come se niente fosse accaduto. Mi ha sentito?»

«Sì, l'ho sentita. Ma qualcosa *è* accaduto.»

«Lo sappiamo solo in pochi, Continuerete il viaggio e l'assassino comincerà a ritenersi in salvo. Ora ha portato a termine il suo scopo. Riprenda il viaggio e lasci il resto a me e a Scotland Yard. Ha capito?»

Lofton annuì. «Ho capito. Lo farò, se lo ritiene opportuno. Ma questa faccenda mi sembra davvero troppo. Ne sono rimasto molto scosso.»

«È naturale», rispose Duff e lo lasciò.

Mentre era a cena seduto a un tavolo vicino alla porta della sala da pranzo, il detective rifletteva. Per la prima volta, Lofton aveva parlato di rinunciare al viaggio. Proprio... proprio quando il lavoro dell'assassino era finito. L'ispettore si stava gustando un'eccellente minestra, quando entrò Pamela Potter, che si fermò al suo tavolo.

«Senta», ella disse, «ho notizie per lei. Mr. Kennaway e io siamo andati a fare un giretto appena arrivati qui. Tait schiacciava un sonnellino. Proprio mentre stavamo per lasciare l'albergo, è arrivata una macchina e si è fermata. Qualcosa mi ha suggerito di fermarmi un minuto... per vedere chi stesse aspettando.»

«Ah, sì?», sorrise Duff. «E chi aspettava?»

«Ora glielo dico», rispose la ragazza. «Ma ci sono parole più belle nella vita di "chi" e "che cosa"... La macchina stava aspettando dei nostri vecchi amici. Sono usciti di corsa da questo albergo con tutti i bagagli. I Fenwick, voglio dire.»

Duff inarcò le folte sopracciglia. «I Fenwick?»

«Proprio loro. Si sono sorpresi nel vedere Kennaway e me. Pensavano che noi arrivassimo qui domani. Ho spiegato che il programma aveva subito un altro cambiamento.»

«Che ora era?», chiese l'ispettore.

«Le sette e qualche minuto.» Lo so perché erano le sette precise quando Kennaway e io ci siamo incontrati nella hall.»

«Le sette e qualche minuto», ripeté Duff pensieroso.

La ragazza si alzò per raggiungere Mrs. Luce e Duff tornò alla sua minestra. Erano le 18 e 45, rifletté, quando era stato sparato il colpo nell'ascensore.

11.
Il Genova Express

Durante la cena — e fu davvero un peccato perché una mente pensierosa non può apprezzare a dovere i capolavori dello chef — Duff pensò ai Fenwick. Doveva andare dal poliziotto italiano e suggerirgli di arrestare quella coppia e di riportarla a Sanremo? Sì, si poteva fare... ma poi? Non c'erano assolutamente prove contro Norman Fenwick. Richiamare l'attenzione su di lui, significava coinvolgere il gruppo di Lofton... cosa che Duff proprio non voleva. No, davanti al pollo arrosto decise che non avrebbe parlato con il poliziotto italiano di quella precipitosa partenza.

Quando vide il maresciallo della polizia, Duff fu contento di non avergli complicato l'esistenza parlandogli dei Fenwick. L'italiano sembrava abbastanza tranquillo quando si erano visti nell'appartamento della signora Conway, ma evidentemente questo stato d'animo non era durato a lungo. Man mano che andava avanti con il caso, il poveretto cominciava a rendersi conto delle difficoltà della situazione di fronte alla quale si trovava e ora era estremamente agitato. Un delitto senza indizi, senza un'impronta digitale o un'orma, senza armi da esaminare, senza testimoni tranne Duff, che era di Scotland Yard e quindi al di sopra di ogni sospetto. Centoventi ospiti e trentanove domestici nell'albergo nel momento in cui era stato sparato il colpo. Non c'era da meravigliarsi che il poliziotto, innervosito, facesse domande inutili e gradualmente accumulasse un tale stato di agitazione da fare una lunga e appassionata arringa sul caso a un giovane fattorino emozionato, completamente estraneo al fatto.

Alle 10 di quella sera, Duff raggiunse Pamela Potter e Kennaway che erano seduti, su sedie di vimini, sulla terrazza dell'hotel. «Luogo delizioso per una chiacchierata», osservò il detective, sedendosi vicino a loro.

«Sì, vero?», disse Kennaway. «Osservi che luna enorme, senta il profumo dei fiori d'arancio. Stavamo giusto chiedendoci se è compreso nel prezzo, o se lo troveremo fra gli extra. Il contratto di Lofton, sa. Non include spese personali come acqua minerale, vino e lavanderia. La luna e i fiori d'arancio forse vanno considerati come spese personali!»

«Mi dispiace d'interrompere le vostre romantiche congetture», sorrise Duff. «Miss Pamela mi ha detto che avete fatto un giretto prima di cena.»

Kennaway annuì. «Stavamo cercando di farci venire l'appetito», spiegò. «Dopo un po' che si viaggia in questo modo, la vita sembra un continuo

sedersi a tavola.»

«Quando ha detto al signor Tait che usciva, lui si è opposto?»

«No. In realtà, ha agito a nostro favore. Ha detto che non intendeva scendere prima delle 20, perché era molto stanco e voleva riposarsi un po' prima di cena. Le nostre stanze sono abbastanza tranquille e probabilmente pensava che se fossi rimasto nei paraggi avrei potuto disturbarlo.»

«A che piano sono le vostre stanze?»

«Al terzo.»

«Vicine all'ascensore?»

«Proprio di fronte.»

«Ah, sì. Alle 18 e 45 lei non aveva ancora lasciato l'hotel. Ha sentito verso quell'ora il rumore di uno sparo?»

«Sì.»

«Dov'era in quel momento?»

«Giù nella hall ad aspettare Miss Pamela. Ci eravamo dati appuntamento per le 19, ma il signor Tait aveva fretta di spedirmi fuori.»

«Chi altro c'era nella hall? Qualche altro componente del gruppo?»

«No. Solo io e alcuni domestici. Ho sentito il colpo, ma non mi sono reso conto di che cosa fosse successo. Ho capito che proveniva dalla colonna dell'ascensore, ma, avendo già provato quel trabiccolo, non ne fui sorpreso. Mi aspettavo di vederlo esplodere da un momento all'altro in una nuvola di fumo.»

«Allora quanto è stato sparato il colpo il signor Tait era nell'appartamento da solo.»

«Senza dubbio. Solo e forse già profondamente addormentato.»

«Forse», replicò Duff.

In quel momento Tait apparve sulla terrazza. Era lì in piedi, un'alta ed elegante figura in abito da sera sotto la luna della Riviera. Duff aveva pensato che fosse anziano, ma improvvisamente si accorse che Tait non era così vecchio come sembrava. Malato, nervoso, la faccia segnata, ma non doveva avere molti anni.

«Immaginavo di trovarti qui», disse l'avvocato a Kennaway.

«Si accomodi, Mr. Tait», suggerì Duff. «Stavamo ammirando il panorama.»

«Sono stufo di panorami», sbottò Tait. «Vorrei essere di nuovo a New York. Sono stato attivo tutta la mia vita e ora questo oziare è un inferno.» Duff si domandò se anche Tait stesse pensando di lasciare il gruppo. «Dai,

Mark, andiamo su», continuò l'avvocato. «Voglio andare a letto. Non dovrai leggere a lungo questa sera.»

«Ancora gialli?», chiese il detective.

«Basta», rispose Tait. «Ci sono abbastanza delitti nella vita senza doverli leggere sui libri. Abbiamo iniziato con i Russi, ora. È un'idea di Mark. Pensava di essere furbo ma io lo sono quanto lui. O ascolto o dormo, così naturalmente dormo. Questo gli dà più tempo per le donne.» Si girò e andò verso la porta finestra da cui era venuto. «Sei pronto, Mark?», gli disse, camminando.

Kennaway si alzò, riluttante. «Quando il dovere chiama con voce squillante, la gioventù risponde "vengo"», commentò. «Mi dispiace, Miss Potter. Mark Kennaway si ritira. Se i fiori d'arancio sono extra, dovrà sostenerne le spese da sola d'ora in poi.»

«Che tipo simpatico, vero?», chiese Duff, quando il giovane se ne fu andato.

«Molto simpatico», rispose la ragazza. «A volte. Questa sera è una di quelle.»

«Che cosa significa a volte?», disse Duff.

«Oh, ha i suoi momenti. A volte, mi guarda come se dovesse dire: come faccio a parlare con un simile essere proveniente dal rozzo Middle West? Lui è di Boston, sa. Lì... no, tanto non capirebbe.»

«No, mi dispiace», rispose Duff. «Mi dica, come hanno preso l'ultimo assassinio i membri del gruppo?»

«Con una certa calma, credo. Ho sempre sentito dire che ci si abitua a ogni cosa col tempo. Presumo che saremo trattenuti qui per un po'.»

«È difficile a dirsi», le rispose Duff. «Un'indagine su un delitto in Italia è una faccenda complicata. Vi sono tre forze dell'ordine: la polizia, i carabinieri e i vigili. Questi ultimi si occupano solo dei casi minori, ma spesso gli altri due sono chiamati contemporaneamente per indagare su un delitto e il risultato è una lite tra loro. Questa volta è stata avvertita solo la polizia e spero che i carabinieri ne restino fuori. Se è così, non prevedo grosse difficoltà. Credo di poter convincere il maresciallo che mi occupo io del caso e che non deve preoccuparsi troppo.»

La ragazza gli si avvicinò. «Mi dica qualcosa, la prego», disse seria. «L'assassino è sempre la stessa persona? Mio nonno, il povero Honywood e ora sua moglie. Tutti uccisi dallo stesso uomo?»

Duff annuì con calma. «Sì, Miss Pamela. Dallo stesso uomo.»

«Chi?», la sua voce era bassa, tesa. «Chi?»

Il detective sorrise. «Sapremo tutto a tempo debito», rispose. «Sto citando un vecchio amico, un cinese che vorrei lei conoscesse quando arriverete a Honolulu. Attualmente abbiamo di fronte un muro di pietre. Ci giriamo attorno per trovare un passaggio. Per citare ancora il mio amico.» La ragazza non fiatò. Dopo un breve silenzio, Duff continuò. «L'ho cercata perché ho qualcosa da dirle, Miss Pamela. Finalmente una parte del mistero è stata risolta. Ho nella mia valigia una lettera in cui è spiegato il motivo per cui suo nonno è stato coinvolto in questa faccenda.»

La ragazza balzò in piedi. «Davvero? Devo saperlo.»

«Naturalmente», e anche Duff si alzò. «Se viene con me, le darò la lettera. La porti in camera sua e la legga. Me la restituirà domani mattina.»

Senza dire una parola, entrarono nella hall bene illuminata. Andarono verso l'ascensore. Duff guardò la piccola gabbia con notevole avversione. «Sono al primo piano», suggerì speranzoso.

«Allora non prendiamo quell'affare», disse la ragazza. «Saliamo a piedi.»

Pamela aspettò sulla soglia. Duff, mentre prendeva la lettera, stava freneticamente pensando a una frase di preparazione e di cordoglio, ma non gli veniva. Le parole non erano il suo forte. Tutto quello che riuscì a dire fu: «A che ora ci vediamo domani?»

«Alle 8», rispose la ragazza. «Nella hall.» Afferrò la spessa busta con impazienza e se ne andò in fretta.

Duff ritornò al pianerottolo perché doveva fare un'altra chiacchierata con il baffuto maresciallo della polizia. Con furbizia inculcò nella mente dell'ufficiale che era inutile proseguire le indagini. Quello strano delitto, affermò, sembrava a prova di soluzione, ed essendo l'ultimo di una serie iniziata a Londra, era competenza di Scotland Yard. Aggiunse che Scotland Yard era pronta a lasciare questo difficile e ingrato compito alla polizia italiana.

Il maresciallo dichiarò che la polizia italiana acconsentiva a essere sollevata da questo incarico. Quando si lasciarono, il poliziotto sembrava molto più di buon umore.

L'indomani fu il tipico giorno che la Riviera poteva offrire: cielo blu, mare scintillante e sole dorato come appena uscito dalla zecca. Alle 8, come d'accordo, Duff incontrò Pamela Potter. La bellezza della mattinata non si rispecchiava nella ragazza. I suoi occhi viola erano lucidi per le

recenti lacrime. Restituì a Duff la lettera.

«Volevo prepararla», le disse l'ispettore, «ma non sapevo come. I miei modi sono piuttosto rudi, mi dispiace.»

«Non fa nulla», rispose a bassa voce. «Lei ha seguito la linea migliore. Povero nonno... morto senza ragione. Morto per aver fatto una gentilezza a un altro.»

«Chi potrebbe chiedere un epitaffio migliore?», disse gentilmente il detective.

Pamela Potter lo guardò e i suoi begli occhi brillarono. «Be', questa faccenda per me non finisce qui» , disse. «Voglio quell'uomo, l'uomo che l'ha ucciso. Non starò tranquilla finché non lo si sarà trovato.»

«Neppure io», rispose Duff. Pensava all'ascensore. «No, perdio, neppure io. Voglio smascherare Jim Everhardt, dovesse essere l'ultima azione della mia vita. Ha idea di chi...»

Ella scosse il capo. «Sono rimasta sveglia tutta la notte a pensare. Chi del nostro gruppo? Sembrano tutti incapaci di simili azioni... persino Max Minchin. Chi... Chi? Il signor Vivian, s'interessa solo di Mrs. Spicer. Il capitano Keane, un tipo ignobile, non mi piace, ma non è sufficiente, ovviamente. Il signor Tait, a volte è molto antipatico. Ma è ammalato, quel poveraccio. Il signor Ross, non c'è motivo per collegarlo a tutto ciò. Mentre per quanto riguarda Benbow, sono sicura che non ha mai fatto nulla che non potesse esser ripreso e mostrato alla gente di Akron. Rimane il dottor Lofton. E quello strano tipo di Fenwick. Ma sarebbe assurdo pensare che lui...»

«Niente è assurdo in questa faccenda», la interruppe Duff. «E inoltre si è dimenticata di un membro del gruppo.»

«Davvero?», apparve sorpresa. «Chi? O dovrei dire di chi? So quanto ci tenga alla grammatica.»

«Mi riferivo a Mark Kennaway.»

Pamela sorrise. «Oh, non sia ridicolo.»

«Non ho mai trascurato nessuno», osservò Duff. «E poiché ho intenzione di assumerla come mia collaboratrice...»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che probabilmente lascerò il gruppo per un po'. Non prevedo altri... incidenti, e non avrei molto da fare se vi accompagnassi. Come le ho detto ieri sera, mi trovo di fronte a un muro di pietre, e devo girarci attorno, cercare altri passaggi. Prima o poi mi riunirò al vostro

gruppo, senz'altro. Nel frattempo, mi piacerebbe che lei agisse come mia rappresentante. Dovrebbe studiare gli uomini del gruppo e scrivermi ogni tanto dai vari porti che toccherete. Solo per dirmi come stanno andando le cose. Se trova per caso qualche cosa che può sembrare un indizio, me lo faccia sapere. Sa, sono sicuro che lei è molto abile nello scrivere lettere ben dettagliate. E se accadesse qualche cosa d'importante, mi spedisca un cablo a Scotland Yard, a Londra. Mi arriverà subito. Lo farà?»

«È naturale», annuì la ragazza. «Sto già scrivendo a circa venti ragazzi. Più sono e più mi diverto.» «Mi lusinga essere incluso nella lista», rispose Duff. «La ringrazio.» Apparve Mrs. Luce. «Oh, eccoti, Pamela», disse. «Sono contenta di vederti in così sicura compagnia. Oh, non mi guardi in quel modo, ispettore. Nelle faccende sentimentali, penso che lei sia pericoloso come ogni altro uomo. Probabilmente l'ho fatta felice dicendole così.» Duff rise. «Splendida mattina, vero?», esclamò.

«Sì», rispose la donna. «Ma vengo dal sud della California, e non mi fa molto effetto.»

«Spero che abbia dormito bene, mia cara», osservò la ragazza affabilmente.

«Dormo sempre bene, anche se cambio abbastanza spesso stanza da letto. Neppure un delitto mi sconvolge. Mi ricordo una volta al Maiden's Hotel di Dheli... era solo un conducente d'autobus, la vittima, voglio dire. Ma deve rimanere un mio ricordo. Com'è andata la faccenda di ieri sera, ispettore?»

«Male come al solito», rispose serio Duff.

«Be', non ne sono sorpresa. Lei non è superman, e questo nostro amico con la mania di uccidere incomincia a delinearsi. Certamente intelligente. È rassicurante che cominci ad agire fuori del gruppo. Dopo tutto può averne abbastanza di noi. Vieni a fare colazione, Pamela?»

«Sono affamata», disse la ragazza e seguì la compagna nella sala da pranzo.

Per mezzogiorno si seppe che la polizia italiana non avrebbe trattenuto nessuno dei viaggiatori. Il turismo era un'industria di un certo valore lungo la Riviera di Ponente, e non andava turbata per soddisfare i grilli di un poliziotto. Le valigie furono sistemate davanti alla porta dell'hotel, e una parte degli ospiti partì. Tra il gruppo di Lofton si sparse la voce che dovevano prendere l'espresso delle 14 per Genova. Avevano tutti voglia di andarsene. Lofton stesso si era ripreso dalla stato di sconforto della sera

precedente. Correva da tutte le parti, distribuendo informazioni e consigli.

Quanto al maresciallo della polizia locale, anche lui era più tranquillo. Dopo aver parlato con i suoi colleghi e aver spedito un telegramma a Roma, aveva deciso di mettere il tutto nelle mani di Scotland Yard, e così al maresciallo non restava altro da fare che indossare la sua uniforme e impressionare le signore. E in entrambi questi compiti egli eccelleva, e lo sapeva.

L'ispettore Duff si trovava di nuovo, come quella mattina a Londra, nella strana posizione di salutare un gruppo di persone, tra le quali c'era senza dubbio la preda che voleva catturare a tutti i costi. Li vedeva partire per un lungo viaggio: Napoli, Alessandria, Bombay, i lontani porti d'Oriente. Ma questa volta era rassegnato a qualunque cosa il destino gli presentasse. Con aria allegra, andò con loro alla stazione subito fuori la città nuova.

Si radunarono sul marciapiede e aspettarono il treno. Benbow con la cinepresa. Sadie Minchin ricoperta dei nuovi acquisti fatti in gioielleria. «Così Maxy non dovrà sborsare nulla quando incontreremo gli agenti alla frontiera», preannunciò con orgoglio.

Improvvisamente Mrs. Spicer cacciò un urlo. «Cielo, non ci avevo pensato prima», esclamò.

«Qual è il problema?», chiese prontamente Duff.

«Siamo in tredici», rispose la donna con lo sguardo affranto.

Maxy Minchin le batté la mano sulla spalla. «Non significa nulla, signora», assicurò.

Il dottor Lofton sorrise stancamente. «Siete solo in dodici ora nel gruppo», le disse. «Io non ne faccio parte, lo sa.»

«Oh, sì. Lei è nel gruppo», insisté la donna. «E lei è il tredicesimo.»

«Non ha senso, Irene», disse Stuart Vivian. «Non sarai mica superstiziosa?»

«Perché no? Tutti lo siamo.»

«Solo gli ignoranti», egli replicò. «Oh, scusami!» Ma si era scusato un po' troppo tardi. La donna gli aveva lanciato un'occhiataccia. Anche gli altri presenti furono intimoriti nel vederla. C'era una luce pericolosa nei suoi occhi grigi.

«Anch'io sono superstiziosa», si intromise con diplomazia Mrs. Luce. «Non per quanto riguarda il 13 che mi ha sempre portato fortuna. Ma quando vedo un gatto nero. Dieci anni fa un gatto nero mi passò davanti al risciò sulla Bubbling Road a Shanghai e mezz'ora dopo un auto ci

investiva. Me la sono cavata, ma da quella volta ce l'ho con i gatti. Il 13, come le stavo dicendo, Mrs. Spicer...» Ma l'altra se n'era già andata via con aria altezzosa.

L'espresso arrivò con fragore, affollato come sempre, e cominciò un'affannosa ricerca di posti a sedere negli scompartimenti di prima classe. Duff aiutò Pamela Potter e Mrs. Luce a sistemarsi. Ancora una volta parlò alla ragazza delle lettere.

«Non si preoccupi», ella sorrise. «Sono terribilmente loquace con la penna in mano.»

Il detective tornò sul marciapiede. Le porte vennero chiuse sbattendo e poco alla volta il gruppo di Lofton scomparve dalla sua vista. Osservò Benbow, con la cinepresa appesa al collo con una cinghietta nera, salire in uno scompartimento dal quale sua moglie l'aveva chiamato con un cenno; notò Ross con il suo bastone di malacca che veniva aiutato a salire da un facchino; ebbe un ultimo sorriso d'intesa dal capitano Keane. L'ultimo ad apparirgli fu Patrick Tait, la cui faccia segnata e preoccupata da uomo invecchiato anzitempo era ancora più bianca alla luce splendente della Riviera.

«Be', quel che è fatto, è fatto», si disse Duff e ritornò in albergo a informarsi sui treni per Londra.

La mattina successiva, era già a Scotland Yard nell'ufficio del commissario. Tutto rosso in volto, sudava abbondantemente, perché aveva appena raccontato l'ultima parte della storia, l'incredibile incidente del delitto in ascensore. Il suo superiore lo guardò benevolmente.

«Non se la prenda troppo, figliolo. Poteva capitare a chiunque.»

«L'ho presa proprio male, signore», rispose Duff. «Continuerò a cercare Jim Everhardt fino a trovarlo. Ci vorranno mesi, ma l'importante è prenderlo.»

«Naturalmente», annuì il commissario. «So come la pensa. E ogni mezzo di Scotland Yard le sarà messo a disposizione. Ma non si dimentichi che le prove sull'uccisione di Honywood e di sua moglie non ci riguardano. Quei delitti non possono essere giudicati a Londra. No, a noi interessa solo l'uccisione di Hugh Morris Drake. Dobbiamo catturare Everhardt, arrestarlo per quel che ha fatto qui e le nostre prove devono essere inconfutabili.»

«Capisco, signore. Ed è per questo motivo che non sono rimasto più a lungo a Nizza e a Sanremo.»

«Ha già pensato al piano d'azione futuro?»

«No. Aspettavo di consultarmi con lei al riguardo.»

«Giusto.» Il commissario approvò. «Le dispiace lasciarmi tutti i suoi appunti? Darò un'occhiata durante il giorno. Se tornerà qui alle cinque oggi pomeriggio, decideremo che cos'è meglio fare. E, ancora una volta, non si preoccupi per la faccenda in ascensore. La consideri solo un ulteriore incentivo per trovare il nostro uomo.»

«Grazie, signore.»

Sentendosi più sollevato di quando era entrato nella stanza, Duff se ne andò. Un brav'uomo, il suo superiore.

Pranzò con Hayley che gli era ancora più simpatico del commissario. Alle 17 ritornò nell'ufficio del suo superiore.

«Salve», questi gli disse. «Si accomodi, prego. Ho letto i suoi appunti. Un bel rompicapo, naturalmente. Ma sono rimasto colpito da una cosa. Senza dubbio lo sarà anche lei.»

«Da che cosa?»

«Quel tipo, Tait.»

«Ah sì, Tait.»

«Piuttosto strano, un tipo davvero piuttosto strano. Il suo racconto può essere assolutamente vero ma, mentre lo leggevo, mi ha fatto venire qualche dubbio. Pensava che Honywood fosse stato ucciso, è entrato nel salotto e ha visto Honywood vivo e lo shock lo ha quasi stroncato. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi a tal punto? Sembra che Honywood e lui fossero praticamente estranei. Questa faccenda non avrebbe dovuto procurargli una tale emozione a meno che...» Il commissario si fermò.

«Ora capisco, signore», disse Duff. «A meno che ritenesse Honywood morto perché l'aveva strangolato proprio lui durante la notte. A meno che... in altre parole, a meno che Tait non sia Jim Everhardt.»

«Esattamente», annuì il commissario. «È un'ipotesi da non escludere. Ora pensiamo al futuro. Per quanto riguarda il gruppo, Duff, credo che per il momento la sua presenza lì non sia più utile.» L'ispettore fece un'espressione corrucciata. «Non mi fraintenda. Semplicemente credo che lei sia troppo conosciuto tra loro per combinare qualcosa. Ho guardato l'itinerario che Lofton le ha dato. Dopo l'Egitto, faranno quattro viaggi in mare. Su una nave della P. and O. da Porto Said a Bombay, su una nave della British India Steam Navigation Company da Calcutta a Rangoon e Singapore, poi con un'altra nave della P. and O. da Singapore a Hong

Kong. A Hong Kong ne prenderanno una della Dollar per San Francisco. Per il momento lasceremo in pace il gruppo. La nostra preda penserà che abbiamo desistito e non starà più in guardia. Tra qualche giorno manderò un uomo capace a Calcutta in modo che si inserisca nel gruppo a qualsiasi costo da quel punto in poi. Non ho ancora deciso, ma pensavo di mandare il sergente Welby.»

«Welby è uno dei più capaci, signore», rispose Duff.

«Sì ed è il tipo che può facilmente passare come steward o qualcosa del genere. Su, coraggio, Duff! Se Welby arriva a qualcosa di definito, lei lo raggiungerà e insieme arresterete l'assassino. Nel frattempo, c'è qualcosa da fare anche negli Stati Uniti. Indagare sul passato di Honywood, scoprire il significato di quei sacchetti di cuoio, ricercare una cassetta di sicurezza con il numero 3260. Tutto ciò è compito suo. Ma non c'è bisogno che parta subito. Voglio che lei si programmi le indagini in America in modo da concluderle sulla costa occidentale verso la data in cui il gruppo di Lofton sbarcherà a San Francisco.»

Duff sorrise. «Molto ben organizzato, signore. Ma posso darle un suggerimento?»

«Ma certo, dica.»

«Mi piacerebbe incontrarmi con il gruppo a Honolulu, signore.»

«E perché Honolulu?»

«Potrei partecipare all'ultima parte del viaggio, da Honolulu al continente, signore. Può darsi che qualcuno lasci il gruppo a San Francisco. E inoltre...»

«Sì?»

«Ho un carissimo amico a Honolulu. Una persona cui sono particolarmente affezionato. Credo di averle parlato di lui, l'ispettore Chan della polizia di Honolulu.»

Il commissario annuì. «Ah, sì, Charlie Chan... il caso Bruce. Pensa che all'ispettore Chan farebbe piacere rivederla, Duff?»

Duff fu imbarazzato. «Credo di sì. Perché me lo chiede?»

Il suo superiore sorrise. «Perché da tempo desidero ricambiare un favore al signor Chan. Non si preoccupi, Duff. Si può combinare senz'altro per Honolulu.»

12.

La gioielleria di Chowringhee Road

Per Duff seguirono settimane di ansiosa attesa. Si impegnava in compiti minori ma il suo cuore era altrove. Welby era partito su una nave della P. and O. con destinazione Calcutta. Per parecchie sere Duff l'aveva istruito, aveva letto a voce alta gli appunti del suo notes, aveva discusso con lui i vari possibili sospetti del gruppo di Lofton. Il sergente Welby, Duff se ne rese conto tra molte emozioni, era un tipo molto intelligente. Non proveniva come la maggior parte degli uomini del Dipartimento d'investigazione criminale da qualche fattoria dell'entroterra, ma era un prodotto di Londra, un piccolo cockney nato nel pieno centro della metropoli inglese. Aveva trascorso la maggior parte dei suoi giorni cullato dal suono delle campane londinesi e per lui i Sette Mari erano un inaspettato diversivo. Non aveva mai letto niente a loro riguardo; e ora aveva qualche difficoltà con la geografia, ma fronteggiava il futuro con fiducia infinita e fredda indifferenza. Esaminò e riesaminò i sacchetti di ghiaia. Erano, diceva, l'indizio essenziale. Non vedeva l'ora di partire.

Be', ora era partito. Duff l'aveva accompagnato a Tilbury Docks e aveva guardato il volto sorridente del collega finché era scomparso dalla sua vista. Attraversando quella stessa sera il ponte Vauxhall con l'alta marea e l'acuto odore salmastro nell'aria, l'ispettore pensò a Welby, alcune miglia al largo, pronto per la grande avventura. Welby sarebbe riuscito a risolvere l'enigma, quell'enigma che sarebbe spettato a Duff risolvere? L'ispettore cercava di essere di larghe vedute. Avrebbe desiderato vedere Welby soddisfatto e, perdio, voleva che l'assassino venisse acciuffato.

In poco più di due settimane, giunsero le prime notizie sul gruppo di Lofton in una lettera di Pamela Potter imbucata ad Aden. L'ispettore l'aprì e lesse:

> *Caro ispettore Duff, le mie più sentite scuse. Volevo spedirle il primo resoconto da Porto Said. Ma i giorni sono così intensi e le notti così splendide... bene, ora siamo in navigazione. Temo che, se fosse con noi, sarebbe un po' impaziente. Un assassino nel nostro gruppo... e cos'altro? Abbiamo girato per tutti i bazar, abbiamo visto la Sfinge... mi sono ricordata di sottoporle il problema di cui vogliamo trovare la soluzione, ma non mi ha risposto.*

Ho visto Porto Said. Può darsi che sia davvero brutta come si dice, ma non l'ho potuta visitare perché Mrs. Luce non me l'ha permesso. Mi ha detto che me ne avrebbe parlato lei e l'ha fatto. Sì, è sempre piena di ricordi. Quando si parla con lei, sembra un atlante. Ma mi è cara.

Abbiamo passato il Canale di Suez. Come un fiume fangoso, la gente triste seduta vicino alle chiuse. Volevo scendere a parlar loro di Maurice Chevalier. Da entrambi i lati, distese di sabbia punteggiate da acacie, e la notte la bella aria leggera del deserto che soffia sulla nave. Ora siamo quasi fuori dal Mar Rosso e l'aria è, grazie al cielo, come me l'aspettavo. Calda, parola mia!

I pesci volanti girano sopra al ponte e sembrano dire: piacere di conoscerla.

Il sole è un'enorme palla rossa e la sera, quando lo vediamo tramontare, ci sembra che frigga nel momento in cui tocca l'acqua e che il crepitio che noi sentiamo è delle uova che friggono in padella.

Fedele alle mie promesse, sto coltivando gli uomini del gruppo. L'unico risultato finora ottenuto è che le donne non mi sopportano. Persino Sadie Minchin è convinta che io stia cercando di rubarle il suo Maxy. Forse ho esagerato un po' con Maxy, ma è un tipo abbastanza divertente. Ho posato per Elmer Benbow moltissime volte e così mi aspetto di vedere sua moglie portargli via la cinepresa da un momento all'altro. Il limite poi credo di averlo davvero superato con Stuart Vivian.

Si ricorda di quel piccolo alterco tra Stuart e la sua amica alla stazione di Sanremo? Riguardava la superstizione. Non si sono parlati per parecchi giorni... cioè lei non parlava e dopo un po' lui l'ha lasciata perdere. Allora ne ho approfittato per entrare nella sua vita. Pensai che non sapevamo molto sul suo conto, così mi misi al lavoro. Quando la gentile Irene vide la velocità con cui agisco, si arrabbiò e se lo riprese. Non so con sicurezza se lui volesse essere accalappiato di nuovo. È un tipo molto nervoso. Un uomo ansioso. Come se si fosse innervosito per il mio profondo interesse per il suo passato. Se può esserle utile, ha 45 anni.

Tutto mi porta — non mi chieda come — al caro capitano

Keane. Stavo andando nella mia cabina l'altra sera verso mezzanotte. Ero rimasta sul ponte con qualcuno, un uomo credo. Sto cercando di seguire le sue istruzioni alla lettera, capisce. Bene, quando entrai nel corridoio che porta alla mia cabina, vidi il capitano Keane che spiava proprio davanti alla porta di Vivian. Borbottò qualcosa e se ne andò. Ancora con le sue vecchie manie, se lo ricorda? È uno degli uomini più strani che abbia mai incontrato, ma temo che sia fin troppo ovvio sospettare di lui, vero?

Ho ascoltato fino a farmi venire il mal d'orecchi le conversazioni erudite del dottor Lofton con Mr. Ross su Tacoma e sul perché nessuno vive più nel Middle West ora che è stata scoperta la costa del Pacifico. Mi rimane Tait, mio unico insuccesso. In un certo senso, il mio fascino sembra cozzare contro una barriera quando sono con lui. Lei, come se lo spiega? Forse è un po' irritato perché occupo un po' del tempo di Mark Kennaway. Ho detto un po'? Forse non è proprio così. Capisce, lui è così giovane, e io così bella... Ma, come le dicevo, sono stata un po' con tutti. E tuttavia, devo ammettere che non ho trovato un solo indizio. Non chiamerei indizio neppure Keane, e lei?

Stiamo per raggiungere Aden. Mrs. Luce mi porterà fuori a pranzo, nel suo ristorante preferito. Sicuramente chiamerà il maitre per nome e chiederà notizie degli altri camerieri. Aden, mi ha detto, è un crogiolo che qualcuno ha messo sulla stufa e si è dimenticato di togliere. Secondo la vecchia signora, quando arriveremo lì, avrò il primo impatto con quello che è l'Oriente. Credo di averne già avuto uno o due di questi impatti. Non mi piace molto, l'Oriente. Ma Mrs. Luce afferma che si impara ad amarlo col tempo. Che quando si è seduti nel patio a Pasadena, improvvisamente torna alla mente e quindi, a quel punto, si assume un custode e ci si chiude la porta alle spalle. Forse! Senza dubbio riuscirò a dirle a voce molto di più di quanto le ho scritto.

Sadie Minchin si è fermata vicino a me proprio ora, chiedendomi delle gioiellerie di Aden. Maxy dovrà fare in modo che al porto di San Francisco venga a prenderli un carro armato. Ha una limousine con vetri a prova di proiettile, forse arriverà

quella ad aspettarli.

Mi dispiace di non essere stata una brava detective. Spero di aver più fortuna in seguito. Avrò molto tempo nell'oceano Indiano. Con affetto.

Pamela Potter

Quella sera nella stazione di Vine Street a Londra, Duff discuteva con Hayley di questa lettera. Non c'era molto da dire, entrambi se ne resero conto. Duff era un tipo impaziente.

«È la prima volta in vita mia», borbottò, «che dipendo da una ragazza per mantenermi al passo con un caso. E anche l'ultima, spero.»

«Una ragazza affascinante, comunque», sorrise Hayley.

«E allora? Non è affascinante al punto tale che uno degli uomini le dica improvvisamente: "Oh, cielo, ho ucciso suo nonno". Ed è questo che io voglio. Non fascino, ma l'identità di Jim Everhardt.»

«Quand'è che Welby si unisce al gruppo?», chiese l'uomo di Vine Street.

«Non manca molto», sospirò Duff. «Ora, stanno navigando da soli senza nessuno che li controlli, tranne quella ragazza. Una bella idea del capo.»

«Vedrai che andrà tutto bene», rispose Hayley. «Qualcosa me lo dice.»

«Ti prego, se hai in mente qualcosa dimmelo», disse Duff. «Ne ho bisogno.»

Ne aveva davvero bisogno.

Ogni sera studiava l'itinerario che Lofton gli aveva dato. Col pensiero seguiva il piccolo gruppo attraversare l'oceano Indiano fino a Bombay, poi per la rotta Mt. Abu, Delhi, Agra, Luckhow, Benares, Calcutta. Avrebbero seguito quella più lunga. Mentre erano a Calcutta, egli ricevette un misterioso cablo della ragazza.

Se uno dei suoi uomini è nei dintorni, lo faccia mettere subito in contatto con me. Al Great Eastern Hotel di Calcutta fino a questa sera, poi sulla nave Malaya della British India in rotta per Rangoon, Penang, Singapore.

Provando un insolito brivido, Duff mandò un cablo a Welby tramite alcuni agenti britannici di Calcutta. Poi, di nuovo silenzio. Un giorno noioso dopo l'altro, e non una notizia. Al diavolo la ragazza... non si rendeva conto che anche lui era interessato alla faccenda, che voleva

sapere che cosa stava accadendo?

Alla fine lo seppe. Arrivò una lettera spedita da Rangoon. Con impazienza l'uomo di Londra l'aprì:

Caro ispettore Duff,

sono piuttosto scarsa come corrispondente, vero? Senza dubbio il mio cablo l'avrà lasciata in agitazione, e di questo parleremo in seguito. Ma le poste, ispettore... Lei deve prendersela con le poste. Non posso fare un cablo con il contenuto di questa lettera. Le spie, sa, in questo misterioso Oriente... spie dietro ogni albero di tamarindo.

Mi faccia pensare... dov'ero rimasta? Stavamo navigando verso Aden, credo. Dopo esserci fermati lì, abbiamo ripreso la navigazione attraverso l'oceano Indiano verso Bombay. I caratteri delle persone cominciavano ad avere gli spigoli leggermente smussati. Sa, un gruppo di questo tipo diventa come una grande, grassa, felice famiglia. Nel nostro caso eravamo un po' in ritardo per gli eventi accaduti all'inizio, comunque l'apice di cameratismo, di reciproco affetto e di stima è stato raggiunto in Italia e soprattutto in Egitto. Tutti cominciavamo a scambiarci confidenze. Ma poi, gradualmente, man mano che aumentava la temperatura esterna, il calore di ognuno verso gli altri ha cominciato a raffreddarsi. Ora siamo al punto che nessuno entra in una cabina senza un controllo preliminare per assicurarsi che nessun altro membro del gruppo, grazie a Dio, sia già dentro.

Bene, lasciammo l'oceano Indiano. Arrivammo a Bombay, salutammo la cara nave e ci sistemammo al Taj Mahal Hotel. E chi ci poteva essere nella hall, come ad attenderci? Fenwick e la silenziosa sorella da Pittsfield nel Massachusetts. Sembra che, dopo averci lasciati a Nizza, si siano detti: siamo partiti per fare il giro del mondo e allora perché non portarlo a termine? A Napoli si sono imbarcati per una crociera. Sa, su una di quelle splendide navi che fanno il giro del mondo senza dover mai cambiare mezzo. Questo è quanto mi hanno detto e, dato che ho visto una nave simile nel porto, presumo che sia la verità. Fenwick ci ha chiesto se si sono verificati altri delitti, e ha fatto una lunga dissertazione sul loro modo di viaggiare nettamente

superiore al nostro. Eravamo così felici di vedere facce nuove, anche se si trattava di Fenwick, che lo ascoltammo con piacere.

Rimanemmo a Bombay un paio di giorni e poi ci mettemmo in viaggio per Calcutta. Ho avuto una buona impressione del Taj Mahal, e un terribile freddo. Finalmente, raggiungemmo la nostra destinazione, un po' delusi dall'India e sperando di non capitare più in posti simili. A Calcutta accadde un fatto strano, e così arrivo alla lunga storia del cablo.

L'ultima mattina a Calcutta, il dottor Lofton ci condusse tutti in gruppo in una gioielleria sulla Chowringhee Road. Immagino che abbia una percentuale sulle vendite, visto il modo in cui insisteva perché ci andassimo. Credo che il nome del proprietario sia Imri Ismail. Una volta dentro, fui ben felice di esserci andata. Davvero, i gioielli più splendidi mai visti in vita mia, zaffiri, rubini, diamanti, ma ovviamente, questo a lei non interessa. Sadie Minchin impazzì. E Maxy impallidì leggermente nel vedere gli acquisti della moglie.

La maggior parte degli altri diede un'occhiata in giro e poi uscì. Io invece notai una collana di diamanti, e me ne innamorai. Un anziano commesso con le palpebre cadenti e l'espressione da furfante intuì il mio pensiero e si concentrò su di me. Mentre indugiavo, entrò Stuart Vivian e mi consigliò di aspettare un minuto. Disse che se ne intendeva di diamanti e che quelle erano sì belle pietre, ma non valevano la cifra che mi stavano chiedendo. Dopo un 'accanita contrattazione, il prezzo cominciò a scendere in modo sorprendente, finché il signor Vivian disse che era un buon affare. A quel punto Irene Spicer corse verso di lui, evidentemente dopo averlo cercato a lungo, e lo trascinò fuori.

Mentre il commesso stava togliendo la targhetta con il prezzo della collana, accadde una cosa sorprendente. Passò dietro di lui un altro commesso e, mentre il mio uomo si appiattiva sempre di più contro il bancone per lasciarlo passare, l'altro gli disse qualcosa in una lingua straniera. Proprio nel mezzo di quella sfilza di suoni incomprensibili, due parole inglesi spiccarono distintamente. Aveva detto "Jim Everhardt " con la chiarezza e la perfetta dizione di un annunciatore radiofonico.

Il mio cuore sobbalzò. L'altro uomo si fermò, incuriosito, e guardò verso la porta. Non c'era nessuno, dovevo occuparmi subito dei traveller's checks e, quando li tirai fuori, dissi con indifferenza all'uomo dalle palpebre cadenti: "Anche lei conosce Jim Everhardt?". E probabilmente ho commesso un grosso errore. Avrei dovuto dirlo prima che egli mettesse le mani sui soldi. Ora, per quanto lo riguardava, era un incidente chiuso. Finse di non capire più l'inglese e mi accompagnò alla porta.

Passeggiai per il Maidan domandandomi cosa fare. Pensai di mandarle una cartolina con il messaggio: "È desiderato qui". Io davvero la volevo qui. Poi ebbi la brillante idea del cablo.

Non venni a sapere altro per quel giorno. Nel pomeriggio Kennaway e io andammo a passeggio per gli Eden Gardens e poi raggiungemmo il Diamond Harbor per salire sulla nave della British India. Eravamo in ritardo e quasi tutti erano già a bordo. Mentre salivamo sulla nave dalla scaletta che stava quasi per essere ritirata, chi vedemmo precipitarsi giù di corsa se non il mio amico dalle palpebre cadenti? Evidentemente era stato a bordo a trovare qualcuno. Chi? Jim Everhardt? O era semplicemente un ultimo sforzo per vendere qualcos'altro?

Quella stessa sera stavo camminando sul ponte della Malaya *quando uno steward mi fermò e mi disse che una persona voleva vedermi nella seconda classe. Dapprima mi spaventai, poi mi ricordai del cablo e così seguii lo steward giù per una scala che conduceva al ponte più in basso. All'ombra di una scialuppa di salvataggio incontrai uno stranissimo ometto. All'inizio fui leggermente dubbiosa nei suoi confronti, ma poi andò tutto bene. Era il suo amico, il sergente Welby del Dipartimento d'investigazione criminale. Era simpatico, carino, e con uno strano accento cockney.*

Gli raccontai che cos'era successo nella gioielleria e ne fu ovviamente interessato. Quando aggiunsi che avevo visto il commesso lasciar la nave qualche ora prima, egli fece un cenno affermativo con il capo. Disse che era nella prima classe verso quell'ora, a parlare con uno steward, e che l'uomo del negozio di Imri Ismail aveva attirato la sua attenzione. L'aveva seguito e aveva visto in che cabina era entrato. "E", aggiunse Welby, "è

una cabina occupata da due membri del gruppo Lofton, Miss Potter".

Naturalmente volli sapere da chi. Lo scoprì? Lei lo saprà già. Welby mi ringrazio sentitamente per l'informazione. "Lei può avermi aiutato molto nel mio lavoro ", disse. Poi mi chiese quanto sembrava saperne Stuart Vivian sui diamanti. Gli risposi che non potevo dirglielo, ma che, come tutti gli uomini, Vivian affermava di sapere tutto su tutto. Welby annuì di nuovo e disse che potevo andarmene. Aggiunse che sperava di ottenere un posto da steward su una nave della Dollar a Hong Kong e che nel frattempo mi sarebbe stato vicino, ma che non dovevo parlargli se non fosse stato lui a chiamarmi. Lo assicurai che in queste circostanze ero sempre una perfetta signora e ci separammo. Non l'ho più visto.

Bene, ecco tutto, ispettore. Questa è la situazione in una calda notte di aprile a Rangoon, dove la nave si fermerà per due giorni. Per quanto riguarda gli odori d'Oriente, ora li conosco tutti. L'odore delle strette e fetide strade, degli ortaggi che marciscono al sole tropicale, del pesce morto, della copra, delle lozioni contro le zanzare... e di troppa gente. Ma ci sono abituata. Comunque, non vedo l'ora di arrivare in Cina e in Giappone.

Probabilmente le scriverò ancora da Singapore... dipende da cosa succederà prossimamente. Le chiedo scusa per la lunga lettera ma l'avevo avvisata che sono loquace con una penna in mano. E questa volta avevo qualcosa da scriverle. Caldamente sua (è il clima).

Pamela Potter

Un'ora dopo aver letto questa lettera, l'ispettore Duff era a consulto con il suo capo. Anche il commissario la lesse e con un interesse pari a quello di Duff.

«Welby sembra fare un gioco isolato», osservò e il suo tono dimostrava una certa mancanza di approvazione.

«Probabilmente non ha ancora nulla di definito da riferirci, signore», rispose Duff. «Ma se la ragazza ha circoscritto la sua ricerca a una o due persone, allora avremo molto presto novità. Naturalmente, può darsi che non si approdi a nulla. Può anche essersi sbagliata su quello che ha udito

nella gioielleria.»

Il commissario rifletté. «Perché Welby le chiese quanto ne sapeva Vivian di diamanti?», chiese poi.

«Non saprei, signore», rispose Duff. «È misterioso, Welby è misterioso. Senza dubbio ha una qualche teoria. Potremmo mandare un cablo a Calcutta e fare interrogare quel commesso su Jim Everhardt.»

Il superiore scosse il capo. «No, preferisco lasciare tutto così. Fare come suggerisce lei, potrebbe interferire con il gioco di Welby. Un cablo di avvertimento dal commesso a Everhardt e Everhardt potrebbe scomparire. E poi sono certo che non riusciremmo a ottenere nulla dall'amico con le palpebre cadenti di Miss Potter. Non sembra il tipo ansioso di collaborare con Scotland Yard.»

Duff aveva tirato fuori un calendario tascabile. «Credo che il gruppo di Lofton sia a Hong Kong oggi, signore. Si fermeranno in quel porto una settimana e raggiungeranno anche Canton. Se devo indagare come lei ha suggerito e poi andare a Honolulu...», aspettò.

«Vuole partire, suppongo», sorrise il commissario. «Quando?»

«Questa notte... se c'è una nave, signore», rispose Duff.

«Domani al più tardi», fu d'accordo il suo superiore.

In mattinata Duff, felice che il momento di agire fosse finalmente arrivato, partì per Southampton. Questa volta era Hayley che salutava, incoraggiandolo, il viaggiatore in partenza. Quella notte l'ispettore era a bordo di una delle navi più veloci della Atlantic. Il rumore regolare dell'elica era musica per le sue orecchie; stava sulla murata di tribordo e guardava la prua della nave che avanzava con sorprendente velocità nell'acqua scura. Il suo animo era sereno. Ogni momento che passava, lo avvicinava sempre più al caso che lo costringeva a viaggiare intorno al mondo.

La sua indagine sul passato degli Honywood, che seguì con diligenza una volta raggiunta New York, fallì. Erano arrivati in quella città caotica circa quindici anni prima e nessuno degli amici, i cui nomi erano stati forniti dalla cameriera di Mrs. Honywood sembrava sapere da dove venissero. Non era facile fare inchieste a New York. Il presente interessava tutti, il passato non importava a nessuno. L'indifferenza della gente non lo aiutò certo a risolvere il mistero dei sacchetti di cuoio. Duff era confuso e in qualche modo risentito verso quella brulicante e cinica città.

Per quanto riguarda la cassetta di sicurezza numero 3260, fu ugualmente

disorientato. Con l'aiuto della polizia di New York, riuscì a scoprire il numero delle cassette di Tait e di Lofton nelle loro banche. Nessuna delle due significava qualcosa. Un solerte questore spiegò all'inglese che si possono avere varie cassette segrete anche nella banca in cui non si fanno abitualmente operazioni. E anche questa ricerca, si rese conto Duff, era un buco nell'acqua.

Nonostante perseverasse, la sua pazienza era al limite. Andò a Boston a controllare la posizione di Mark Kennaway. Una famiglia eccellente, scoprì, e persino lui, pur essendo straniero, capì l'importanza che a Boston avesse l'ambiente di appartenenza. Poi visitò Pittsfield, dove solo una ristretta cerchia di persone altolocate si lamentava dell'assenza continuata di Fenwick. I Fenwick erano assolutamente rispettabili. Ad Akron l'ambiente era meno raffinato, ma la situazione sembrò la stessa. Duff fu invitato fuori a pranzo dal socio di Benbow, che lo pregò di dire a Elmer di tornarsene presto a casa. La crisi, girava voce, era stata definitivamente superata, e gli affari stavano migliorando.

A Chicago trovò gli amici di Max Minchin reticenti al massimo. Taciturni, ascoltarono l'ispettore e non ebbero assolutamente nulla da dire. Duff dedusse che il ritorno del gangster non era richiesto a gran voce. Si spostò a Tacoma. John Ross, scoprì, era una figura di rilievo nel commercio dei legnami. Giunto a San Francisco, indagò sul conto di Stuart Vivian. L'uomo era conosciuto da molti cittadini importanti. Tutti parlarono bene di lui. Una telefonata in ufficio rivelò che il marito di Irene Spicer era fuori Hollywood e non sarebbe tornato molto presto.

Seduto in una tiepida sera di maggio nella sua stanza al Fairmont Hotel, Duff tirò le somme del suo lungo viaggio. Non aveva ottenuto nulla. Aveva messo il naso nelle città di tutti gli uomini del gruppo di Lofton e, a eccezione di Max Minchin, tutti sembravano essere irreprensibili. Mentre per Maxy era improbabile che potesse essere coinvolto in un affare simile. Di tutti gli uomini? Be', veramente non aveva trovato traccia di Keane a New York, dove il capitano aveva detto di risiedere. Il nome non era in nessun elenco telefonico. Ma Duff non se ne preoccupò molto. Dall'inizio, per una ragione indefinibile, si era rifiutato di sospettare di Keane.

Tranne che per questa eccezione, conobbe l'ambiente abituale di tutti, ma non fu ugualmente in grado di capire chi fosse capace di uccidere. Eppure c'era un assassino nel gruppo... doveva esserci se la lettera di Honywood diceva la verità. «Jim Everhardt stava viaggiando con il

gruppo. Jim Everhardt, che ha giurato di uccidere me e anche te» .

Duff si alzò e si diresse verso la finestra. Si affacciò e vide le luci di Chinatown, dei traghetti nel porto, degli alti edifici sulla baia. Si ricordò delle sue precedenti visite a questa affascinante città. Si ricordò di Charlie Chan.

Un fattorino bussò alla porta e gli consegnò un cablo. Era del capo.

«Cablo da Kobe. Welby prevede successo al più presto. Proceda per Honolulu. Buona fortuna.»

Solo alcune parole, ma Duff fu estremamente contento. Welby, finalmente, stava facendo progressi. Il piccolo cockney avrebbe risolto l'enigma? Duff, che non era solitamente ricco d'immaginazione, riuscì addirittura a figurarsi una scena piacevole. Un incontro con Welby al porto di Honolulu, Welby con le prove che avrebbero soddisfatto la giuria più esigente, Welby che indicava una figura al momento non ben definita. «Ecco il furfante, Duff. È colpevole come il diavolo.» Duff non era molto soddisfatto, perché, ovviamente, sarebbe stato felice di trovare da solo quelle prove. Ma del resto a Scotland Yard si faceva sempre lavoro di équipe. Un giorno avrebbe fatto qualcosa per Welby.

Il mattino seguente Duff s'imbarcò per Honolulu sulla *Matti.* Sapeva di arrivare nel porto di Honolulu circa venti ore prima che la nave della Dollar, partita dal porto di Yokohama, giungesse alla Aloha Tower. Un tempo breve per incontrarsi con Charlie Chan, per parlargli del caso cui stava lavorando... e poi il gruppo di Lofton e l'azione. Un'azione veloce, sperava. Aveva deciso di non avvisare Charlie del suo arrivo. Perché togliergli la sorpresa?

Per due giorni Duff gironzolò per la nave, in pace con il mondo. Un riposo splendido, questo. Al momento decisivo, sarebbe stato forte e pronto. La sera del secondo giorno, un ragazzo lo raggiunse e gli diede un radiogramma. Strappata la busta, diede un'occhiata alla forma. Il messaggio proveniva dal suo capo.

«Welby trovato assassinato porto di Yokohama poco dopo la partenza della nave che porta il gruppo di Lofton. Trovare Everhardt vivo o morto.»

Dopo aver accartocciato nervosamente nella mano il messaggio, Duff si sedette a guardare nell'oscurità oltre il parapetto della nave. Davanti ai suoi occhi c'era l'immagine di Welby come l'aveva visto l'ultima volta a Londra, sorridente, fiducioso e sereno. Il piccolo cockney che non era mai andato oltre il suono delle campane londinesi, ucciso nel porto di

Yokohama.

«Vivo o morto», disse tra i denti Duff. «Morto, se fosse per me.»

13.
Qualcuno bussa alla porta di Charlie

Alcune mattine dopo, alla sezione di polizia al secondo piano di Halekaua Hall, all'inizio di Bethel Street, a Honolulu, tre uomini erano sotto processo: un portoghese, un coreano e un filippino. Erano accusati di aver praticato il gioco d'azzardo per strada e sul banco dei testimoni in quel momento c'era un placido e sereno cinese. L'Oriente, si sa, ha un profondo rispetto per l'obesità; in Cina, quando un Mandarino aumenta di peso, guadagna in prestigio; in Giappone, i lottatori, eroi della folla, sono enormi. L'orientale nel banco dei testimoni era avviato, da questo punto di vista, ad alti ranghi.

«Va bene, ispettore Chan», disse il giudice. «Ci racconti la sua storia, la prego.»

Il testimone sedeva immobile come un Budda di pietra. Aprì leggermente gli occhi neri a mandorla e cominciò a parlare.

«Stavo camminando per Pawaa Alley», esclamò. «Ero con un mio amico, il detective Kashimo. Davanti a noi, vicino alla porta del negozio di pesce Timo, vedemmo che si era radunata una notevole folla. Accelerammo il passo. Mentre ci avvicinavamo, la gente gradualmente si disperse, e un attimo dopo piombammo su questi tre uomini, ora sul banco degli imputati. Erano inginocchiati e se la spassavano con i dadi. Teneri commenti verso quegli stessi dadi uscivano dalle loro labbra in tre lingue.»

«Su, su, Charlie», disse il pubblico ministero, un uomo aggressivo, dai capelli rossi. «Le chiedo scusa, ispettore Chan. Il suo linguaggio è, come al solito, un po' fiorito per una corte americana. Questi uomini stavano giocando d'azzardo con i dadi. È questo che vuole dire, vero?»

«Mi spiace molto, ma è così», rispose Chan.

«Conosce bene il gioco? Lo riconobbe quando lo vide?»

«Come un bambino conosce il volto della madre.»

«E lei identifica con certezza questi uomini? Sono i giocatori di dadi?»

«Senza dubbio», annuì Charlie. «Sono, sfortunatamente per loro, proprio quei tre.»

L'avvocato difensore, uno spigliato giapponese, si alzò immediatamente in piedi. «Obiezione», gridò. «Vostro Onore, chiedo che venga ritirata la parola "sfortunatamente". Il teste parla come se i miei clienti fossero già stati processati e ritenuti colpevoli. Ispettore Chan, la prego di ritirare per gentilezza il suo commento.»

Chan inchinò il capo. «Sono mortificato», rispose. «Chiedo scusa per ciò che inevitabilmente è già accaduto.» L'avvocato lo rimproverò, ma Charlie disse tranquillamente: «Per continuare la testimonianza, un momento dopo i tre alzarono lo sguardo e videro me e il rispettabile Kashimo. Immediatamente le espressioni delle loro facce ebbero un sorprendente cambiamento. Balzarono in piedi e fuggirono. Corsero per il viale, e io dietro a loro. Prima della fine del viale, li acciuffai.»

L'avvocato della difesa diede a Charlie un'occhiata severa. Indicò i tre uomini magri, suoi clienti. «Ha intenzione di dire alla corte che il suo grasso ha vinto quelle gambe sottili?», chiese.

Chan sorrise. «Chi corre con la coscienza leggera è il più veloce», rispose gentilmente.

«Nel frattempo di che cosa si occupava Kashimo?», chiese l'avvocato.

«Kashimo conosce il suo dovere e lo attua. È rimasto lì a raccogliere i dadi. Ed era una mossa opportuna.» Chan annuì con approvazione.

«Sì, sì», si intromise il giudice, un uomo calvo con l'aria da eterno annoiato. «E dove sono i dadi?»

«Vostro Onore», rispose Charlie, «a meno che non mi stia sbagliando, i dadi stanno entrando solo ora in aula nelle tasche del dinamico Kashimo.»

Kashimo stava entrando in quel momento. Il cuore di Charlie sobbalzò nel vedere la triste espressione sul volto del giapponese. Questi, avvicinatosi velocemente a Charlie, gli sussurrò in modo agitato qualcosa nell'orecchio. E subito Chan alzò lo sguardo.

«Mi stavo sbagliando, Vostro Onore», disse. «Kashimo ha perso i dadi.»

Sonore risate risuonarono nella stanza mentre il giudice batteva stancamente col martelletto sul tavolo. Charlie sedeva immobile e apparentemente calmo, ma il suo cuore era triste. Come tutti gli orientali non gradiva le risate alle sue spalle e molte di queste erano senza dubbio dirette a lui. Effettivamente, si trovava in una posizione ridicola. L'avvocato difensore, sogghignando apertamente si rivolse alla Corte.

«Vostro Onore, credo che la seduta possa essere tolta. Non ci sono prove evidenti. Perfino il famoso ispettore Chan le dirà che non ci sono prove,

quando riacquisterà la padronanza di sé e parlerà di nuovo.»

«L'ispettore Chan», disse Charlie lanciando un'occhiata truce al piccolo avvocato, «preferirebbe pronunciarsi sull'efficienza della razza giapponese.»

«Lo faremo», tagliò corto il giudice. «Una volta ancora la Corte ha sprecato il suo tempo. La seduta è tolta. Avanti il prossimo caso.»

Con tutta la dignità cui poteva far appello, Chan lasciò il banco dei testimoni e si avviò lentamente verso l'uscita. In fondo alla stanza lo aspettava Kashimo, appoggiato a un banco. Charlie lo prese per un orecchio e lo condusse nell'anticamera.

«Di nuovo», commentò, «mi hai fatto fare una figuraccia. Dove trovo tutta la pazienza che sciupo per te! Sono sbalordito.»

«Mi dispiace», sussurrò Kashimo.

«Mi dispiace, mi dispiace», ripeté Charlie. «Queste parole escono dalle tue labbra come un fiume senza fine. Le buone intenzione possono compensare simili errori? La rugiada del mattino può riempire un pozzo? Dove hai perso i dadi?»

Kashimo, mortificato, cercò di spiegare. Quella mattina, prima di raggiungere il tribunale, si era fermato dal barbiere Kryimota, sulla Hotel Street per tagliarsi i capelli. Aveva appeso il cappotto all'attaccapanni.

«Dopo di che avrai mostrato i dadi all'intero negozio, vero?», suggerì Chan.

No, li aveva mostrati solo a Kryimota, un uomo onorabile. Mentre gli tagliavano i capelli, vari clienti erano entrati e usciti dal negozio. Finita l'operazione, aveva indossato nuovamente il cappotto e si era affrettato verso il tribunale. Salendo le scale, aveva fatto la spiacevole scoperta di non averli più.

Charlie lo guardò con biasimo. «Cominci a lavorare come un perfetto incapace», osservò, «ma penso che migliorerai strada facendo. Che risate devono essersi fatte gli dèi quando sei stato nominato detective.»

«Mi dispiace», disse di nuovo Kashimo.

«Ti dispiace sparire dalla mia vista?», sospirò Chan. «Se mi stai davanti, vedo offuscato e sento vacillare il mio autocontrollo.» Scrollò le sue larghe spalle e scese le scale.

La stazione di polizia era al pianterreno, proprio sotto l'aula del tribunale, e sul retro c'era un piccolo ufficio privato che era l'orgoglio e la gioia di Chan. Gli era stato ceduto dal suo capo dopo che aveva portato a

felice conclusione un caso, più di un anno prima. Entrò, chiuse la porta e rimase a guardare dalla finestra aperta il viale davanti all'edificio.

Stava ancora ribollendo per l'incidente avvenuto prima, ma in realtà era al culmine di un anno di frustrazioni. «Gli orientali sanno», aveva scritto a Duff nella lettera che l'inglese aveva letto a voce alta nella stazione di Vine Street, «che c'è un tempo per gettare e un tempo per tirare a secco le reti.» Ma, come aveva poi confessato nella stessa lettera, questo eterno tirare a secco le reti stava cominciando ad angosciarlo.

Da alcuni mesi era turbato da un'inquietudine che i cinesi non conoscono. Anche ora era nervoso mentre guardava il viale tranquillo. Era passato oltre un anno dall'ultimo caso importante e nulla di rilevante era successo. Inseguire giocatori infastiditi per oscure vie secondarie, invadere cucine maleodoranti in cerca di distillerie, fare le multe alle auto lungo la King Street... era questa la carriera di Charlie Chan? Egli amava Honolulu, ma che cosa faceva Honolulu per lui? Un profeta è stimato soltanto nel suo paese. Honolulu non lo prendeva seriamente; aveva riso di lui anche quella mattina. Come quel viale lì fuori, Honolulu era stretta ma era pur sempre la sua città.

Con un lungo sospiro, sedette alla scrivania. Era in perfetto ordine, pulita come quella di un anziano che si è ritirato dagli affari. Fece girare lentamente la sedia, che cigolò in modo allarmante. Diventava ogni giorno più vecchio... be', avrebbero continuato i suoi figli. Rose, per esempio. Una ragazza brillante, Rose.

Qualcuno bussò alla porta di Charlie. Egli aggrottò la fronte. Kashimo, forse, che veniva ancora a scusarsi? O il capo che veniva a informarsi di che cosa fosse successo?

«Avanti», disse Chan.

La porta si aprì e sulla soglia apparve il suo vecchio amico, l'ispettore Duff di Scotland Yard.

14.
Cena a Punchbowl Hill

Un cinese, di regola, non dimostra mai sorpresa e un buon detective impara presto nella sua carriera quanto sia saggio tenere per sé le emozioni. Quando si riesce a unire le due cose, come nel caso di Charlie

Chan, si riesce a essere imperturbabili. Tuttavia ora i suoi occhi si spalancarono e per un momento la bocca rimase aperta. Si sarebbe detto che fosse stato preso alla sprovvista.

In un attimo balzò agilmente in piedi e si diresse verso la porta. «Mio caro amico», esclamò, «per un momento ho pensato di non vederci bene.»

Sorridendo, Duff gli tese la mano. «Ispettore Chan!»

Charlie la strinse. «Ispettore Duff!»

L'inglese gettò una cartella sulla scrivania. «Eccomi, finalmente, Charlie. Ti ho fatto una sorpresa? È quello che volevo.»

«Per un attimo mi è mancato il respiro», disse sorridendo Charlie. «In altri termini, posso dire che sono rimasto senza fiato.» Teneva pronta una sedia per i visitatori e lui si sedette di nuovo sulla sua, dietro la scrivania. «Ho desiderato tanto questo onore e questa felicità che temo di soffrire di allucinazioni. Ora sono pronto per farti la prima domanda. Che cosa ne pensi di Honolulu, per quel poco che l'hai vista?»

Duff rispose. «Be', mi sembra una città bella e pulita», affermò.

Chan scosse il capo e si rabbuiò. «Vengo quasi trascinato anch'io dalla corrente dell'entusiasmo», osservò. «Ma per te sono importanti i fatti, non le parole, lo so. Un uomo attivo come te non ha tempo per le sciocchezze turistiche. Scommetto che sei qui per un caso.»

L'uomo annuì. «Sì, è proprio così.»

«Non voglio augurarti cattiva fortuna, ma spero che tu debba rimanere qui per un lungo periodo.»

«Solo poche ore», rispose Duff. «Sono qui per salire domani mattina sulla *President Arthur,* e presumo di partire quando salperà domani sera per San Francisco.»

Chan scosse la mano. «Troppo poco amico. Sono desolato. Ma so anch'io che quando il dovere chiama... Hai, ovviamente, un sospetto sulla nave?»

«Sette od otto», rispose Duff. «Charlie, ho avuto gente sospetta in nave, in treno, alla stazione ferroviaria, negli alberghi fino a sentirmi Thomas Cook o per lo meno uno dei suoi figli. Sto lavorando a un caso stranissimo; se il tuo lavoro lo permette, vorrei raccontartelo.»

Charlie sospirò. «Anche se la storia dovesse richiedere una settimana», rispose, «avrei abbastanza tempo per ascoltarla.»

«Mi hai scritto che non hai molto da fare.»

«Il filosofo indiano che rimase seduto sotto un albero per vent'anni era

terribilmente impegnato se lo si paragona a me», ammise Chan.

Duff sorrise. «Mi dispiace. Ma forse così puoi pensare un po' ai miei guai, e darmi qualche suggerimento.»

Il cinese si strinse nelle spalle. «Le zanzare possono dare consigli ai leoni?», chiese. «Ma sono ansioso di sentire che cosa ti ha portato in questo paradiso sonnacchioso.»

«Un assassinio, ovviamente», rispose Duff. «Un delitto commesso al Broome's Hotel, a Londra, la mattina del 7 febbraio. Altri delitti sono stati commessi in seguito, ma solo il primo mi riguarda.» E si mise a raccontare la storia.

Chan ascoltò, pagando il raro tributo del silenzio. A un osservatore superficiale, poteva sembrare che l'interesse di Charlie fosse minimo perché sedeva come una statua, apparentemente sonnacchioso come il paradiso che aveva menzionato. I suoi piccoli occhi neri, tuttavia, non lasciarono mai il volto di Duff. Anche quando le mani del detective inglese si occuparono della cartella, anche quando prese le lettere, gli appunti e li lesse, lo sguardo di Charlie rimase inchiodato dov'era all'inizio della lunga storia.

«E ora, Welby», disse alla fine Duff. «Povero Welby, ucciso in un angolo buio del porto di Yokohama. Perché? Perché aveva individuato Jim Everhardt, senza dubbio. Perché aveva scoperto l'identità di un assassino così incallito come non mi era mai capitato di inseguire. Perdio, lo prenderò, Charlie! Devo prenderlo. Non ho mai desiderato così intensamente di catturare un uomo.»

«È un sentimento naturale», fu d'accordo Charlie. «Per me è un po' strano, ma posso capire. Mi concedi di invitarti a pranzo?»

Duff fu leggermente contrariato da questa improvvisa interruzione di una faccenda che era, per lui, la cosa più importante al mondo. «Perché... non pranzi tu con me?», suggerì. «Sono allo Young Hotel.»

«Non discutere, ti prego», insistette Chan. «Sei arrivato da ottomila miglia di terra e acqua, e pensi di offrirmi il pranzo! Sono stupito. Qui siamo alle Hawaii, terra di grande ospitalità. Andremo allo Young, ma pagherò io il conto a tutti i costi.»

«Per quanto riguarda i miei appunti, Charlie, e queste lettere, vedo che hai una cassaforte.»

Charlie annuì. «Sì, c'è una cassaforte in questa stanza. Metteremo le tue preziose carte lì dentro.»

Risalirono la Bethel Street fino alla strada principale, la King Street e proseguirono in direzione dello Young. Il sole cocente di mezzogiorno splendeva sopra di loro. I conducenti di taxi dormicchiavano al volante, una radio sulla porta di un negozio stava suonando *My South Sea Rose.* Duff sentì che doveva fare qualche altra osservazione. «Le Hawaii sono radiose, vero?», disse. «Voglio dire che la luce è piuttosto intensa.»

Charlie scosse il capo. «Mio caro amico», rispose, «non sentirti in dovere di esprimere subito un giudizio. Più tardi ti darò i depliant dell'ufficio turistico delle Hawaii e ci troverai quello che ora ti sfugge. Nel frattempo, non pensiamoci. Ecco il tuo hotel, dove ci aspetta un pranzo molto semplice.»

Quando si sedettero nella sala da pranzo dello Young, Duff ritornò sull'argomento che più gli stava a cuore. «Che cosa ne pensi della mia storia, Charlie? Non hai nessun flusso psichico su qualcuno del gruppo? I cinesi, mi avevi detto, sono dei medianici.»

Chan fece un largo sorriso. «Sì... e l'influsso psichico di un cinese sconosciuto di Honolulu farebbe scalpore a Londra. Ne sono sicuro. Una città in cui, mi hanno detto, si richiedono, più che in qualsiasi altra parte del mondo, prove inconfutabili di colpevolezza.»

Il volto di Duff divenne serio. «Hai ragione. Ed è il pensiero che mi assilla costantemente. Potrei scoprire per mia soddisfazione chi è Jim Everhardt, potrei esser sicuro di aver ragione, tuttavia mi potrebbe mancare l'indizio per arrestarlo in patria. A Scotland Yard pretendono moltissimo da noi, Charlie. Ogni uomo è innocente finché non si dimostra la sua colpevolezza, e dalle nostre parti lo sappiamo bene. Dal delitto al Broome's del 7 febbraio è già passato molto tempo... e più tempo passa, più la situazione mi sfugge di mano.»

«Non invidio il tuo compito», gli disse Chan. «Ti saranno tributati grandi onori, comunque, quando alla fine avrai successo. È passabile questa minestra? Sì? Meno male. Alle Hawaii si trovano delle minestre così cattive.» I suoi occhi si strinsero. «Evidentemente tu cerchi due uomini», aggiunse.

«Che cosa intendi per due uomini?» Duff era sbigottito.

«Un famoso scrittore che visse un tempo in queste isole scrisse un libro intitolato *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde.* Il Jim Everhardt che aveva avuto qualche strana avventura con Honywood alcuni anni addietro, è ora, senza dubbio, quasi estraneo a se stesso. Per anni ha vissuto, con un nuovo

nome, una vita rispettabile e senza violenza. Per tutto questo tempo la prima parte di sé è rimasta sepolta, ma ribolliva, covando vecchi rancori e sperando di realizzare vecchie minacce. Che cosa l'ha risvegliata? Che cosa ha riportato in vita la parte crudele, semiobliata di sé, tanto da buttare via con gesto folle la rispettabilità e da strangolare e sparare... sparare con precisione, senza errore? Ah, se solo capissimo le stravaganze e i mutamenti della mente umana. Ma ecco un cameriere con il pollo in fricassea.»

«Sembra ottimo», osservò Duff.

«Sembra», aggiunse Charlie. «Le apparenze, a volte, ingannano. È importante che te ne ricordi domani sera quando partirai con il giro del mondo ai Lofton. Jim Everhardt sembra buono. Ha senza dubbio l'aspetto della persona rispettabile e indossa il travestimento della nuova vita molto bene perché l'ha usato per lungo tempo. Ma non dimenticarti, amico mio, il miele in bocca significa veleno sul cuore.»

«Sì», rispose Duff impaziente. Era leggermente deluso di aver incontrato in queste ore di ansia un tale moralista. Non l'aiutava molto. Il cinese sembrava quasi non essere interessato al problema. Non lo era... O il talento di Chan si era arrugginito per esser rimasto a lungo inutilizzato? Duff sbadigliò. Non doveva sorprendersene, qui, in questa terra assolata dove la vita era così semplice, così tranquilla. Un detective ha bisogno di attività costante, ha anche bisogno del sibilo dei venti pungenti, delle tempeste di neve.

«Se il criminale si maschera dietro a una facciata di rispettabilità», continuò l'inglese cercando di portare la conversazione su un terreno più concreto, «abbiamo parecchi sospetti da tenere d'occhio. Max Minchin, naturalmente, ne è fuori e così pure, secondo me, il capitano Keane. Ma c'è il dottor Lofton, freddo, distaccato, il tipo intellettuale. E Tait, un uomo colto e brillante, che si occupa di criminali; ha trascorso tutta la vita difendendo delinquenti. Vivian, Ross e Benbow, tutti uomini che, nel loro ambiente, hanno una reputazione ineccepibile. E Fenwick, di cui non ci dobbiamo scordare, un uomo d'alto rango in una società che mi ha colpito in quanto molto selettiva.»

«Ti interessa Fenwick?», chiese Charlie.

«E a te?», domandò velocemente Duff.

«Non posso fare a meno di notare che vi gira intorno come un'aquila», rispose Chan. «Lascia il gruppo a Nizza e tu pensi di non avere più a che

fare con lui. Poi eccolo a Sanremo. All'hotel Taj Mahal di Bombay lo si ritrova.»

Duff si alzò. La facilità con cui Charlie sciorinò questi nomi gli fece capire che, dopo tutto, il problema lo interessava più di quanto non sembrasse dal suo occhio sonnacchioso. Una volta ancora, pensò Duff, era stato ingiusto nei confronti del poliziotto di Honolulu. Una volta ancora, com'era accaduto parecchi anni prima a San Francisco, doveva velocemente rivedere la sua opinione sul cinese.

«Ma a Yokohama?», disse. «E nella gioielleria di Calcutta? In nessuno di questi posti è stato visto Fenwick.»

«Ne sei sicuro?», chiese Chan.

«In realtà, non ne sono sicuro», rispose Duff. «Devo andare oltre i fatti. In modo particolare se desideri che l'assassino sia lui, Charlie.»

Chan sorrise. «Non ho detto che desidero sia lui. Forse il nome ha colpito la mia attenzione. Solo per un momento. No... non desidero niente. Tranne, forse, il gelato al cioccolato. Mi permetto di suggerirlo come finale a questo semplice pranzo.»

«Un pranzo straordinario», lo rassicurò Duff.

Quando ebbero finito, Charlie riaccompagnò al comando il suo amico inglese e con orgoglio lo presentò ai colleghi, al suo capo, che ne fu ovviamente impressionato, e persino a Kashimo che, tuttavia, non mostrò alcun segno di emozione.

«Kashimo studia per diventare un gran detective come te», Chan spiegò a Duff. «Ma la fortuna non lo favorisce. Solo questa mattina si è reso utile come uno specchio a un cieco. Ma...», batté una mano sulla spalla del giapponese, «persevera. Ed è molto importante.»

Più tardi nel pomeriggio Charlie prese con molto orgoglio la sua utilitaria scintillante e portò Duff in giro per Honolulu e nei dintorni dell'isola. L'inglese guardava, si sforzava di esprimere per gentilezza la sua ammirazione e si dimostrava davvero un perfetto ospite, ma la sua mente era turbata. Non poteva dimenticare che il suo grosso problema era ancora insoluto; nel mezzo di qualsiasi conversazione, quel fatto gli ritornava alla mente e lo tormentava. Quella sera a cena al Royal Hawaiian, dove Chan insistette per offrire, Duff era ancora nello stesso stato d'animo travagliato. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno successivo per tornare all'azione.

Il mattino seguente alle 10 era con Charlie al porto e guardava la *President Arthur* arrivare. All'inizio aveva pensato di rimanere nascosto

mentre la nave era in porto, ma poi si era detto che non c'era nulla da guadagnare ad agire così, doveva vedere tutti non appena la nave fosse salpata. Aveva insistito perché Charlie lo accompagnasse per fargli conoscere i membri del gruppo di Lofton. In cuor suo sperava che il cinese potesse avere un'improvvisa ispirazione, un suggerimento, davvero utile da offrirgli. Durante la notte aveva pensato a Charlie ricordando l'altro killer di San Francisco e la fiducia nel suo collega era ritornata più viva che mai.

La grossa nave attraccò e la scaletta fu calata. Ci fu un momento di confusione in cima e poi una folla eterogenea cominciò lentamente a scendere. C'è sempre gente di ogni sorta nella moltitudine che scende da una nave in transito a Honolulu e chi osserva si chiede: Chi è questa gente? Commercianti con le loro novità che si affrettano a raggiungere gli angoli più remoti della terra, rozzi australiani, piccoli orientali che si inchinano sempre, inglesi che camminano sicuri con la sensazione che sotto ai loro piedi ci sia un po' d'Inghilterra, pallidi missionari, sbiaditi coloniali, e gli eterni turisti. Duff guardava con impazienza e al suo fianco c'era Charlie, annoiato come chi ascolta una storia narrata più volte.

Finalmente in cima alla scaletta apparve Lofton con un caschetto coloniale rigido e cominciò a scendere lentamente. Dopo di lui ecco i dodici membri del suo gruppo, tra i quali doveva esserci l'uomo che Duff cercava. L'uomo che aveva colpito Welby... un'improvvisa collera infiammò il cuore di Duff. Mentre Lofton raggiungeva il molo, Duff si incamminò verso di lui con la mano tesa. Lofton gli lanciò un'occhiata. Non era precisamente un'espressione di caldo benvenuto che gli attraversò il volto. Piuttosto uno sguardo di notevole fastidio, quasi di antipatia. Chan lo stava osservando molto lentamente. Il dottore si comportava così solo perché non voleva che fossero rivangati certi fatti su cui era stata messa una pietra sopra?

«Ah, dottore», esclamò Duff. «Ci rivediamo.»

«Ispettore Duff», disse Lofton e fece un debole sorriso. Ma ora Duff era impegnato a stringere le mani ai Benbow, poi ai Minchin, a Mrs. Spicer e a Vivian, a Kennaway, a Ross e agli altri, ultimo fra tutti Tait, che sembrava più stanco e malato che mai.

«Prossimi alla fine del viaggio, eh?», disse l'inglese.

Parlarono tutti in una volta; sembrò che non fossero dispiaciuti di rimettere piede negli Stati Uniti. Benbow fece un balletto sul molo e la sua macchina fotografica, che teneva a tracolla oscillò paurosamente su e giù.

«Signore e signori, posso presentarvi un vecchio amico, l'ispettore Chan della polizia di Honolulu?», disse Duff. «Sono venuto qui da poco a fare una visitina all'ispettore che è il miglior detective dell'oceano Pacifico. Tempo fa abbiamo lavorato assieme su un caso.»

Parlò Vivian: «Si ferma molto qui, ispettore Duff?»

«Purtroppo no», gli rispose Duff. «Ho prenotato sulla vostra nave per stasera. Spero che a nessuno di voi rincrescerà.»

«Sono felice», mormorò Vivian. La cicatrice sulla fronte nell'abbagliante luce di Honolulu risplendette improvvisamente di un rosso acceso.

«Ci devono essere delle macchine che ci aspettano», annunciò Lofton. «Andremo a fare una nuotata a Waikiki e pranzeremo al Royal Hawaiian.» E sollecitò il gruppo.

Gli occhi di Duff si posarono su Pamela Potter che, splendida in bianco, era un po' in disparte. I suoi occhi avevano un'aria interrogativa; Duff fece di no con il capo mentre le si avvicinava.

«Come ho potuto trascurarla?», chiese prendendole la mano. «È più affascinante che mai. Il viaggio deve averle giovato.» E, a voce bassa: «Mi unisco al gruppo, ci vediamo più tardi.»

«Prendiamo alloggio allo Young», ella rispose. «Dove diavolo è...»

«Glielo dirò più tardi», mormorò Duff. Strinse la mano a Mrs. Luce.

«Salve, c'è mancato», disse l'anziana signora. «Bene, eccoci. Abbiamo quasi concluso il giro del mondo e finora non ci sono stati altri delitti.»

«Ma non siete ancora a casa», le fece osservare Duff.

L'ispettore rifiutò l'invito poco entusiasta di Lofton di unirsi a loro per il pranzo. «Mi vedrà a sufficienza sulla nave», disse giovialmente. Il gruppo salì nelle macchine che erano lì ad aspettare e partì in direzione di Waikiki. Duff e Charlie si diressero verso la King Street.

«Be', questo è il mio gruppo di viaggiatori», disse l'inglese. «Hai notato un assassino tra di loro?»

Chan scrollò le spalle. «Il marchio di Caino non è facilmente rilevabile», rispose. «Un'occhiata come quella che ho dato non è sufficiente. Si può disperdere la nebbia con un ventaglio? Una cosa ho notato. Che nessuno era felice di rivederti. Eccetto forse la bella ragazza. Quel dottor Lofton, poi...»

«Sembrava infastidito, vero?», fu d'accordo Duff. «Ma, sai, io faccio tornare alla mente il passato spiacevole e posso anche fargli una cattiva pubblicità prima di aver finito l'indagine. È preoccupato per i suoi affari.»

«Nel mondo moderno non c'è preoccupazione più terribile», Chan annuì. «Chiedilo alla Camera di Commercio.»

Pranzarono di nuovo assieme e questa volta fu Duff a offrire. Dopo di che Charlie dovette tornare alla stazione di polizia per occuparsi del suo lavoro. Verso le due l'inglese era solo nella hall dello Young Hotel quando entrarono Mrs. Luce e Pamela Potter. Il resto del gruppo, seppe Duff, era andato a Pali ma la Luce c'era già stata altre volte e la ragazza era ansiosa di chiacchierare con Duff. Le due donne andarono al bureau e chiesero un appartamento con stanza da letto, salotto e bagno per il resto del giorno. Duff attese. Quando immaginò che si fossero sistemate, salì.

La ragazza era sola nel salotto. «Finalmente», lo salutò così. «Pensavo di non riuscire più a vederla. Prego, si accomodi.»

«Mi racconti tutta la storia dall'inizio», disse Duff. «Quando ha rivisto Welby?»

«Quale è stata l'ultima lettera che ha ricevuto?», chiese.

«Quella da Rangoon», le rispose.

«Le ho scritto anche da Singapore, e poi da Shanghai.»

«Mi dispiace. Probabilmente mi arriveranno.»

«Be', mi auguro che gliele faranno avere. Non contenevano informazioni ma erano capolavori di descrizioni. Non se le lasci sfuggire.»

«Leggerò ogni parola non appena le avrò. Ma niente informazioni, ha detto?» .

«No, non è accaduto nulla di particolare. Non ho rivisto Welby finché non siamo saliti a bordo della *President Arthur* a Hong Kong. Era lo steward della mia e di parecchie altre cabine. Mi ha detto che aveva imparato il mestiere sulla nave della British India ed era efficiente. Presumo che avesse cominciato subito a perlustrare le cabine, ma non avvenne nulla fino a Yokohama.»

«Lì successe qualcosa?», chiese Duff.

«Sì. Passammo il giorno a terra, ma io ero piuttosto stanca di giri turistici. Così tornai in nave per la cena, sebbene fosse in programma di salpare solo a tarda notte. E Mrs. Luce venne con me. Noi...»

«Mi scusi... solo un momento. Ha notato se ci fosse qualche altro membro del gruppo a cena sulla nave quella sera?»

«Sì, c'era Tait. Sembrava sentirsi piuttosto male e non fece quasi mai gite a terra. E... oh, sì, Kennaway. Se qualcun altro era a bordo, non l'ho visto.»

«Benissimo. Continui, la prego.»

«Mentre lasciavo la sala da pranzo, vidi il signor Welby che mi fece cenno di seguirlo al ponte superiore. Ci fermammo a un parapetto, guardando le luci di Yokohama. Era agitato. "Bene, signorina", sussurrò, "il problema è risolto". Lo guardai. "Che cosa intende dire?", chiesi. "Intendo dire che ho scoperto il nostro uomo", mi disse. "Ho trovato il duplicato della chiave numero 3260 e niente altro". "Dov'è?", chiesi. Volevo naturalmente dire "Chi ce l'ha", ma lui mi prese alla lettera. "È dove l'ho trovata", disse, "la lascio lì finché arriviamo negli Stati Uniti e consegnerò l'assassino nelle mani di Duff. È piuttosto tardi ora per arrestarlo in Giappone e penso che l'alternativa sia migliore. So che Duff vuole mettere lui stesso le mani su questa canaglia e so anche che è già a San Francisco. Ora scendo a terra e gli mando un cablo, mania di Scotland Yard, dicendogli di trovarsi assolutamente al porto di Honolulu. Da quel punto in poi non voglio correre rischi".»

La ragazza si fermò e Duff rimase in silenzio. Welby aveva rischiato troppo; aveva sbagliato e ora era tutto evidente. Ma aveva agito in buona fede. E aveva pagato per il suo errore.

«Voglia il cielo», disse il detective inglese bruscamente, «che lei si sia fatta dire il nome di chi possiede la chiave.»

«Be', certamente ci ho provato», rispose la ragazza. «Lo pregai e supplicai, ma Welby semplicemente non mi ascoltò. Disse che sarebbe stato pericoloso per me conoscerlo e, a parte ciò, capii che aveva idee antiquate sulle donne. Non aveva mai confidato loro un segreto. Era un ometto carino, mi piaceva, così non lo rimproverai. Gli dissi che avrei saputo tutto a tempo debito. Scese a terra per spedire il cablo. E la mattina seguente, quando fummo in mare aperto, scoprii che non era più tornato.»

«No», disse Duff tranquillamente. «E non tornerà più.»

La ragazza lo guardò immediatamente. «Sa che cosa gli è successo?.»

«Welby è stato trovato morto sulla banchina subito dopo che la nave è salpata.»

«Assassinato?»

«Naturalmente.»

Duff si stupì che la ragazza, malgrado fosse un tipo sofisticato, stesse piangendo. «Io... io non posso farne a meno», si scusò. «Un tipo così simpatico. È... oh, è terribile. Che bestia! Riusciremo mai a scoprirlo? Dobbiamo!»

«Dobbiamo proprio», riprese Duff serio. Si alzò e andò verso la finestra. Honolulu sonnecchiava sotto il sole abbagliante; ai piedi di una palma in un piccolo parco oltre la strada se ne stava sdraiato un ragazzo dalla pelle scura, con gli abiti stracciati e la chitarra al fianco. Quella era vita, pensò Duff, non preoccuparsi del mondo e non fare nulla fino alla mattina successiva e forse nulla anche dopo. Sentì aprirsi una porta dietro di lui e, girandosi, vide Mrs. Luce che usciva dalla stanza da letto.

«Ho schiacciato un pisolino», spiegò. Notò le lacrime della ragazza. «Che cosa c'è che non va?»

Pamela Potter glielo disse. L'anziana signora impallidì e si sedette subito.

«No, il nostro piccolo steward», esclamò. «Ho avuto milioni di steward in tutto il mondo, ma quello mi piaceva in modo particolare. Non farò mai più viaggi lunghi come questo. Forse un salto in Cina o in Australia, ma basta. Comincio a sentirmi vecchia, per la prima volta in settantadue anni.»

«Sciocchezze», disse Duff. «Non sembra averne più di cinquanta.»

Ella s'illuminò. «Lo pensa davvero? Be', in realtà mi riprenderò presto. Dopo essermi ben riposata a Pasadena... non sono mai stata in Sud America, sa. Non posso credere di essermene scordata.»

«Ho un invito per tutt'e due», annunciò Duff. «È piuttosto interessante. Quel cinese che avete conosciuto sulla banchina, questa mattina, è un simpaticone e un gentiluomo. Mi ha invitato a cena questa sera a casa sua e mi ha detto di portarvi con me. Entrambe. L'onore, chiaramente, è suo.»

Acconsentirono e Duff alle 18 e 30 le stava aspettando nella hall. Salirono a Punchbowl Hill nel fresco della sera. Le montagne davanti a loro erano avvolte da nuvole nere, mentre la città alle loro spalle appariva gialla e rosa per la luce del sole che tramontava.

Charlie, vestito dei suoi migliori abiti americani, stava spettando nel *lanai* davanti a casa e il suo ampio viso era gioioso.

«Che momento per la storia della mia famiglia!», esclamò. «Il fatto che oltrepassi la soglia il mio vecchio amico di Londra, già di per sé è un onore troppo grande. Le signore poi mi rendono davvero orgoglioso.»

Descrivendo la sua abitazione come mediocre e l'arredamento modesto, le accompagnò in salotto. La reverente ospitalità che stava offrendo era, naturalmente, solo l'inizio di ciò che era dovuto, secondo lui, agli ospiti. La stanza era molto bella, un tappeto antico sul pavimento, lanterne cinesi rosse e giallo oro pendevano dal soffitto, molti tavolini di teak intagliato su

cui poggiavano ciotole Swatow, caraffe da vino in porcellana, alberi nani. Sul muro c'era uno strano quadro, un uccello su un ramo di melo, dipinto su seta. Pamela Potter guardò Charlie con nuovo interesse. Le sarebbe piaciuto che certi arredatori che lei conosceva vedessero questo salotto.

Apparve Mrs. Chan, impettita nel suo miglior vestito di seta nera, e molto premurosa verso gli ospiti. Alcuni dei bambini più grandi entrarono e furono cerimoniosamente presentati.

«Non voglio opprimervi facendo l'appello» , spiegò Chan. «Temo che sarebbe un'ardua prova.» Parlò della figlia maggiore, Rose, che era in college in continente. La voce si abbassò e i suoi occhi divennero tristi. Se Rose fosse qui... Rose, il fiore della sua banda, che bene avrebbe fronteggiato questa situazione che invece aveva sconvolto la calma abituale di sua moglie!

Una domestica di una certa età apparve sulla porta e disse qualcosa con voce stridula. Si trasferirono allora nella sala da pranzo dove Charlie spiegò che sarebbe stata servita una cena hawaiana, invece che cinse. Superata la compostezza iniziale, Mrs. Chan finalmente sorrise e dopo che Mrs. Luce ebbe chiacchierato con disinvoltura per un po', tutti si sentirono a proprio agio.

«La mia razza preferita, i cinesi, ispettore Chan», osservò l'anziana signora.

Charlie fece un inchino. «Dopo la sua, naturalmente.»

Ella scosse il capo. «No davvero. Ho vissuto in spazi limitati con la mia stessa razza per circa quattro mesi, e ripeto... i cinesi sono la mia razza preferita.»

«Durante il giro del mondo avrete visto molta della mia gente», suggerì Chan.

«Dappertutto», annuì Pamela.

«I cinesi sono gli aristocratici dell'Oriente», continuò Mrs. Luce. «In ogni città, in Malesia, nelle colonie dello Stretto, in Siam, sono mercanti, banchieri, uomini ricchi e autoritari. Così astuti, competenti e onesti, spiccano tra la gentaglia pigra dell'Oriente. Un grande popolo, ispettore Chan. Ma questo la sa già.»

Charlie sorrise. «Anche se lo so, non lo dico. Giudizi come i suoi sono musica per le mie orecchie. Non siamo molto tenuti in considerazione negli Stati Uniti, dove siamo apprezzati come lavandai o forse come canaglie nella tipologia dei film più commerciali. Lei ha un grande paese,

ricco, orgoglioso e sicuro. Per quanto riguarda il resto del mondo, mi scuserà, ma ne so poco, e me ne occupo ancora meno.»

Mrs. Luce annuì. «Sì, ha ragione. E qualche volta ricompensiamo con un seggio al Senato il più provinciale di noi. Ha visto di recente la Cina, ispettore Chan?»

«Non la vedo da molti anni», le disse Charlie. «L'ho vista con gli occhi della gioventù. Era una terra pacifica allora.»

«Ma ora non lo è più», disse Pamela Potter.

Chan annuì serio. «Sì, la Cina ora è malata. Ma come ha detto bene qualcuno, molti di quelli che vanno a trovare l'ammalato, muoiono prima di lui. È già accaduto nel passato della Cina, potrebbe succedere di nuovo.» Ci fu una raffica di vento all'esterno seguita dal forte scroscio della pioggia sul tetto. «Penso che avremo un acquazzone», aggiunse Charlie.

La pioggia continuò per tutta la cena. E stava ancora scrosciando con fervore tropicale quando tornarono in salotto. Duff guardò l'orologio.

«Non intendo essere scortese, Charlie», spiegò. «Questa serata rimarrà uno dei ricordi più felici della mia vita. Ma la *President Arthur* salpa alle 22, lo sai, e sono già le 20 e 30 passate. Sono un po' nervoso al pensiero di perdere la nave, come puoi capire. Sarebbe meglio se telefonassimo per un taxi...»

«Non pensarci neppure», protestò Chan. «Ho un'auto completamente chiusa che porta comodamente quattro persone, persino quattro persone come me, se ce ne sono. So il peso che hai sulle spalle e vi condurrò subito giù da Punchbowl Hill.»

Complimentandosi per la cena, si prepararono ad andarsene. «È stata la serata più piacevole del mio viaggio intorno al mondo», disse Pamela Potter e sia Charlie che sua moglie sorrisero felici. In un attimo la macchina scendeva lungo la strada che fiancheggiava la collina, e in lontananza si intravvedevano, offuscate e indistinte, le luci del porto.

Si fermarono allo Young per prendere la valigia di Duff e le due piccole borse che le signore avevano portato a terra. Mentre ripartivano per il porto, Duff si prese la testa tra le mani.

«Mio Dio, Charlie», osservò, «che cosa mi è capitato! Me ne sono completamente dimenticato... tutti i miei appunti sul caso sono nella cassaforte alla stazione di polizia.»

«Non me ne sono scordato», rispose Charlie. «Sto portandoti là ora. Tu

scendi, io invece accompagno le signore al porto. Al mio ritorno, avrai preso le tue carte; il capo o uno degli uomini ti apriranno la cassaforte. Ci faremo un'ultima chiacchierata mentre fumerai la pipa..»

«Benissimo», disse Duff. Scese sotto una pioggia torrenziale prima di Halekaua Alley e gli altri tre proseguirono.

Al porto Charlie salutò cortesemente le signore, poi tornò in fretta alla stazione di polizia. Mentre saliva quei gradini logori e familiari, si sentiva triste. La venuta di Duff era stata una felice interruzione alla monotonia, ma l'inglese si era fermato troppo poco. L'indomani, rifletté Charlie, sarebbe stato come tutti gli altri giorni. Con il rumore della pioggia tropicale ancora nelle orecchie, attraversò l'ingresso e aprì la porta del suo ufficio. Per la seconda volta nelle ultime trentasei ore, si trovò davanti all'imprevisto.

Duff giaceva sul pavimento vicino alla sedia della scrivania, le braccia allungate sopra il capo. Con un grido di rabbia e di paura, Chan gli corse vicino e si chinò sopra di lui. Il viso del detective inglese era bianco come la morte, ma, tastandogli il polso, Charlie sentì un leggero battito. Corse al telefono e chiamò il Queen's Hospital.

«Un'ambulanza», urlò. «Mandatela alla stazione di polizia, subito. Fate presto, in nome del cielo.»

Rimase immobile per un momento, fissando nel vuoto. La finestra era aperta come sempre; fuori nel viale buio la pioggia continuava incessante. La finestra... ah, sì... e una pallottola dall'oscurità. Chan si voltò verso la scrivania. Su di essa c'era la cartella di Duff aperta. Il suo contenuto appariva intatto; qualche carta era ancora dentro, altre erano sparpagliate in giro, sparse, era chiaro, dal vento.

Charlie chiamò il capo e questi arrivò dall'ufficio vicino. Nello stesso istante, Duff si mosse lentamente. Chan si inginocchiò al suo fianco. L'inglese aprì gli occhi e vide il suo vecchio amico. «Continua tu, Charlie», sussurrò e ricadde in uno stato di incoscienza.

Chan si rialzò, guardò l'orologio e cominciò a radunare le carte sulla scrivania.

15.
Verso Est da Honolulu

Anche il capo si era chinato su Duff. Poi, con un'espressione molto seria sul volto, si alzò e guardò con aria interrogativa Chan. «Che cosa è successo?», volle sapere.

Il cinese indicò la finestra aperta. «Uno sparo», spiegò concisamente. «Colpito nella schiena da un proiettile entrato da lì. Povero ispettore Duff. È giunto nella nostra quieta città in cerca di un omicida che viaggia con un gruppo arrivato qui stamane a questa sera l'assassino ha tentato di ucciderlo.»

«Dannato bastardo», esclamò il capo, improvvisamente in collera. «Sparare ad un uomo nella stazione di polizia di Honolulu...»

Chan annuì. «Peggio di così... colpito nel mio ufficio di cui sono così orgoglioso. Se non catturo questo assassino divento lo zimbello del mondo.»

«Oh, non metterla in questo modo», disse il capo. Chan aveva riposto tutte le carte di Duff nella cartella e l'aveva legata con una cinghia. «Che cos'hai intenzione di fare, Charlie?»

«Che cosa dovrei fare? Posso perdere la faccia senza partire al contrattacco? Mi imbarco questa sera stessa sulla *President Arthur.»*

«Ma non puoi farlo...»

«E chi lo dice? Mi sa dire chi è il chirurgo più abile della città?»

«Sì, credo il dottor Lang...»

In un attimo Chang prese in mano l'elenco telefonico e compose il numero. Mentre stava parlando sentì la sirena dall'ambulanza sulla Halekaua Alley e infermieri vestiti di bianco entrarono nel corridoio con una barella. Il capo sorvegliò la rimozione dello sfortunato Duff mentre Charlie parlava con il chirurgo. Il dottor Lang viveva allo Young Hotel e promise di arrivare al Queen's Hospital quasi contemporaneamente all'ambulanza. Charlie riagganciò. Poi riprese la cornetta e compose un altro numero.

«Ciao», disse. «Sei tu, Henry? Sei tornato presto questa sera. Gli dèi sono buoni. Ascolta bene. È tuo padre che ti parla. Parto tra un'ora per il Continente. Che cosa? Evita i commenti di sorpresa, per piacere. È già tutto stabilito. Mi occupo di un caso importante. Riacquista il controllo di te stesso e datti una mossa, per usare il tuo gergo. Preparerai rapidamente una valigia con lo spazzolino da denti, qualche abito, il rasoio. Pensa a cosa potrebbe servirmi e metticelo. La tua onorevole madre ti aiuterà. Sali in macchina e vieni al porto dove c'è la *President Arthur,* una nave della

Dollar, portami la valigia e tua madre. La nave salpa alle 22. È essenziale che tu sia veloce. Grazie molte.»

Non appena finì la telefonata il capo era davanti a lui. «È meglio pensarci su, Charlie», suggerì.

Chan scrollò le spalle. «Ci ho pensato.»

«Che cosa suggerisci: un altro permesso? Devo seguire la prassi solita... ottenerlo, richiederebbe parecchi giorni...»

«Allora le consideri dimissioni», tagliò corto Chan.

«No, no», protestò il capo. «In qualche modo sistemeremo il tutto. Ma ascolta, Charlie. Questo lavoro è pericoloso, quell'uomo è un assassino senza scrupoli.»

«Lo so perfettamente. È importante? Sono stato colpito nel mio onore. Nel mio ufficio, si ricorda?»

«Non ti sto suggerendo di non rischiare la vita, perché è in linea col dovere. Ma mi dispiacerebbe perderti, Charlie. E questo caso mi sembra riguardi Scotland Yard...»

Charlie scosse il capo ostinatamente. «Non più. Ora è affar mio. Le dispiacerebbe perdermi per che cosa? Per inseguire giocatori di dadi lungo il viale? Per appioppare multe alle auto sulla King Street...»

«Capisco. Le cose sono andate piuttosto a rilento...»

«Sì, sono andate... Ma non questa sera. Bisogna agire in fretta. Sarò sulla nave quando salpa e prenderò il mio uomo prima di arrivare sul continente. In caso contrario, dirò addio per sempre al titolo di ispettore e mi ritirerò col capo cosparso di cenere.» Andò alla cassaforte. «Ci sono duecento dollari. Li prendo. Farò un cablo a San Francisco. O è necessario spenderli per prendere il criminale che ha compiuto l'ignobile atto nei locali della stazione di polizia di Honolulu, o è denaro mio e ve lo restituirò. Senza problemi. Ora vado all'ospedale. La saluto...»

«No», rispose il capo. «Sarò sulla banchina quando partirai.»

Stringendo sotto braccio la preziosa cartella di Duff, Chan corse in strada. Con un improvviso cambiamento di tempo caratteristico di Honolulu, la pioggia aveva cessato di cadere e qui e lì tra le nuvole brillavano le stelle. Charlie andò nella hall dello Young Hotel e si avvicinò al primo uomo in uniforme da ufficiale di marina che incontrò. Per sua fortuna, l'uomo era Harry Lynch, commissario di bordo della *President Arthur*.

Chan si presentò e convinse il signor Lynch a salire in macchina con lui.

Mentre guidava in direzione del Queen's Hospital, gli spiegò rapidamente l'accaduto. Il commissario fu molto interessato.

«Mi avevano avvisato che qui sarebbe salito a bordo un detective di Scotland Yard», disse. «Naturalmente, sapevamo tutto di Welby. È stato davvero uno shock perderlo così improvvisamente. A Yokohama girava voce che fosse stato ucciso. E ora l'ispettore Duff è stato ferito? Be', siamo felici di aver a bordo un ufficiale di polizia. Pare che ci sia molto lavoro che l'aspetta, ispettore Chan.»

Charlie si strinse nelle spalle. «Le mie capacità sono minime», protestò.

«Davvero?», disse il commissario Lynch. «Ho sentito dire diversamente.»

Non aggiunse altro ma in cuor suo Chan gli fu riconoscente. Dopo un lungo periodo di inattività, era bello sapere di esser ricordati.

«Sistemerò il problema del suo biglietto», continuò Lynch. «Per questa traversata c'è poca gente e posso darle una cabina singola.»

Erano arrivati all'ospedale e Charlie entrò, provando una strana sensazione d'ansia. Gli fu indicato il dottor Lang, una figura spettrale tutta in bianco, la faccia nascosta sotto una mascherina.

«Ho localizzato il proiettile», annunciò il chirurgo, «e l'opererò subito. Fortunatamente è stato deviato nella corsa da una costola. È un intervento delicato, ma il paziente sembra essere in buone condizioni e se la caverà.»

«Deve salvarsi», disse con convinzione Chan. Spiegò al dottore chi fosse Duff e perché fosse giunto a Honolulu. «Se potessi vederlo un attimo...», disse timido in quel posto poco familiare.

«Venga in sala operatoria», lo invitò il chirurgo. «Il paziente ha detto qualcosa, ma delirava. Comunque, forse lei può ottenere di più.»

Nella stanza dall'odore sgradevole al piano superiore, Charlie si avvicinò al suo amico coperto da un lenzuolo. Duff era riuscito a vedere l'uomo che aveva sparato il colpo? Se c'era riuscito e ora gli diceva il nome, il caso era chiuso.

«Ispettore», disse gentilmente Charlie. «Sono Charlie Chan. Che cosa terribile è successa! Mi dispiace. Dimmi, hai intravisto il volto del tuo aggressore?»

Duff si mosse leggermente e parlò con un filo di voce. «Lofton», mormorò. «Lofton... l'uomo con la barba...»

Charlie trattenne il respiro. Era Lofton che era apparso alla finestra?

«E poi Tait», mormorò Duff. «E Fenwick, dov'è ora Fenwick? Vivian...

Keane...»

Charlie tristemente capì. Povero Duff, stava solo esaminando ancora una volta l'elenco dei sospetti.

«È meglio lasciarlo riposare ora, ispettore Chan», disse il chirurgo.

«Me ne vado subito», rispose Charlie. «Ma devo dirle quest'ultima cosa. Domani o quando si risveglierà lei si troverà tra le mani un paziente agitatissimo. Vorrà subito alzarsi dal letto e seguire di nuovo il gruppo. Lo tranquillizzi con queste parole da parte mia. Gli dica che Charlie Chan è partito per San Francisco sulla *President Arthur,* e che acciufferà il colpevole prima che la nave raggiunga le coste del continente. Glielo prometto e gli dica che questo impegno viene da chi non è mai venuto meno a un amico.»

Il chirurgo annuì serio. «Glielo dirò, ispettore Chan. Grazie per il suggerimento. E ora, andiamo a fare il nostro meglio per lui. Questa è la mia promessa a lei.»

Erano le 21 e 45 quando Charlie e il commissario di bordo arrivarono alla banchina della *President Arthur.* Non lontano, appena sceso dalla macchina, Chan vide il figlio Henry e con lui una piccola e grossa figura in seta nera. Era Mrs. Chan ancora in abbigliamento da party. Si diresse verso di loro e li condusse a bordo per la scaletta. Un ufficiale seduto a una piccola scrivania vicino alla scaletta li guardò con curiosità quando passarono.

Sul ponte Mrs. Chan rimase a guardare il marito con occhi timidi. «Dove vai ora?», chiese.

Egli le diede un colpetto sulla spalla. «Gli avvenimenti sono improvvisamente scoppiati come petardi sulla faccia di un passante innocente», le disse. Le raccontò quello che era accaduto nel suo ufficio e le spiegò la necessità di partire immediatamente per salvare la faccia e per riguadagnare il prestigio perduto.

La piccola donna gentile capì. «Nella valigia ci sono abiti puliti», disse. Poi rifletté un momento. «Credo che sia pericoloso quello che fai», aggiunse.

Charlie sorrise rassicurandola. «Le decisioni degli dèi non possono essere modificate», le ricordò. «Ci si può sottrarre al destino ed evitarlo? Non preoccuparti. Andrà tutto bene. E credo di vedere Rose prima del previsto.»

Nella debole luce Charlie vide le guance paffute della moglie rigarsi di

lacrime. «Le voglio bene», ella disse. «Dille che le mando tanti baci ora che è così lontana.» Egli le strinse le mani. «Non capisco perché sia andata così lontano.»

«Lo capirai più avanti e ne sarai orgogliosa», affermò Charlie.

Piccoli gruppi di passeggeri salivano la scaletta, si attardavano un momento sul ponte e poi si dirigevano verso le loro cabine. Non valeva la pena, evidentemente, di assistere alla partenza della nave. Apparve il capo di Chan.

«Ah, eccoti, Charlie», disse. «Sono riuscito a racimolare altri 60 dollari per te.» E gli allungò un rotolo di banconote.

«Sono sopraffatto dalla tua gentilezza», rispose Charlie.

«Ti manderò un cablo prima che tu ritorni... dopo aver catturato l'assassino», continuò il capo. «Lo prenderai, ne sono sicuro.»

«Ora che ho avuto tempo di pensarci su, non sono così sicuro di me stesso», rispose Chan. «Mi sembra di aver intrapreso un compito alquanto arduo. So per aver parlato con l'ispettore Duff che solo una cosa lo renderà felice. Devo scoprire l'identità dell'uomo che ha commesso un delitto più di tre mesi fa al Broome's Hotel di Londra. In questo periodo sono rimasto ottomila miglia lontano dalla scena del crimine e ora devo risolvere ugualmente il caso con indizi inesistenti e tracce scomparse e senza dubbio l'unico punto fondamentale che avrebbe potuto determinare l'arresto è già stato dimenticato dagli interessati. Questa sera mi sembra di aver indossato le vesti di superman senza possedere la preparazione necessaria. Forse molto presto tornerò a casa strisciante, sconfitto e privato di tutto l'onore.»

«Sì, ma forse no», disse il capo. «È un caso difficile, questo è vero, ma...»

Fu interrotto da una piccola figura ansimante che apparve nella notte e si fermò davanti a Charlie. Era Kashimo.

«Salve, Charlie», gridò il giapponese.

«È gentile da parte tua venirmi a salutare», cominciò Charlie.

«Non hanno importanza i saluti», lo interruppe Kashimo. «Devo dirti una cosa importante, Charlie.»

«Davvero?», rispose con gentilezza Chan. «Di che tipo, Kashimo?»

«Stavo imboccando il vialetto subito dopo che è stato sparato il colpo che ha ferito il tuo onorevole amico», proseguì tutto d'un fiato il giapponese. «Ho visto un tipo affrettarsi verso la strada illuminata. Era alto, avvolto in abiti abbondanti, con un cappello calato sugli occhi.»

«Allora non l'hai visto in faccia?», suggerì Chan.

«Ma non ha importanza», rispose Kashimo. «Non ho visto la faccia ma qualcosa di meglio. L'uomo zoppicava molto, così...» Con grande senso istrionico fece l'imitazione di uno zoppo lì sul ponte. «Aveva un bastone da passeggio, di colore chiaro. Forse legno di malacca.»

«Ti sono molto grato», annuì Charlie, parlando con il tono di voce che avrebbe potuto usare con il più giovane dei suoi figli. «Sei un osservatore, Kashimo. Stai imparando velocemente.»

«Forse un giorno anch'io sarò un buon detective», disse il giapponese speranzoso.

«Perché no?», rispose Chan. Una forte voce annunciò che i visitatori dovevano scendere a terra. Charlie si rivolse alla moglie e in quel momento Kashimo esplose in un fiume di parole rivolgendosi al capo. Il senso del discorso era che voleva essere mandato a San Francisco come assistente di Chan.

«Sono un abile investigatore», insistette il giapponese. «Charlie stesso lo dice.»

«Che cosa ne pensi, Charlie?», sogghignò il capo. «Può servirti?»

Chan esitò un attimo, poi riprese battendo lievemente sulla spalla del piccolo uomo.

«Pensa, Kashimo», disse. «Tu non valuti con esattezza la situazione. Se tu e io ci assentiamo contemporaneamente da Honolulu, che opportunità per i malfattori! Un'ondata di criminalità dilagherebbe nell'isola, quasi cancellandola. Ora va' e comportati da bravo ragazzo mentre sono via. Ricordati sempre che si impara dai propri errori. Prima che te ne renda conto, diventerai l'uomo più abile tra noi.»

Kashimo annuì, scosse il capo e se ne andò. Charlie si rivolse al figlio. «Per favore fa' in modo che la mia macchina sia riportata subito in garage a Punchbowl Hill», disse. «Durante la mia assenza dovrai essere rispettoso verso tua madre, e proteggere l'intera famiglia.»

«Certo», annuì Henry. «E dimmi, papà, posso usare la tua macchina fino al tuo ritorno? Ho delle noie con quella vecchia che mi hai passato.»

Chan fece cenno di sì. «Prevedevo questa richiesta. Sì, puoi usarla ma trattala con particolare cura. Non pretendere continuamente più di quanto possa darti, come quei giovani piloti che tu imiti. Arrivederci, Henry.» Disse qualcosa a voce bassa alla moglie, la baciò all'occidentale e l'accompagnò in cima alla scaletta.

«Buona fortuna, Charlie», gli augurò il capo e si strinsero la mano.

Il rumore di una catena risuonò nella notte tranquilla e la passerella fu sollevata, separando inesorabilmente Chan dal gruppo sulla banchina. Vide che lo guardavano e questo lo toccò. C'era, nel loro sguardo, un'espressione di fiducia in lui e nel suo successo finale. Era una fiducia che non condivideva. In quale arduo compito si era imbarcato! Strinse sotto braccio la cartella di Duff.

Lentamente la grossa nave si mosse, fino al centro della corrente. Nessuna orchestra suonava *Aloha,* nessun pennone colorato ondeggiava allegramente tra nave e riva, nessuno dei gesti pittoreschi che di solito seguivano le partenze dall'isola. Solo la difficile operazione di non andare contro la banchina e la solita routine di una nave che salpa.

Il piccolo gruppo ormai indistinto sulla banchina scomparve dalla sua vista, ed egli era ancora lì al parapetto. Il rombo dei motori divenne più forte; la nave stava stabilizzando l'andatura. Presto Chan vide le luci di Waikiki Beach. Quante sere era rimasto seduto nel suo *lanai* a guardare la città e quella spiaggia, desideroso di agire, sperando che qualcosa accadesse. Be', alla fine qualcosa doveva essere accaduto se vedeva le luci di Waikiki da una nave in navigazione.

Si voltò e osservò l'enorme sagoma dell'imbarcazione, buia e misteriosa dietro di lui. Si trovava ora in un mondo nuovo, un piccolo mondo dove, con lui, c'era un uomo che aveva ucciso per errore a Londra, aveva ucciso di nuovo a Sanremo e a Nizza con fredda determinazione, e poi ancora al porto di Yokohama, senza dubbio per necessità. Un uomo spietato che quella stessa sera aveva cercato di togliere Duff dalle sue tracce. Non si faceva scrupoli, questo Jim Everhardt. Ora per sei giorni Chan e lui sarebbero stati insieme in uno spazio limitato, prigionieri di questo marchingegno di acciaio e legno, e ognuno avrebbe cercato di incastrare l'altro. Chi avrebbe vinto?

Charlie sobbalzò. Qualcuno era arrivato, senza far rumore, dietro di lui e sentì un improvviso sibilo nell'orecchio. Si girò.

«Kashimo!» , disse affannosamente.

«Salve, Charlie», gli sorrise il giapponese.

«Kashimo... cosa fai qui?»

«Sono un clandestino», spiegò Kashimo. «Vengo con te per aiutarti in questo difficile caso.»

Charlie diede un'occhiata alla distanza tra la nave e Waikiki Beach. «Sai

nuotare, Kashimo?», chiese.

«Neppure una bracciata», rispose il piccolo uomo divertito.

Chan sospirò. «Va bene. Chi accetta con un sorriso ciò che gli dèi mandano, ha appreso a fondo la lezione più difficile nella scuola della vita. Scusami un momento, Kashimo. Sto cercando di ritrovare il sorriso.»

16.
Il bastone di malacca

Un attimo dopo l'innato buonumore di Chan prevalse, e il sorriso fu di nuovo sul suo volto.

«Mi perdonerai, Kashimo, se per un momento mi sono spaventato. Puoi biasimarmi? Mi ricordo della nostra ultima avventura assieme... la faccenda dei dadi. Ma un'impresa come la tua non dev'essere disprezzata. Ti do il benvenuto nel caso attuale... che era già molto difficile, anche prima che tu arrivassi.»

«Ti ringrazio di cuore», rispose il giapponese.

Il commissario di bordo uscì da una porta lì vicino e camminò velocemente lungo il ponte.

«Oh, ispettore Chan», disse. «La stavo cercando. Ho appena parlato con il capitano e mi ha detto di darle quanto c'è di meglio. C'è una cabina con bagno... ad un costo minimo, naturalmente. Le sto facendo preparare il letto. Se vuole prendere la sua valigia e seguirmi...» Guardò Kashimo. «E questo chi è?»

Chan esitò. «Ehm... Mr. Lynch, posso presentarle l'ufficiale Kashimo, della polizia di Honolulu. Uno dei..», si fermò un momento, «nostri uomini più abili. All'ultimo momento ho deciso di portarlo con me come assistente. Se può trovargli un posto in cui passare la notte...»

Lynch pensò. «Viaggia anche lui come passeggero, suppongo?»

A Charlie venne un'idea brillante. «Kashimo è uno specialista, come tutti oggigiorno. E un grande investigatore. Se potesse trovargli un posto nell'equipaggio che non lo impegnasse mentalmente, potrebbe ottenere brillanti risultati. In questo modo manterrebbe l'anonimato, cosa che io purtroppo non posso fare.»

«Uno dei nostri ragazzi è stato arrestato a Honolulu per contrabbando di alcolici», rispose Lynch. «Che cosa si potrebbe far fare a questo agente?

Modificando alcuni incarichi, potrei fargli fare il *biscuit boy,* cioè il ragazzo che sta nei corridoi e risponde alle chiamate delle cabine. Ovviamente, non è un lavoro molto qualificante...

«Ma è una splendida copertura», affermò Chan. «A Kashimo non importa. Il dovere innanzi tutto. Kashimo, di' al signore cosa ne pensi!»

«Il *biscuit boy* riceve mance?», chiese con entusiasmo il giapponese.

Charlie fece un cenno con la mano. «Vede... arde dal desiderio di cominciare.»

«Sarebbe meglio che lo tenesse con lei questa notte», disse Lynch. «Nessuno lo verrà a sapere tranne il vostro steward, ma gli dirò di non farne parola con nessuno.» Si rivolse a Kashimo. «Si presenti al capo steward domani mattina alle otto. Io non mi preoccupo per le perlustrazioni, ma non deve farsi scoprire, capisce. Non voglio avere ospiti innocenti disturbati.»

«Naturalmente», convenne Chan. Ma non ne era del tutto convinto. Disturbare gli innocenti, rifletté, era un'altra delle specialità di Kashimo.

«Il capitano desidererebbe conoscerla domani mattina, ispettore Chan», disse il commissario di bordo sulla porta della cabina dove li aveva accompagnati. Poi se ne andò.

Charlie e Kashimo entrarono nella cabina. Lo steward era ancora lì e Chan gli disse di preparare anche l'altro letto. Mentre aspettavano, il detective si guardò intorno. Un'ampia e ariosa stanza, un bel posto per pensare. E avrebbe dovuto pensare molto nei sei giorni... e nelle sei notti successive.

«Ritorno subito», disse al suo assistente.

Andò sul ponte superiore e spedì un radiogramma. Era indirizzato al suo capo e c'era scritto:

«Se pensa che Kashimo si sia perso, non si preoccupi. È con me sulla nave.»

Tornato in cabina, vide che il giapponese era solo. «Ho appena dato la notizia della tua partenza al capo», spiegò. «Quella del *biscuit boy* è una bellissima idea. D'altro canto se avessi chiesto chi pagava il tuo biglietto, ho la sensazione che tutti avrebbero declinato l'onore.»

«È meglio andare a letto», suggerì Kashimo.

Charlie gli diede un suo pigiama e rise allo spettacolo che ne risultò. «Hai l'aspetto di un pallone sgonfiato vagante», disse.

Kashimo sorrise. «Posso dormire con qualsiasi cosa», affermò e si infilò

nel letto per provarlo.

Charlie accese il lume da notte sopra il suo cuscino, spense le altre luci e si infilò nel suo letto con la cartella di Duff in mano. Tolse la cinghietta ed estrasse un fascio di fogli. Gli appunti di Duff erano su pagine numerate e Chan fu sollevato nel vedere che non ne mancava nemmeno una. La lettera di Honywood alla moglie e tutti gli altri messaggi e documenti sul caso erano intatti. O Jim Everhardt aveva avuto paura di entrare nell'ufficio dopo aver sparato, o aveva capito che in quei fogli non c'era nulla di cui doversi preoccupare.

«Spero di non disturbarti, Kashimo», osservò Chan, «ma i clandestini non devono essere troppo esigenti. È mio dovere ora leggere il resoconto del caso fino a conoscerlo a memoria.»

«Non mi disturberai», disse sbadigliando Kashimo.

«Ah, tutto divertimento e nessuna responsabilità», sospirò Charlie. «Tu vivi una vita felice. Nel leggere farò particolarmente attenzione allo zoppo del gruppo. Che cosa stava facendo all'imbocco del vialetto quando fu ferito il povero Duff nel mio ufficio? Mi hai dato il punto di partenza con questa notizia e io te ne sono grato.»

Cominciò a leggere e, con l'immaginazione, fece un lungo viaggio. Londra, per tutta la sua vita un nome e nient'altro, gli divenne una città familiare. Vide l'utilitaria verde partire da Scotland Yard, entrò nei sacri portali del Broome's Hotel, si chinò sul corpo di Hugh Morris Drake che giaceva senza vita sul letto della stanza 28. Scese nel vecchio salotto dell'albergo, assistette all'attacco di cuore di Tait, osservò lo sguardo tormentato di Honywood. Poi Parigi e Nizza: Honywood morto nel giardino, Sanremo e quel terribile momento in ascensore. Lesse con attenzione la lettera di Honywood alla moglie che chiariva ma lasciava irrisolto il problema di base. Ora ogni dettaglio di quel lungo caso era impresso nella sua mente.

Per la verità, gli era stato già spiegato da Duff, ora il caso era suo; nulla doveva sfuggirgli, assolutamente nulla doveva essere tralasciato. Come ultima cosa esaminò attentamente il resoconto del dialogo tra Duff e Pamela Potter a Honolulu quel pomeriggio, quando la ragazza aveva riferito della scoperta della chiave da parte di Welby. Era una questione di orgoglio per Duff tenere gli appunti aggiornati fino all'ultimo minuto.

Chan finì di leggere. «Kashimo», commentò, «quel Ross mi sembra una figura interessante. Che cosa ne sappiamo di Ross? Sempre in disparte,

zoppicando, mai un accenno a lui... finora. Sì, Kashimo, dobbiamo occuparci per prima cosa di Ross.»

Si fermò. La sola risposta dal letto di fronte al suo fu un sonoro russare. Charlie guardò l'orologio, era mezzanotte passata. Ritornò all'inizio e rilesse tutto nuovamente.

Erano oltre le due quando finalmente spense la luce. Anche allora non riuscì a dormire. Se ne stava disteso pensando al futuro.

Alle 6 e 30 svegliò dal regno dei sogni il suo giovane assistente. Kashimo era fra le nuvole e dovette essere gradualmente riportato sulla terra per realizzare dove fosse. Mentre si faceva una rapida toeletta, Charlie gli parlò un po' del caso, sottolineando il compito che doveva svolgere il giapponese. Doveva cercare fra le cose dei membri del gruppo una chiave con il numero 3260. Poteva trovarla oppure no... forse a quest'ora era sul fondo del Pacifico. Ma in ogni caso bisognava fare questo tentativo. Il giapponese annuì in modo incomprensibile e alle otto meno due minuti era pronto per presentarsi al capo steward.

«Ricordati, Kashimo, la fretta eccessiva può portare a un finale disastroso», fu l'ultimo avvertimento di Charlie. «Prendi tempo e pensa a che cosa devi fare prima di agire. D'ora in poi sei un *biscuit boy* e, se ci incontriamo per la nave, fa' finta di non conoscermi. Tutte le conversazioni fra noi devono avvenire, in assoluto segreto, in questa cabina. Addio e buona fortuna.»

«A presto», rispose Kashimo e uscì. Charlie rimase per un momento davanti all'oblò a guardare il mare illuminato dal sole e a respirare a pieni polmoni quell'aria corroborante. La prima mattinata in mare ha sempre qualcosa di tonificante, probabilmente per la pace e la sensazione di sicurezza lontano dai timori della terraferma. Un senso di benessere e di fiducia invase il cuore di Chan. Era un bel giorno e il futuro sembrava promettente.

Stava radendosi quando un ragazzo bussò alla porta e gli diede un radiogramma del capo. Egli lesse:

«Operazione di Duff riuscita. Sincere condoglianze per Kashimo.»

Charlie sorrise. Una bella notizia, quella di Duff. Con l'animo ben disposto uscì sul ponte ad affrontare i suoi problemi. La prima persona che incontrò fu Pamela Potter che stava facendo una passeggiata mattutina accompagnata da Mark Kennaway. La ragazza si fermò e lo guardò.

«Ispettore Chan», esclamò, «che cosa ci fa qui?»

Charlie fece un perfetto inchino. «Sto godendomi una bella mattinata, grazie. Sembra che lei faccia lo stesso.»

«Ma non sapevo che lei venisse con noi.»

«Neppure io, fino all'ultimo momento. In me vede l'indegno sostituto dell'ispettore Duff.»

Ella lo guardò. «Duff... non mi dica che anche lui...»

«Non si preoccupi. Solo ferito.» Velocemente raccontò che cosa era accaduto.

La ragazza scosse il capo. «Sembra che non ci sia fine a questa storia.»

«Ciò che comincia deve finire», replicò Chan. «Il furfante in questo caso finora è stato abbastanza furbo da raggirarci, ma sappiamo che anche la persona più intelligente può commettere un errore fatale. Il nome...»

«Oh, mi scusi», rispose la ragazza. «Sono rimasta talmente stupita nel vederla! Ispettore Chan, questo è Mark Kennaway. Stavo proprio ora decantandogli il meraviglioso party che si è perso ieri sera. È contrariato. Sa, appartiene a una famiglia "in" di Boston e non è abituato a essere lasciato in disparte.»

«Sciocchezze», disse Kennaway.

«Sarebbe stato ben accolto», osservò Charlie. Si rivolse al giovane. «Mi piace molto Boston e un giorno dobbiamo fare una chiacchierata su questa città. Ma ora non voglio interrompere la vostra passeggiata. Ieri pomeriggio sono stato presentato all'intero gruppo con nome e titolo, quindi sarebbe inutile che io cercassi di nascondere la mia identità. Così propongo di incontrarvi tutti assieme per una chiacchierata, più tardi.»

«Sempre la solita storia», rispose Kennaway. «Ci siamo riuniti per incontrare poliziotti a intervalli regolari dall'inizio del viaggio. Be', lei è una faccia nuova ed è già qualcosa. Le auguro buona fortuna, ispettore Chan.»

«Molte grazie. Farò del mio meglio. Per la verità sono entrato nel caso per la porta di servizio. Ma mi sento spronato quando penso al vecchio detto che dice: la tartaruga che entra in casa dal cancello sul retro alla fine arriva a capotavola.»

«Ah, sì... come zuppa», gli ricordò Kennaway.

Chan rise. «Gli antichi proverbi non devono essere mai presi troppo alla lettera. Mi scusino, ma ora vado a sperimentare la cucina di questa nave. Più tardi avrò il piacere di approfondire la conoscenza di tutti i membri del gruppo.»

Si diresse verso la sala da pranzo, dove gli fu assegnato un buon tavolo. Dopo un'abbondante colazione, si alzò per andarsene. Accanto a lui vide il dottor Lofton. Si fermò.

«Ah, dottore», disse, «forse si ricorda di me?»

Lofton lo squadrò. Pochi riuscivano a guardare Charlie senza sorridere amichevolmente, ma il dottore ci riuscì. Infatti il suo sguardo rimase piuttosto scontroso.

«Sì», disse, «la ricordo. È un poliziotto, credo.»

«Sono un ispettore della polizia di Honolulu», spiegò Charlie. «Posso sedermi?»

«Certo che sì», brontolò Lofton. «Ma ora non mi biasimi se i miei sentimenti non sono dei più cordiali. Ce l'ho un po' su con i detective. Dov'è il suo amico Duff questa mattina?»

Charlie inarcò le sopracciglia. «Non ha saputo che cosa è successo all'ispettore Duff?»

«No», disse bruscamente Lofton. «Io ho dodici persone a cui badare e posso assicurarle che mi danno già molto da fare. Non posso preoccuparmi di ogni poliziotto che ci sta alle calcagna. Che cosa è successo a Duff? Su, parli! Non mi dica che è stato ucciso anche lui.»

«Non proprio», rispose Chan gentilmente. Gli raccontò il fatto, fissando con i suoi piccoli occhi neri la faccia di Lofton. Fu stupito dalla mancanza di reazioni di quel volto barbuto.

«Be', questa è la fine di Duff per quanto riguarda il nostro viaggio», osservò il dottore quando Chan ebbe finito. «E ora?»

«Ora sostituisco io Duff.»

Lofton lo guardò. «Lei!», esclamò scortesemente.

«Perché no?», chiese Charlie con gentilezza.

«Be', non è che ci sia un motivo. Lei mi scuserà, ma ho i nervi completamente a pezzi per gli eventi degli ultimi mesi. Grazie a Dio, ci separeremo a San Francisco e mi chiedo se mai farò altri viaggi. Stavo già pensando di ritirarmi e questa è l'occasione opportuna.»

«Che lei lo faccia o meno, è una questione personale», gli disse Chan. «Quello che non è privato, è il nome dell'assassino che ha onorato con la sua presenza questo viaggio. Il motivo per cui sono qui è di indagare e ho la completa autorità per farlo. Se riunirà il suo gruppo nel salone alle dieci entrerò nel campo di battaglia.»

Lofton lo osservò. «Per quanto, mio Dio, per quanto?», disse.

«Sarò il più breve possibile.»

«Intendevo dire per quanto tempo dovrò ancora continuare a radunare il gruppo per questi interrogatori? Non si è mai ottenuto nulla. Né mai si otterrà nulla, mi dia retta.»

Charlie gli lanciò un'occhiata indagatrice. «E lei sarebbe dispiaciuto se non approdassimo a nulla?»

Lofton gli restituì l'occhiata. «Perché dovrei cercare di ingannarla? Non desidero che ci sia una vampata finale di pubblicità su questa faccenda. Significherebbe la fine della mia attività di organizzatore di viaggi. È una fine spiacevole. No, quello che desidero è uscire tranquillamente da questa faccenda. Capisce, ho voluto essere franco con lei.»

«È gentile, grazie», disse inchinandosi Charlie.

«Riunirò il gruppo, naturalmente, Ma oltre a ciò, se cerca un aiuto da parte mia, si sta rivolgendo alla persona sbagliata.»

«Cercare nel posto sbagliato è sempre una terribile perdita di tempo», affermò Chan.

«Sono contento che se ne sia reso conto», rispose Lofton e, alzatosi, si diresse verso la porta. Chan lo seguì a ruota.

Salito a conoscere il capitano della nave, Charlie fu accolto in modo cordiale. Il vecchio lupo di mare ascoltò il racconto del caso con evidente indignazione.

«Tutto quello che posso augurarle è che lei prenda quell'uomo», osservò alla fine. «L'aiuterò per quanto mi è possibile. Ma si ricordi, ispettore Chan, un errore sarebbe fatale. Se lei viene da me e mi chiede di imprigionare qualcuno e poi scopre che è la persona sbagliata, mi troverò in un mare di guai. La compagnia probabilmente non ha mai avuto a che fare con queste cose che hanno strascichi legali. Dobbiamo proprio essere sicuri di ciò che facciamo.»

«Un uomo che ha il comando di una nave così grossa dovrebbe sempre essere sicuro di quello che fa», disse Chan timidamente. «Le prometto di usare ogni attenzione.»

«E io so che lo farà», sorrise il capitano. «Non ho mai fatto la rotta del Pacifico negli ultimi dieci anni senza sentir parlare di lei, ma non posso evitare, in queste circostanze, di pensare alla mia posizione. Se un arresto diventa necessario, cerchi di farlo al porto di San Francisco. Eviterebbe molte complicazioni.»

«Mi dà un buon suggerimento», osservò Chan. «Spero di poterlo

realizzare.»

«Anch'io», annuì il capitano, «di tutto cuore.»

Charlie tornò sul ponte. Vide Kashimo al lavoro, splendido nella nuova uniforme che indossava provvisoriamente. Pamela Potter era in una sedia a sdraio e gli fece cenno con la mano. Chan la raggiunse.

«La sua amica, Mrs. Luce, non è ancora pronta?», chiese.

«No, si addormenta tardi la sera e fa colazione in cabina. Desidera parlarle proprio ora?»

«Desidero parlare con entrambe. Ma intanto comincio con lei. Ieri sera vi ho accompagnato al porto verso le nove. Mi dica, chi ha incontrato tra quell'ora e il momento in cui si è ritirata?»

«Abbiamo visto parecchie persone. Il salone era troppo caldo, così siamo salite e ci siamo sedute sulle sedie a sdraio vicino alla scaletta. I Minchin sono saliti a bordo subito e Sadie si è fermata per mostrarci l'ultimo acquisto della giornata. Un ukulele per suo figlio che, tra l'altro, fa l'accademia militare. Poi è salito Mark Kennaway, ma non si è fermato con noi. Pensava che Tait lo volesse per il suo solito racconto prima di addormentarsi. Poi i Benbow. Elmer era impegnatissimo con la sua pellicola. Basta, mi pare. Il signor Kennaway è tornato da noi dopo pochi minuti. Ha detto che Mr. Tait non era a bordo e ne era piuttosto sorpreso.»

«Nessun altro? Nessuno con un bastone di malacca?»

«Oh, lei intende dire Mr. Ross. Sì, fu uno dei primi. È arrivato a bordo zoppicando...»

«Mi scusi, verso che ora?»

«Devono essere state all'incirca le nove e un quarto. È passato davanti a noi e ho pensato che zoppicava più del solito. Mrs. Luce gli ha parlato ma, fatto abbastanza strano, lui non le ha risposto. Si è affrettato verso il ponte.»

«Può dirmi se è l'unico ad avere un bastone di malacca nel gruppo?»

La ragazze sorrise. «Mio caro ispettore Chan, abbiamo trascorso tre giorni a Singapore e lì, se non comperi un bastone di legno di malacca, non ti lasciano partire. Tutti gli uomini del nostro gruppo ne hanno almeno uno.»

Charlie aggrottò la fronte. «Davvero? Allora come può essere assolutamente certa che quello che le è passato davanti fosse Mr. Ross?»

«Be', zoppicava...»

«È la cosa più facile del mondo da imitare. Ci pensi bene. Non c'era

nient'altro che glielo abbia fatto identificare?»

La ragazza rimase in silenzio per un attimo. «Come no!», disse finalmente. «Sto per diventare anch'io un detective. Ho notato che i bastoni comperati a Singapore hanno tutti la punta di metallo. Mentre il bastone di Mr. Ross ha la punta di gomma spessa. Non fa alcun rumore quando cammina per il ponte.»

«E il bastone dell'uomo che è passato ieri sera...»

«Non faceva alcun rumore. Quindi dev'esser stato Mr. Ross. Sono brava? Per provarle quanto sono brava, le darò una dimostrazione. Ecco che arriva Ross. Ascolti!»

Ross era apparso in lontananza e stava dirigendosi verso di loro. Passò salutando con il capo e, sorridendo, scomparve dietro l'angolo. Chan e la ragazza si guardarono. Avevano sentito il costante tap-tap-tap del metallo sul ponte accompagnare lo zoppo come una cantilena.

«Be', è strano», esclamò la ragazza.

«Il bastone di Mr. Ross ha perso il puntale di gomma», disse Charlie.

Ella annuì. «Che cosa può significare?»

«Un mistero», rispose Chan, «e, a meno che non mi stia sbagliando, è il primo di molti a bordo di questa nave. Perché dovrei preoccuparmi? I rompicapo sono la mia passione.»

17.
L'etichetta del Great Eastern

Poco prima delle dieci, Lofton apparve davanti alla sedia su cui era seduto Chan. Aveva ancora l'aria seccata.

«Bene ispettore», annunciò, «ho radunato il gruppo nella sala fumatori. Ho scelto quella perché a quest'ora è la meno affollata. Forse c'è un po' di odor di fumo, ma voglio sperare che non ci tratterrà a lungo. Le suggerirei di venire subito. Tenere unito un gruppo nello stesso posto per molto tempo è, ho scoperto, molto difficile.»

Chan si alzò. «Viene anche lei, Miss Pamela?», chiese. Mentre camminavano disse al dottore: «Mi sembra di aver capito che sono presenti tutti i membri del gruppo.»

«Tutti tranne Mrs. Luce», gli disse Lofton. «Preferisce dormire fino a tardi. Ma la farò svegliare, se lo desidera.»

«Non importa», rispose Chan, «so dov'era ieri sera. Sa, ha cenato a casa mia.»

«Davvero?», esclamò il dottore sorpreso.

«Sarebbe stato ben accetto anche lei», sorrise Chan.

Entrarono nella pesante atmosfera della sala fumatori, che odorava di vecchio e di stantio. Il gruppo all'interno scrutò Chan con curiosità. Egli rimase fermo per un momento a guardare quella gente. Era opportuno un breve discorso.

«Posso augurarvi il mio buongiorno?», cominciò. «Sono sorpreso nel vedervi tutti nuovamente, come lo sarete pure voi. Mi dispiace costringervi a sopportarmi, ma così vuole il destino. L'ispettore Duff, come saprete, vi stava aspettando a Honolulu, paradiso del Pacifico, per continuare il viaggio verso est in vostra compagnia. Ieri sera in quel paradiso si è ripetuto un fatto increscioso e la serpe è riapparsa strisciando verso l'onorevole Duff. Questa mattina sta molto meglio, grazie. Forse lo rivedrete abbastanza presto. Nel frattempo è stato messo a sostituire Duff uno stupido che non ha né il cervello, né la capacità, né la reputazione per un tale incarico. Chiaramente, sto parlando di me.»

Sorrise affabilmente e si sedette. «Tutti i guai derivano dall'aprire la bocca», continuò, «malgrado ciò sono costretto a svolgere d'ora in avanti questo importante compito. Per cominciare, vorrei esattamente sapere dove eravate tra, diciamo, le otto e le dieci di ieri sera, ora in cui è partita la nave. Chiedo scusa per l'offensiva richiesta ma, se qualcuno di voi non dirà la verità, se ne pentirà in seguito. Ho detto che sono sciocco e tardo, ed è così, ma spesso gli dèi si prendono particolarmente cura delle persone siffatte. Come ricompensa, essi qualche volta ci coprono di una fortuna sfacciata. Chissà che non ne arrivi un po' anche a me.»

Patrick Tait si alzò in piedi. «Mio caro signore», osservò irritato, «le chiedo che autorità ha per interrogare tutti noi. Non siamo più a Honolulu...»

«Scusi se l'interrompo, ma ciò che dice è vero», si intromise Charlie. «L'aspetto legale della faccenda sta esattamente nei termini da lei esposti, esimio avvocato, tanto da farle venire un brutto attacco di collera. Io giudico dai documenti quanto è accaduto in precedenza. Procedo dal presupposto che ognuno di voi sia scosso e addolorato per l'aggressione a Duff e desideroso di vedere l'assalitore catturato. Se quanto ho detto non vi va bene... se c'è qualcuno tra di voi che ha qualcosa da nascondere...»

«Un momento!», esclamò Tait. «Non voglio che lei fraintenda la mia posizione. Non ho nulla da nascondere. Voglio solo ricordarle che esiste una proceduta legale.»

«Che, di solito, è la migliore amica dei criminali», affermò Chan. «Lei e io lo sappiamo bene. Vero, Mr. Tait?» L'avvocato tornò a sedersi. «Ma siamo lontani svariate miglia dalla terraferma», continuò Charlie. «Voi tutti siete assertori della giustizia, lo so per certo. Non avete alcun interesse a rispettare per forza la procedura legale. Andiamo avanti su tali basi. Dottor Lofton, poiché è l'accompagnatore del gruppo, comincerò da lei. Come ha trascorso quelle due ore?»

«Dalle 20 alle 21 e 30 circa», disse Lofton irritato, «sono rimasto nell'ufficio di Honolulu della Nomad Travel Company che organizza i viaggi per me. Avevo un mucchio di conti da revisionare e qualcosa da battere a macchina.»

«Capisco. Naturalmente c'era qualcun altro con lei nell'ufficio.»

«Nessuno. Il direttore doveva presenziare a un balletto in un club e mi ha lasciato lì da solo. La porta ha la serratura a scatto, quindi dovevo solo chiuderla dietro di me quando me ne fossi andato. Sono ritornato sulla nave alle 21 e 30.»

«L'ufficio della Nomad Travel Company non è, se non sbaglio, sulla Fort Street? Solo pochi passi dall'imbocco del viale che porta alla stazione di polizia.»

«È sulla Fort Street, sì. Ma non so dove sia la sua stazione di polizia.»

«Certo che no. Ha incontrato qualche membro del gruppo nelle vicinanze del viale?»

«Non ho la minima idea di quale viale lei stia parlando. Non ho visto nessuno del mio gruppo fino a quando sono ritornato sulla nave. La prego di non insistere. Il tempo stringe.»

«Perché?», chiese Chan tranquillamente. «Per quanto mi riguarda ho sei giorni di tempo. Avvocato Tait, si appella ai diritti legali o accondiscende a raccontare a un umile poliziotto come ha trascorso la serata di ieri?»

«Oh, non ho nulla in contrario», rispose Tait sforzandosi di essere affabile. «Ieri sera, verso le 20, abbiamo cominciato a giocare a bridge in salone. Con me giocavano Mrs. Spicer, Mr. Vivian e Kennaway. Il nostro è un quartetto che si è cimentato spesso in questo gioco durante il viaggio.»

«Ah sì, viaggiare serve», annuì Chan. «Avete giocato fino a che la nave

è salpata?»

«No. Avevamo una splendida mano quando, verso le 20 e 30, Mr. Vivian ha sollevato una questione talmente assurda...»

«Chiedo scusa», lo interruppe Vivian, «ma se ho interrotto il gioco vuol dire che avevo un ottimo motivo. Lei mi ha sentito dire un migliaio di volte alla mia compagna che, se io dichiaro due prese, mi aspetto che lei appoggi il gioco, anche se...»

«Così me l'avresti detto un migliaio di volte, eh?», si adirò Mrs. Spicer. «Avresti dovuto dirmelo un milione di volte. E io ti ho pazientemente spiegato che se non ho una buona mano, non dichiaro... no, anche se vicino a me ci fosse seduto Mr. Whitehead con il fucile spianato. Saperne poco è pericoloso... questo è il tuo guaio!»

«Scusatemi se mi intrometto», disse Charlie, «ma la questione diventa troppo tecnica e io non vi seguo più. Diciamo semplicemente che il gioco è stato interrotto.»

«Interrotto da un litigio alle 20 e 30», proseguì Tait. «Kennaway e io siamo andati sul ponte. Stava piovendo a dirotto. Mark pensava di prendersi l'impermeabile e di andare a fare un giretto in città. L'ho visto lasciare la nave dieci minuti più tardi. Gli ho detto che preferivo restare a bordo.»

«E così ha fatto?», chiese Charlie.

«No. Dopo che Kennaway se n'era andato, mi sono ricordato di aver visto ieri mattina una copia del "New York Sunday Times" in un'edicola della King Street. Ho pensato di andarla a prendere. Non ne vedevo una da tempo e desideravo averla. La pioggia sembrava esser cessata un po'. Così ho preso il soprabito, il cappello e il bastone...»

«Un bastone di malacca?»

«Sì, credo di aver portato il bastone di malacca. Alle nove meno dieci ero già andato in città, avevo comperato il giornale e stavo ritornando verso la nave. Cammino lentamente e credo fossero le nove e venti quando fui di nuovo a bordo.»

Chan prese il suo orologio dal taschino sinistro del panciotto. «Che ora fa, Mr. Tait?», chiese rapido.

Tait mise la mano destra nella tasca del gilet. Poi la ritirò e sembrò piuttosto perplesso. Si guardò il polso sinistro e osservò l'orologio. «Faccio le 10 e 25», affermò.

«Perfetto», sorrise Charlie. «Anch'io e il mio è sempre esatto.»

Tait aggrottò la fronte. «Sempre?», ripeté in tono sarcastico.

«In questi casi, sì», annuì il cinese. Per un momento lui e l'avvocato si fissarono. Poi Charlie distolse lo sguardo. « Avete fatto tanti cambiamenti d'ora nel vostro giro attorno al mondo», disse gentilmente. «Desideravo davvero essere certo che il suo orologio fosse giusto. Mr. Vivian, lei cos'ha fatto dopo che la partita a bridge è stata sospesa?»

«Anch'io sono uscito», rispose Vivian. «Volevo calmarmi.»

«Con cappello, soprabito e bastone di malacca, ovviamente?», suggerì Charlie.

«Tutti abbiamo un bastone di malacca», sbottò il giocatore di polo. «È un acquisto quasi obbligatorio quando si visita Singapore. Ho camminato per la città e sono tornato sulla nave pochi minuti prima che salpasse.»

«Mrs. Spicer?», lo sguardo di Charlie si diresse verso di lei.

Sembrava stanca e annoiata.

«Sono andata a letto, dopo aver lasciato il tavolo del bridge», ella disse. «È stata un'esperienza in un certo senso disastrosa. Il bridge è divertente solo se si ha un gentiluomo come compagno.»

«Mr. Kennaway, quello che ha fatto lei, ci è già stato riferito da Mr. Tait.»

Kennaway annuì. «Sì, ho preso il mio bastone e sono sceso a terra. Non sono rimasto fuori a lungo, comunque. Pensavo che Mr. Tait mi cercasse per leggergli qualcosa, così sono tornato sulla nave poco dopo le ventuno. Ma Mr. Tait, con mia grande sorpresa, non c'era. È comparso verso le 21 e 30, come ha affermato, con il "Times" sotto il braccio. Siamo andati in cabina e gli ho letto il giornale finché non si è addormentato.»

Charlie si guardò attorno. «E questo gentiluomo?»

«Sono Max Minchin da Chicago. E non ho nulla da nascondere, capito?»

Charlie fece un inchino. «Allora sarà felice di raccontarmi quello che ha fatto ieri sera.»

«Sì, e mi basta un minuto, sa?»

Minchin accarezzò un sigaro costoso mezzo fumato, al quale non aveva tolto la scintillante etichetta dorata. «Io e Sadie, mia moglie, stavamo gironzolando per la città sotto la pioggia. Be' non mi sembrava che la serata dovesse migliorare, così ho portato la mia signora a un spettacolo di lanciatori. Ma l'avevamo già visto un anno fa a Chicago e Sadie non vedeva l'ora di ritornare a vedere i negozi, così ce ne siamo andati. Dopo di

che abbiamo fatto compere a destra e a manca. Non avevamo un carrello, così quando non siamo più riusciti a tenere altro in mano, abbiamo deciso di tornarcene. Barcollando, siamo venuti sulla nave. Non avevo la rivoltella con me e non portavo un bastone di malacca. Quando mi prenderò un bastone, sarà perché i miei cani non mi serviranno più, ho detto a Sadie a Singapore.»

Charlie sorrise. «Mr. Benbow?», chiese.

«Come i Minchin», rispose costui, «abbiamo girato per i negozi, sebbene non siano un gran che rispetto ai bazar orientali.» Ci siamo seduti un po' nella hall dello Young a guardare la pioggia. Ho detto che desideravo tornare ad Akron e Nettie era d'accordo con me. Per la prima volta da quando è cominciato il viaggio ci siamo trovati d'accordo su un punto. Finalmente eravamo sul caro vecchio suolo degli Stati Uniti, anche se un po' fangoso, e siamo tornati sulla nave. Siamo saliti a bordo verso le nove e un quarto. Ero stanco morto. A Honolulu avevo comperato un proiettore per film e il peso di uno di quegli affari non è uno scherzo.

«Miss Pamela», disse Chan, «mi ha già detto come ha trascorso la serata. Mi sembra di aver tralasciato solo quel signore... il capitano Keane, credo.»

Keane si appoggiò allo schienale, soffocò uno sbadiglio e incrociò le mani dietro la nuca. «Per un po' ho guardato i quattro che giocavano a bridge», rispose, «non come critico, capisce.»

Guardò Vivian. «Non interferisco mai negli affari che non mi riguardano.»

Rammentando il vizio del capitano di origliare alle porte, Charlie ebbe la sensazione che, in un certo senso, quell'affermazione non fosse sincera. «E dopo il bridge...»

«Quando è scoppiata la lite», proseguì Keane, «sono uscito a prendere una boccata d'aria. Pensavo di prendere il mio bastone di malacca e di scendere a terra, ma la pioggia mi ha fermato. Non mi è mai piaciuta la pioggia, specialmente quella tropicale, così sono ritornato nella mia cabina, ho preso un libro e sono venuto qui nella sala fumatori.»

«Ah!», osservò Charlie, «ora possiede un libro!»

«Che cosa sta cercando di fare, di prendermi in giro?», disse il capitano. «Sono rimasto qui a leggere per un po' e, quando la nave è salpata, sono andato a letto.»

«C'era qualcun altro nella sala mentre era qui?»

«Nessuno. Tutti erano a terra, compresi gli steward.»

Charlie si rivolse all'uomo che, di proposito, si era riservato per ultimo. Ross era seduto non lontano e si guardava il piede ammalato. Il suo bastone, privo del puntale di gomma, era sul pavimento vicino a lui.

«Mr. Ross, credo che con lei si completi il quadro», osservò Chan. «Ho saputo che è sceso a terra, ieri sera.»

Ross alzò lo sguardo, sorpreso. «No, ispettore», replicò, «non sono sceso a terra.»

«Davvero? Comunque lei è stato visto salire a bordo alle 21 e 15.»

«Sul serio?» Ross inarcò le sopracciglia.

«Da una fonte sicura, che non metto in dubbio.»

«Ma, mi dispiace dirlo, in questo caso si sbaglia.»

«Lei è sicuro di non aver lasciato la nave?»

«Certo che sono sicuro. Ammetterà che io lo sappia.» Rimase molto calmo. «Ho cenato a bordo e poi sono rimasto nel salone per un po'. Era stata una giornata piuttosto pesante... avevo camminato molto e mi ero stancato. La gamba mi doleva, così mi sono ritirato alle venti. Ero profondamente addormentato quando è arrivato Mr. Vivian, che divide la cabina con me. Saranno state le ventidue, mi ha detto questa mattina. È stato attento a non svegliarmi. È sempre molto premuroso.»

Chan lo guardò pensieroso. «Ma alle 21 e 15, come le ho detto, Mr. Ross, due persone di cui mi fido ciecamente l'hanno vista salire la scaletta e passare davanti a loro sul ponte.»

«Posso chiederle da che cosa mi hanno riconosciuto, ispettore?»

«Lei aveva il bastone, naturalmente.»

«Un bastone di malacca», annuì Ross. «Ha visto quanti ce ne sono?»

«Ma c'è di più, Mr. Ross. Camminava con difficoltà, per l'incidente accadutole.»

Per un momento Ross guardò il detective. «Ispettore», disse poi, «l'ho osservata attentamente. Lei è un uomo intelligente.»

«Esagera», disse Charlie.

«No», sorrise Ross. «Dico che è intelligente e ora voglio raccontarle un fatto strano verificatosi ieri nel tardo pomeriggio su questa nave.» Sollevò il bastone. «Questo non è stato comperato a Singapore ma a Tacoma alcuni mesi fa, subito dopo l'incidente. Dopo averlo comperato, girai per trovare un tappo di gomma, credo che a volte sia chiamato puntale, da mettere sulla punta. Mi agevola nel camminare e non graffia i pavimenti di legno.

Ieri pomeriggio verso le diciassette sono ritornato sulla nave per schiacciare un sonnellino in cabina. Quando mi sono alzato e sono sceso a cena, mi sono reso conto che c'era qualcosa che non andava. Dapprima non capivo, ma poi sì. Mentre camminavo, il mio bastone stava picchiettando sul ponte. L'ho guardato subito. Il puntale di gomma non c'era più. Qualcuno l'aveva preso.» Si fermò. «Mi ricordo che in quel momento stava arrivando Kennaway e gli ho raccontato l'accaduto.»

«È vero», annuì Kennaway. «Eravamo perplessi per la faccenda. Pensavo che si trattasse di uno scherzo.»

«Non era uno scherzo», commentò Ross serio, «e ora capisco, qualcuno stava organizzandosi per impersonare me quella sera. Qualcuno abbastanza attento da rammentare che il mio bastone non faceva alcun rumore toccando una superficie dura.»

Nessuno parlò. Mrs. Luce apparve in quell'istante sulla soglia e andò veloce vicino a Chan. Il detective balzò in piedi.

«È dunque vero ciò che ho sentito!», esclamò. «Povero ispettore Duff.»

«Non è stato ferito gravemente», la tranquillizzò Charlie. «Si sta già riprendendo.»

«Grazie al cielo», esclamò la signora, «la mira sta diventando più imprecisa. Il braccio si sta indebolendo. Be', sparare troppo è dannoso per tutti. Presumo che lei sia con noi al posto del povero ispettore Duff.»

«Sono il suo indegno sostituto», disse il cinese inchinandosi.

«Indegno un corno! Non mi può raccontare una cosa del genere. Per tutta la vita ho conosciuto cinesi, ho vissuto tra di loro. Otterremo qualcosa ne sono sicura.» Lanciò un'occhiata bellicosa al gruppo. «Per quanto riguarda ieri sera, se vuole farmi qualche domanda...»

«Arriva al momento opportuno», disse Charlie. «La pregherei di testimoniare. Ieri sera vi ho accompagnate al porto. Poi lei e Miss Pamela vi siete sedute vicino alla scaletta e avete visto parecchi membri del gruppo tornare alla nave. Tra di loro, c'era Mr. Ross?»

«No, non lo so.»

«Ma cara», disse Pamela Potter, «certamente se ne ricorda. Eravamo sedute vicine al parapetto e il signor Ross è salito a bordo e ci è passato accanto...»

La vecchia signora scosse nuovamente il capo. «Un uomo che camminava con il bastone che zoppicava, sì, ci è passato accanto. Gli ho rivolto la parola e lui non ha risposto. Mr. Ross è un uomo cortese.

Inoltre...»

«Sì?», disse Charlie impaziente.

«Inoltre Mr. Ross tiene il bastone con la sinistra mentre quell'uomo ieri sera lo teneva con la destra. L'ho notato subito. Ecco perché ho detto che non so se si trattasse o meno di Mr. Ross. Là mia impressione al momento è che non fosse lui.»

Seguì un silenzio assoluto. Alla fine Ross guardò Charlie. «Che cosa le ho detto, ispettore?», commentò. «Non ho lasciato la nave ieri sera. Spero piuttosto che riesca a dimostrare in fretta la mia innocenza, anche se non sarà facile averne le prove.»

«È la destra la gamba ferita?», chiese Charlie.

«Sì e chi non ha mai avuto una ferita simile potrebbe supporre che io porti il bastone con la destra. Ma, come mi ha fatto notare il mio medico, è meglio la sinistra. Sono bilanciato di più e posso muovermi più velocemente.»

«È vero, poliziotto», si intromise Maxy Minchin. «Alcuni anni fa, un mio vecchio amico mi ha fatto male al polpaccio sinistro. Ho scoperto allora che il trucco era di tenere il bastone dalla parte opposta. Ti da più sostegno, capisce?»

Ross sorrise. «Grazie, Mr. Minchin», disse. Guardò Chan. «Anche i più furbi sbagliano prima o poi, vero?», aggiunse. «Ecco una persona abbastanza scaltra da prendere il mio puntale di gomma, per evitare che il suo bastone possa essere riconosciuto ma che poi, nella fretta, si dimentica di osservare in che modo tengo il mio. Be', tutto quello che posso dire è che sono contento che non l'abbia fatto.» I suoi occhi vagarono interrogativamente sul gruppo.

Charlie si alzò. «L'incontro è aggiornato», annunciò. «Vi sono grato per la collaborazione.»

Uscirono tutti tranne Tait che rimase da solo con il detective. Si avvicinò a Charlie sorridendo.

«Non ha ottenuto molto da questa seduta», osservò.

«Crede di no?», chiese Chan.

«No, ma ha fatto del suo meglio. E su un punto almeno ha dimostrato un acume insolito. Mi riferisco all'orologio.»

«Ah, sì, l'orologio», annuì Chan.

«Chi è abituato da sempre a tenere l'orologio nel gilet e poi passa a quello da polso, è portato a mettere la mano nel taschino se gli si chiede

improvvisamente l'ora.»

«L'ho notato», rispose il detective.

«Lo immaginavo. Peccato che abbia sprecato quell'esperimento su un uomo innocente.»

«Farò altri tentativi», assicurò Chan.

«Lo spero. Posso dirle che ho comperato un orologio da polso proprio prima di iniziare questo viaggio.»

«Prima di iniziare questo viaggio.» La prima parola fu leggermente accentuata.

«Esatto. Posso provarlo con l'aiuto di Kennaway. In qualsiasi momento.»

«Per ora le credo sulla parola», rispose Charlie.

«Grazie. Spero di esserci quando tenterà gli altri espedienti.»

«Non si preoccupi. Ci sarà di certo.»

«Bene. Mi piace vedere come lavora.» E il disinvolto Tait uscì a grandi passi dalla stanza mentre Charlie rimaneva a guardarlo.

L'indagine comunque era appena iniziata, pensò Charlie dirigendosi verso la cabina per prepararsi per il pranzo. Quella mattina non c'erano stati grandi progressi, ma l'inizio era promettente. Almeno ora aveva un'idea precisa del carattere e della personalità della gente di cui doveva occuparsi. Li avrebbe conosciuti meglio l'indomani. Non c'è posto migliore di una nave per conoscersi.

Un ragazzo arrivò con un radiogramma. Chan lo aprì e lesse:

> *Charlie, amico mio, ti imploro di lasciar perdere il caso. Sto recuperando benissimo e presto sarò in grado di seguire la pista da solo. La situazione è troppo pericolosa per chiederti un simile favore. Credimi, stavo delirando quando ti ho chiesto di continuare.*
>
> *Duff.*

Charlie sorrise tra sé e sé e si sedette a un tavolino della biblioteca. Dopo le dovute riflessioni, scrisse un messaggio di risposta:

> *Ieri sera non stavi delirando, ma temo che tu lo stia facendo ora. Come hai potuto pensare che non avrei messo alla prova la mia capacità in questo interessante caso? Calmati, guarisci in*

fretta e nel frattempo ti sostituisco io. Sperando che tu possa tornare presto in senno, il tuo fedele amico

Charlie Chan

Dopo pranzo Chan trascorse parecchie ore a meditare nella sua cabina. Questo caso gli piaceva, aveva sei giorni per pensarci e la persona che cercava doveva essere vicina.

Quella sera dopo cena, il detective si avvicinò a Pamela Potter e a Mark Kennaway che stavano prendendo il caffè in un angolo del salone. All'invito della ragazza si unì a loro.

«Be', ispettore Chan», ella osservò, «uno dei suoi preziosi sei giorni se n'è andato.»

«Sì, e a che punto è?», chiese Kennaway.

«Duecento e cinquanta miglia da Honolulu e sta andando abbastanza bene», sorrise Charlie.

«Non ha saputo molto questa mattina», disse il giovane.

«Ho saputo che il mio amico assassino cerca ancora di incastrare un innocente che rubò la cinghietta della valigia di Lofton a Londra.»

«Si riferisce a Ross?», chiese la ragazza.

Charlie annuì. «Mi dica... ora è d'accordo con Mrs. Luce?»

«Sì», rispose Pamela. «In quel momento ho pensato solo che quella persona stesse zoppicando stranamente, molto più di Ross. Chi poteva essere?»

«Poteva essere qualcuno di noi», disse Kennaway guardando Chan da sopra la tazza.

«Ha proprio ragione», riprese il detective. «Uno chiunque di voi, che sia andato a fare un giro in città portandosi il bastone di malacca.»

«Poteva essere anche il tipo che non si è potuto staccare dal suo libro», suggerì il giovane, «come lui afferma. Mi riferisco all'anziano e gioviale capitano Keane, l'irrefrenabile lettore.»

«Ah sì, Keane», disse Chan. «C'è qualcuno che ha indotto Keane a interrompere la sua mania di gironzolare fuori delle porte sbagliate?»

«No, per quello che ne so io», rispose Pamela Potter. «Veramente non è molto che l'ha rifatto. Vivian l'ha scoperto in flagrante subito dopo esser partiti da Yokohama e la discussione fra i due si poteva sentire anche a molti isolati di distanza, se a Yokohama ci fossero isolati, voglio dire.»

«Vivian ha un talento speciale per litigare», notò Charlie.

«Direi di sì», fu d'accordo Kennaway. «La partita di bridge di ieri sera è stata particolarmente movimentata. Ho pensato che Vivian la cominciasse con ben poca voglia. Sembrava quasi che volesse interrompere il gioco.»

Gli occhi di Chan si rimpicciolirono. «Mr. Kennaway, ho saputo dal suo principale, Tait, che si è comprato un orologio da polso prima di lasciare New York. È vero?»

Il giovane rise. «Sì, mi ha avvisato che me l'avrebbe chiesto. L'ha comperato. Pensava che sarebbe stato più comodo in un lungo viaggio. Credo che abbia nel baule quello vecchio con la catena. Se lo faccia mostrare.»

«La catena è intatta, naturalmente?»

«Oh, certo. Per lo meno lo era quando l'ho vista per l'ultima volta al Cairo.»

Tait si avvicinò a loro. «Mrs. Luce e io stiamo per fare una partita a bridge, annunciò. «Voi giovani siete i compagni prescelti.»

«Ma io gioco malissimo», protestò la ragazza.

«Lo so», le rispose l'avvocato. «Ecco perché la faccio giocare con Mark. Sento che vincerò. Mi piace moltissimo vincere.»

Kennaway e la ragazza si alzarono. «Ci dispiace lasciarla, ispettore Chan», disse quest'ultima.

«Non voglio distrarvi dai vostri divertimenti», disse Charlie.

«Divertimenti? Avrà sentito parlare della strage degli innocenti. Non ha qualche proverbio cinese che possa essermi di conforto?»

«Ne conosco uno che può fare al caso suo», disse Charlie. «Il cervo non dovrebbe mai giocare con la tigre.»

«Questa è la miglior regola di bridge mai sentita», rispose la ragazza. Dopo un po', Charlie si alzò e uscì sul ponte. Era in un angolo buio vicino al parapetto quando sentì un sibilo furtivo nella notte. Si era completamente dimenticato di Kashimo.

Il suo piccolo assistente si avvicinò. Anche nel buio appariva evidente l'agitazione e l'aria misteriosa in cui agiva.

«Le perquisizioni sono finite», sussurrò tutto d'un fiato.

«Che cosa?», mormorò Charlie.

«Ho trovato la chiave», rispose il giapponese.

A quelle parole il cuore di Chan sobbalzò. Anche Welby, si ricordò, aveva scoperto la chiave.

«Sei stato veloce, Kashimo», disse il cinese. «Dov'è?»

«Seguimi», sussurrò Kashimo. Entrarono nel corridoio e arrivarono a una cabina sullo stesso ponte. Davanti alla porta, Kashimo si fermò.

«Chi occupa questa stanza?», chiese ansioso Charlie.

«Mr. Tait e Kennaway» , disse il giapponese e, aprendo la porta, la luce penetrò nella cabina. Ricordando con sollievo la partita a bridge, Charlie lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle. Notò che l'oblò, che si apriva sul ponte di passeggiata, era ben chiuso.

Kashimo s'inginocchiò e tirò fuori da sotto uno dei letti una vecchia valigia rovinata. Era tappezzata di etichette di vari alberghi. Il giapponese non provò neanche ad aprirla, ma delicatamente passò le dita su un'etichetta particolarmente bella, quella del Graet Eastern Hotel di Calcutta. «Fa' come me», suggerì a Charlie.

Charlie toccò la targhetta. Sentì la sagoma di una chiave, delle dimensioni di quella che gli aveva mostrato Duff.

«Un buon lavoro, Kashimo», mormorò.

In lettere d'oro vicino alla serratura della valigia vide le iniziali «M.K..»

18.
Il party di Max Minchin

Dopo aver sussurrato alcune istruzioni a Kashimo, Charlie ritornò sul ponte e rimase vicino al parapetto a guardare pensieroso il riflesso argenteo della luna sull'acqua scura. Come capo sentiva di dover ammirare il suo assistente. Un posto ingegnoso per nascondere un oggetto come una chiave: sembrava una lieve protuberanza del cuoio grezzo della valigia. Non si sarebbe mai vista, si sentiva solo al tatto. Sì, Kashimo era senza dubbio un pasticcione ma, per quanto riguardava perquisizioni e infilarsi nelle proprietà altrui, quel ragazzo era un genio.

Gradualmente Charlie cominciò a considerare l'aspetto più evidente della faccenda. Come mai questa chiave, che era il duplicato di quella trovata nella mano di Hugh Morris Drake quella mattina in un hotel di Londra, era in una valigia di Kennaway? Non l'aveva vista ma Charlie era sicuro che ne fosse il duplicato. Quando Welby l'aveva trovata, aveva detto a Pamela Potter: «Il divertimento è finito.» Il divertimento era proprio finito per il povero Welby. Un oggetto pericoloso da trovare.

Dove l'aveva scoperta Welby? Nello stesso posto in cui era ora?

Probabilmente sì. Era sotto l'etichetta del Great Eastern Hotel di Calcutta e la deduzione ovvia portava a pensare che fosse stata messa lì nella città indiana. Non si può prendere un'etichetta di Calcutta se non a Calcutta. Sì, a Yokohama doveva essere nell'attuale nascondiglio, dove Welby l'aveva scoperta...

Un momento... Welby aveva parlato alla ragazza della chiave come se l'avesse davvero vista. Specificando il numero scritto sopra. Ma l'aveva vista? Forse stava semplicemente supponendo, come ora Charlie, che quello fosse il duplicato della chiave. Sarebbe stata una supposizione naturale. Poteva darsi che avesse solo passato le dita sopra la sagoma, come aveva fatto Chan. E l'assassino l'aveva scoperto, seguito a terra e ucciso.

Chi? Kennaway? Sciocchezze. Era stato senza dubbio lo stesso che aveva ucciso Honywood e sua moglie. Kennaway era un caro ragazzo. Che cosa poteva avere a che fare con Jim Everhardt e i coniugi Honywood? Con fatti accaduti tempo addietro in posti lontani e poi rimasti sepolti per molti anni?

Charlie si mise le mani tra i capelli. Misteri, misteri. Non poteva essere stato Kennaway. La precisa linea di condotta dell'assassino era, chiaramente, coinvolgere un innocente, potendolo fare. Lo testimoniavano la cinghietta rubata a Londra e la sparizione del puntale di gomma del bastone di Ross. Inoltre, difficilmente si sarebbe tenuto il duplicato della chiave. Cos'era più semplice per lui che attaccarla a un oggetto di un altro?

Chi poteva aver avuto l'opportunità migliore di mettere la chiave sulla valigia di Kennaway? Gli occhi di Chan, che fissavano senza vederla l'acqua scintillante, si chiusero improvvisamente. Chi se non Tait? Tait era stato così svelto quella mattina a dichiararsi innocente, che aveva affermato di aver comprato un orologio da polso prima d'iniziare il viaggio. Tait che aveva dormito nella stanza accanto a quella in cui era morto Drake; Tait, che aveva avuto un terribile attacco di cuore quando la mattina seguente aveva scoperto che Honywood, l'uomo che Everhardt intendeva uccidere, era ancora vivo. Tait era certamente vecchio abbastanza da esser stato in gioventù Everhardt, da aver comprato quei piccoli sacchetti di ghiaia, d'averli tenuti per anni, deciso a restituirli quando si fosse offerta l'opportunità. Non era probabile che Tait si fosse servito della valigia del suo compagno?

Chan cominciò a camminare lentamente sul ponte. No, la chiave non era

di Kennaway. Improvvisamente si fermò. Se Welby l'aveva trovata dov'era ora, e non apparteneva a Kennaway, allora il piccolo detective di Scotland Yard non aveva scoperto l'assassino. Perché, allora, era stato ucciso nel porto di Yokohama?

Di nuovo Chan si mise le mani tra i capelli. «Ahimè, sto vagando tra una nebbia che mi disorienta», mormorò. «Sarà meglio che vada a letto, cercando di ritrovare la lucidità per domani.»

Eseguì alla lettera il suo stesso consiglio e la seconda notte a bordo del *President Arthur* trascorse senza incidenti.

In mattinata Charlie si dedicò a Mark Kennaway. Era un passo avanti perché il giovane sembrava agitato e turbato. Gironzolò per la nave e Charlie con lui.

«Lei è giovane», osservò il cinese. «Dovrebbe stare calmo. Guardandola, direi che ha all'incirca vent'anni.»

«Venticinque», lo informò Kennaway. «Ma mi sembra di averne dieci di più dopo questo viaggio.»

«È stato un periodo difficile?», chiese Chan con comprensione.

«Ha mai fatto la bambinaia?», chiese il giovane. «Mio Dio, se avessi sospettato a che cosa andavo incontro! Ho letto a voce alta tutte le sere fino a farmi venire male agli occhi e fino a far diventare la mia gola come la superficie polverosa del deserto. Poi la costante ansia per le condizioni del povero Tait.»

«Ha avuto altri attacchi oltre a quello del Broome's Hotel?», chiese Charlie.

Kennaway annuì. «Sì, parecchi. Uno sul piroscafo nel Mar Rosso e, uno terribile, a Calcutta. Ho telegrafato a suo figlio che ci raggiunga a San Francisco, e, mi creda, non vedo l'ora di vedere il Golden Gate. Se riesco a riportarlo a terra ancora vivo mi considero fortunato. Farò un sospiro di sollievo tale che sarà riportato in tutti i documenti d'oriente come un altro terremoto della California.»

«Ah, sì», fu d'accordo Chan, «lei dev'esser stato sempre in uno stato di tensione.»

«Oh, lo sono, tuttora», rispose Kennaway tristemente. «Ero partito pensando di far pratica di giurisprudenza e di compiere il giro del mondo. Nessuno dei miei a Boston era favorevole a questo viaggio. Mi avevano avvisato. Ma io non li ho ascoltati.»

«Boston», ripeté Charlie. «Come le ho detto ieri, è una città che mi

affascina. La dizione della gente è perfetta. Alcuni anni fa feci un piccolo favore a una famiglia di Boston e mai in vita mia fui ringraziato in un linguaggio migliore.»

Kennaway rise. «Be', è già qualcosa!», rispose.

«Una grande soddisfazione», lo assicurò Chan. «Sono una persona di vecchio stampo e credo che un gentiluomo si distingua dalla scelta delle parole. O, nel caso che le sto riferendo, una signora. I mie figli a questo proposito mi considerano un antiquato.»

«Di questi tempi, i figli non dimostrano abbastanza rispetto per i genitori», annuì il giovane. «Lo dico da ex-figlio. Be', spero che i miei genitori non scoprano in che modo terribile ho fatto questo viaggio. Non sopporterei di sentirmi dire: "Te l'avevo detto". Ovviamente non è stato solo a causa di Mr. Tait. Ho avuto altri guai.»

«Non desidero intromettermi in una riserva bostoniana», osservò Charlie. «Ma potrebbe farmi un nome?»

«Certamente. Miss Potter... Be', forse non avrei dovuto dirlo.»

Gli occhi di Charlie si aprirono stupefatti. «Che cosa c'è che non va in quella ragazza?», chiese.

«Tutto», rispose il giovane. «Mi annoia da morire.»

«L'annoia?»

«Sì. L'ho detto e lo confermo. Ma dà ai nervi anche a lei? Così terribilmente Middle West e così perfetta! Così sicura di sé! Ha più padronanza di una mia vecchia zia che è vissuta per ottantun anni a Beacon Hill e che considerava tutti inutili.» Si avvicinò a Charlie. «Sa, credo che la ragazza pensi che le farò una proposta di matrimonio prima della fine del viaggio. Dovrei cogliere quest'occasione? No. E mi butti pure il suo libretto di risparmio in faccia.»

«Pensa che lo farebbe?»

«Ne sono sicuro. Conosco questa gente del Middle West... niente altro che denaro. Quanto ne ha? Noi a Boston non la pensiamo così. Lì il denaro non conta. Non conta neanche per i miei. Mio zio Eldred l'ha perso tutto scommettendo su New York, New Heaven e Hartford. Io... io non so perché le ho raccontato tutto questo. Ma così può capire come mi sento. Impegnato come una bambinaia e con questa ragazza in mente per tutto il tempo.»

«Allora ce l'ha in mente?»

«Sì, certamente. Sa essere molto carina quando vuole. Dolce e...

capisce... tutto d'un tratto mi troverei al volante di un'auto. Una di quelle di Drake. Che valgono milioni.»

Chan guardò l'orologio. «La vedo in fondo al ponte. Presumo che voglia evitarla.»

Kennaway scosse il capo. «A che pro? Non si può evitare nessuno sulla nave. Ci ho già provato, tempo fa.»

Pamela Potter veniva verso di loro. «Buongiorno, ispettore Chan. Ciao, Mark. Che ne pensi di giocare a ping-pong sul ponte? Penso di poterti vincere questa mattina.»

«Lo fai sempre», disse Kennaway.

«L'Est è così rammollito», ella sorrise e trascinò via Kennaway.

Chan fece un giretto per il ponte. Trovò il capitano Ronald Keane solo, vicino alla prua della nave, e si sedette accanto a lui.

«Ah, capitano», disse, «che splendida mattina.»

«Credo di sì», rispose Keane. «Non ci avevo fatto caso, davvero.»

«Ha altro a cui pensare?», chiese Charlie.

«Assolutamente nulla», disse sbadigliando Keane. «Ma non ho mai prestato attenzione al tempo. Lo fa solo la gente insulsa.»

Il capo motorista si avvicinò camminando lungo il ponte. Si fermò davanti alla sedia di Charlie. «È il momento del nostro giro in sala macchine, Mr. Chan», osservò.

«Ah, sì», rispose Charlie. «È stato molto gentile a promettermi questa piacevole visita ieri sera quando abbiamo passeggiato assieme. Il capitano Keane, ne sono certo, vorrà unirsi a noi», disse guardando con aria interrogativa Keane.

Il capitano si appoggiò allo schienale, stupito. «Io? Oh, no, grazie. Non mi interessano i motori. Non distinguerei un ingranaggio da una guarnizione. E non me ne importa.»

Charlie lanciò un'occhiata al motorista. «Molte grazie», disse. «Se non le crea problemi, posticiperei il mio giro. Desidero fare una chiacchieratina con il capitano Keane.»

«Va bene», annuì il motorista e se ne andò. Chan osservò Keane seriamente.

«Non sa nulla di motori?», chiese.

«Certo che no. A che cosa vuole arrivare, comunque?»

«Alcuni mesi fa nel salotto del Broome's Hotel a Londra, lei ha detto all'ispettore Duff che una volta lavorava come ingegnere meccanico.»

Keane lo scrutò. «Sa, lei è un bel tipo», osservò. «Ho detto così a Duff? Me n'ero scordato.»

«Non era vero?»

«No, ovviamente, no. Ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Un'abitudine, la sua.»

«Che cosa intende dire?»

«Ho letto di lei, capitano Keane. Negli appunti dell'ispettore Duff. Le indagini su un assassinio sono un affare serio, e mi perdonerà se sono duro nelle mie osservazioni. Per tutto il viaggio si è comportato in modo strano origliando fuori delle porte. Non è un modo di comportarsi molto bello.»

«No, lo so», disse bruscamente Keane. «Se ne dev'essere reso conto anche lei nel suo lavoro.»

«Non sono un detective vigliacco», rispose Chan con dignità.

«Ah, sì?», replicò Keane. «Allora non può essere molto bravo. Lavoro come detective da sei anni, e sono orgoglioso di aver origliato.»

Charlie si alzò. «Lei è un investigatore?», chiese.

Keane annuì. «Sì, lo consideri un segreto. Rappresento un'agenzia privata di San Francisco.»

«Ah, un investigatore privato», annuì Chan sollevato.

«Sì, e non ne sia disgustato. Siamo bravi come voi. Glielo dico perché non perda tempo con me. Mrs. Spicer è sposata e suo marito vuole sbarazzarsi di lei. Vuole sposare un'attrice del cinema, o qualcosa del genere. Così mi ha mandato a fare questo viaggio per vedere che cosa si poteva fare.»

Chan studiò con attenzione la faccia di Keane. Era la verità? L'uomo certamente sembrava adatto al ruolo di investigatore privato. Così non voleva che Chan perdesse tempo con lui? Questa era una considerazione inaspettata.

«Non c'è riuscito?», osservò il cinese.

«No, è stato un fiasco fin dall'inizio. Credo che Vivian abbia sospettato di me nel momento stesso in cui mi ha visto. Tremo al pensiero di quando incontrerò Spicer a San Francisco... tutto questo gli è costato un bel po'. Ma non è colpa mia se il sogno del giovane innamorato è stato mandato all'aria dalla mia presenza. Sono stati compagni di bridge e basta. Ora non si parlano nemmeno e Vivian ha minacciato di rompermi il collo se mi avvicino di nuovo a lui. Ci tengo al mio collo. Così da qui a casa non ho più un lavoro fisso. Per carità, che rimanga un segreto.»

Charlie annuì.

«Il suo segreto è al sicuro con me.»

«Mi stavo chiedendo», continuò Keane, «potrei aiutarla in questa indagine sull'assassinio? C'è qualche ricompensa o qualcosa di simile?»

«La ricompensa di un lavoro ben fatto», rispose Charlie.

«Sciocchezze! Non mi dirà che si è fatto coinvolgere senza un accordo con la ragazza Potter? Sa, lei ha bisogno di un manager. Andrò a parlarle. La famiglia è ricchissima e naturalmente vogliono scoprire chi ha ucciso il vecchio. Faremo a metà...»

«Stop!», esclamò Chan. «Lei ha già parlato troppo. Le ricordo che non sono un investigatore privato. Non l'autorizzo ad attuare il suo ignobile progetto.»

«Aspetti un momento. Discutiamone...»

«No. L'infamia non è mai stata sconfitta con le discussioni. Questo è tutto, non c'è nulla da discutere. È pregato di rimanere fuori da questa faccenda, che non la riguarda assolutamente. Le auguro buona giornata.»

«Ha uno strano modo di intendere gli affari», borbottò Keane.

Charlie camminò velocemente per il ponte, la sua calma abituale era stata turbata. Che tipo spregevole quel Keane! Che fosse vera la storia dell'investigatore privato? Forse. D'altro canto poteva essere una grossa invenzione per distogliere Charlie. Sospirò. Non doveva dimenticare Keane. Non doveva dimenticare nessuno di loro.

La nave avanzava velocemente solcando il mare cristallino. Kashimo riferì che la chiave era ancora nella valigia di Kennaway. Le lunghe e tranquille chiacchierate con un membro dopo l'altro del gruppo non fruttarono alcun risultato. Passarono il secondo giorno e la terza notte. Non era ancora arrivata la quarta notte che Charlie cominciò a sperare di nuovo. Fu la sera in cui Maxy Minchin diede un party per festeggiare l'imminente fine del viaggio.

Maxy era passato con gli inviti che erano stati, con sua grande sorpresa, accettati cordialmente. La familiarità aveva fatto aumentare la benevolenza nei suoi confronti. Le lunghe settimane insieme avevano portato il gruppo a chiudere un occhio sulla sua grossolanità. Mrs. Luce aveva detto: «Non dobbiamo dimenticare che tra questa gente c'è qualcuno che è addirittura peggio di Minchin.»

Tutti accettarono e Maxy ne fu felice. Quando portò la notizia alla moglie, lei gli ricordò che, con Lofton, sarebbero stati tredici a tavola.

«Non correre questo rischio, Maxy», disse. «Sei riuscito a mantenere il gruppo unito, non giocare con la fortuna. Devi trovare il quattordicesimo.»

Minchin trovò il quattordicesimo in Charlie. «Non ho niente contro i poliziotti», spiegò al cinese. «A Chicago una volta ho dato un party con moltissimi piedipiatti. Uno dei più riusciti. Venga. È un party informale. Lo smoking, lo lascio nel baule.»

«Molte grazie» , rispose Chan. «E posso sperare di non offenderla se durante la cena mi prendo la libertà di alludere agli assassinii?»

«Non la seguo», disse Maxy spaventato.

«Voglio dire che ho una voglia matta di accennare allo sfortunato destino di Hugh Morris Drake al Broome's Hotel. Sarei felice di sentir conversare sull'argomento un po' tutti.»

Maxy si accigliò. «Be', non lo so. Speravo che non si parlasse di lavoro. Solo una piacevole serata per tutti, senza far domande, capisce? Qualcuno del gruppo ha un peso sullo stomaco e non vorrei che si sentisse teso neanche per un minuto finché è mio ospite. Dopo tutto, lei può pizzicarlo in qualsiasi momento, capisce cosa voglio dire? Non è mio complice, ma per una sera...»

«Sarò discreto», promise Chan. «Nessuna domanda, ovviamente.»

Maxy agitò la mano. «Be', faccia come crede. Se vuole, inizi a parlare del delitto. Maxy Minchin aspetterà i suoi ospiti nella Liberty Hall.»

La Liberty Hall era il ristorante sul ponte. Lì, quella sera, si sedettero attorno a un tavolo splendidamente imbandito quattordici persone. Conoscendo bene i doveri di un ospite su una nave, il signor Minchin aveva dato a ciascuno un buffo cappellino. Egli stesso se n'era messo uno a tricorno da Napoleone, con una coccarda rossa e, così mascherato, sentì che la serata era cominciata sotto i migliori auspici.

«Abbuffatevi, gente», ordinò. «E bevete abbondantemente. È tutto offerto dalla casa. Ho detto di portare quanto hanno di meglio.»

Dopo il caffè, Maxy si alzò. «Bene, eccoci tutti qui», cominciò, «quasi alla fine del nostro giro. Abbiamo visto il mondo assieme e abbiamo trascorso periodi belli e altri meno belli. Accettiamoli tutti. Devo dire che è stato organizzato benissimo dall'inizio. Abbiamo avuto uno splendido accompagnatore. Pulitevi gli occhiali, gente. Eccovi il caro dottor Lofton, il più grande individuo in circolazione.»

Tutti chiesero un discorso e Lofton si alzò, in un certo senso imbarazzato.

«Grazie, amici», disse. «Accompagno gruppi da molti anni, e voglio dire che questo viaggio è stato per vari motivi uno dei più... ehm... memorabili. Mi avete creato, più precisamente alcuni di voi mi hanno creato, qualche piccolo problema. Ci sono state divergenze ma sono state risolte amichevolmente. Siete stati tutti ragionevoli, anche se qualche volta vi è costato molta fatica, e vi sono grato. Naturalmente, sarebbe sciocco sorvolare il fatto che il nostro viaggio è cominciato con avvenimenti molto tristi e penosi. Se Miss Pamela vorrà scusarmi, mi riferisco allo sfortunato trapasso di... ehm... suo nonno quella notte al Broome's Hotel di Londra. Più precisamente tra la notte e la mattina... un incidente di cui mi rammarico molto più di voi, a eccezione, naturalmente della giovane che ho nominato. Ma ormai è passato tutto e forse è meglio dimenticare. Se rimarrà un mistero irrisolto, dobbiamo accettarlo come volere del destino. Sbarcheremo a San Francisco molto presto, e lì ci divideremo», il suo tono si animò notevolmente, «ma vi assicurò che custodirò sempre il ricordo della vostra compagnia.»

«Bene! Bravo!», esclamò Minchin, quando il dottor Lofton si sedette tra un caloroso applauso. «Be', gente, poiché il dottore ne ha parlato posso dire che siamo tutti dispiaciuti per il decesso al Broome's Hotel. E questo mi porta ora a nominare l'ospite speciale che è con noi questa sera: il poliziotto cinese delle Hawaii. Credetemi, gente, ne ho visti di tutti i tipi, ma questo mi è nuovo. Chan, dica qualcosa.»

Charlie si alzò con dignità, malgrado la presentazione. Guardò tranquillamente intorno a sé nella piccola stanza.

«Anche il tamburo che fa più rumore viene coperto dal vento», disse. «Ricordo subito questo per non annoiarvi. Ma mi è grata questa opportunità per inchinarmi al più gentile ospite e alla sua deliziosa signora oscurata dai gioielli. Il destino è un regista capriccioso. Vi ha fatto conoscere poliziotti di tutto il mondo. Il mio illustre amico di Scotland Yard, gli ufficiali francesi e gli italiani. Ora che avete anche un campione del crogiolo delle Hawaii, posate il vostro sguardo per un momento su un umile cinese che segue le scarse tracce lasciate dai criminali che infestano il nostro paradiso. Sono qui davanti a voi in una posizione non del tutto felice. Un saggio ha detto: "non stare troppo vicino ai guai, o essi si ritorceranno su di te". Questo sarebbe il mio consiglio a Miss Pamela. Ma finché rimango in piedi davanti a voi, il brutto ricordo non se ne andrà dalle vostre menti. Dovete tener presente che, se non fosse successo nulla,

io non sarei qui. Vedete le scene del Broome's Hotel, i vecchi incidenti, ora già dimenticati, ritornarvi alla mente. Può darsi che assumano nuovi significati dopo una lunga assenza. Sono desolato di ricordarvi queste cose, e cercherò di essere breve. Vorrei aggiungere qualcosa a quanto ha detto il dottor Lofton circa il fatto che, se il problema non viene risolto, è un segno del destino. Io sono cinese, accetto la volontà del destino ma sono vissuto così a lungo tra americani che sono propenso a lottare un po' contro il fato prima di accettarlo passivamente. Questa volta il mio pesante carico ha gettato un'ombra su questo allegro ricevimento. E ora ho finito.»

Lo sguardo errante di Minchin cadde su Tait. Il gentiluomo si alzò come un abituale oratore.

«Sono, forse, il più felice di tutti voi di essere qui», cominciò. «Ci sono state volte in cui ho avuto la sensazione di lasciarvi prima del previsto. Ma la voglia di vivere è forte e vi prometto che, come l'ho cominciato, così finirò il viaggio con voi.

«In un certo senso, vedo di essere fortunato. Devo essergli riconoscente e mi riferisco di nuovo all'amico Hugh Morris Drake. Tra la notte del 6 febbraio e la mattina del 7, avrei potuto occupare io il letto della stanza 28 ed essere la vittima innocente di un omicidio puramente...»

Si fermò e si guardò intorno mortificato. «Scusatemi. Sono sulla strada sbagliata. Temo che stiamo rendendo questa serata piuttosto triste per l'affascinante Miss Pamela. Volevo solo dire che sono felice di essere sopravvissuto sin qui in questo giro attorno al mondo e che è stato un grande piacere conoscervi. Grazie molte.»

E si sedette subito tra un controllato applauso. Mrs. Luce li costrinse a una conferenza sul viaggio e Pamela Potter disse alcune parole gentili. Il capitano Keane si alzò.

«Bene, è stato un bel viaggio», disse. «Comunque ora sta per finire e chi di noi ha un'attività da svolgere dovrà riprenderla. Ci siamo divertiti molto e, per quanto mi riguarda, ho quasi dimenticato l'incidente al Broome's Hotel. Siamo stati tutti un po' tesi, senza dubbio. L'ispettore Duff ha agito per un momento come se intendesse rovinare il viaggio, per lo meno ad alcuni di noi. Le sue domande erano in un certo senso personali. Non per ritornare sul discorso del delitto ma, quella notte, per caso stavo girovagando, come potete ricordare. Passai brutti momenti. E credo che anche qualcun altro di noi fosse agitato... eh, Mr. Benbow? Non ne avevo parlato con nessuno in precedenza, ma ora siamo tutti di nuovo in patria e

suppongo che possiamo aver cura di noi stessi. Vidi Mr. Benbow alle tre del mattino del delitto, in corridoio, proprio mentre stava infilandosi nuovamente nella sua stanza. Immagino che sia felice di non doverlo spiegare a Scotland Yard... eh, Benbow?»

Il tono allegro di Keane era canzonatorio, ma non ingannò nessuno. Sotto sotto era malizioso e spregevole. Persino Max Minchin, sebbene non riuscisse a definire la sensazione, capì che si trattava di un'esibizione di cattivo gusto. Il piccolo gangster balzò in piedi.

«Dal modo in cui stanno andando le cose qui, c'è bisogno di un moderatore», annunciò. «Mr. Benbow, a lei la parola.»

L'uomo di Akron lentamente si alzò in piedi. «Ho parlato molto negli ultimi anni», cominciò, «ma non mi è mai capitato di fare un discorso simile in precedenza. È vero, ero fuori stanza quella notte al Broome's Hotel. Dopo essere rientrato e andato a letto, mi ricordai improvvisamente che il 6 febbraio è il compleanno di mia figlia. Per tutto il giorno avevamo avuto l'intenzione di mandarle un cablo, ma fummo così impegnati che entrambi ce ne scordammo. Sì, senza dubbio, ne fui dispiaciuto. Allora mi ricordai del cambiamento d'ora, cioè ad Akron erano sei ore indietro. Pensai che forse poteva ancora arrivare il mio cablo quel giorno. Di sera tardi, probabilmente, ma ancora il giorno del suo compleanno. Saltai giù dal letto, mi vestii e uscii in fretta. Nel corridoio c'erano alcune donne delle pulizie, ma non incontrai nessun altro dipendente. Naturalmente avrei dovuto dirlo alla polizia, ma non me la sentivo di essere coinvolto nella faccenda. Era uno Stato straniero, diverso... sa com'è. Se fossi stato in patria, be' l'avrei detto al capo della polizia. Ma l'Inghilterra... Scotland Yard... Fui intimidito. Sono contento che il capitano Keane abbia sollevato la questione qui questa sera. Così ho potuto spiegare il fatto e spero che mi crediate. Ora... ehm... avevo pronto un discorso, ma me lo sono scordato. Oh, sì, di una cosa mi rammento. Ho fatto riprese per tutto il viaggio, come credo sappiate. Ci siete tutti. Ho comperato un proiettore a Honolulu e venerdì sera, la nostra ultima serata a bordo, be', mia moglie e io vi intratterremo. Desideriamo che siate nostri ospiti, e vi farò vedere tutto il viaggio. Questo.... questo è tutto.»

Si sedette tra un forte e caloroso applauso. Parecchi sguardi di biasimo furono diretti a Keane, che li incassò con noncuranza. Minchin si alzò di nuovo.

«Immagino che tocchi a me fare la prossima scelta», commentò. «Mr.

Ross, non l'abbiamo ancora sentita.»

Ross si alzò e si appoggiò pesantemente al suo bastone. «Non ho accuse tardive da fare», e un applauso si levò dalla tavolata. «Tutto quello che posso dire, è che è stato un viaggio interessante. L'avevo desiderato da molti anni... quanti, non saprei dirlo. È stato in un certo senso più emozionante di quanto mi aspettassi, ma non me ne dispiace. Sono contento di aver partecipato al giro, con il dottor Lofton e con tutti voi. Mi rammarico di non essere stato saggio come Benbow e di non aver fatto una pellicola con le mie avventure per alleviare le lunghe giornate quando sarò di nuovo a Tacoma. Per quanto riguarda quella sfortunata notte a Londra, quando il povero Hugh Morris Drake giaceva morto in quella stanza soffocante, con la cinghia strappata dalla valigia del dottor Lofton intorno al collo...»

Improvvisamente dal fondo del tavolo si sentì la voce di Vivian. «Chi dice che fosse la cinghia della valigia di Lofton?», domandò bruscamente.

Ross esitò. «Capisco la domanda. Perché... perché... è stata presa dall'armadio del dottore...»

«Questa sera stiamo dicendo tutti la verità», continuò Vivian con voce chiara e fredda. «Quella non era la cinghia della valigia di Lofton. Non era affatto una cinghia da valigia. Era una cinghia da apparecchio fotografico del tipo che lei usa per portare a tracolla il suo. E credo di sapere che fosse del signor Elmer Benbow.»

Tutti si voltarono a guardare Benbow che sedeva a capotavola con un'espressione afflitta sul volto.

19.
L'albero fruttifero

In un silenzio impressionante Max Minchin si alzò lentamente. Si tolse il cappello da Napoleone e con un gesto di abdicazione, lo gettò da parte.

Be', ragazzi, state rendendo questa cena impossibile» , disse. «Sadie, credo che non ne abbiamo mai date di simili, vero? Ho sempre creduto che le persone che cominciano a mangiare assieme dovrebbero comportarsi correttamente e amichevolmente a tavola, anche se poi, appena uscite sulle scale, si sparano rivoltellate. Non sono uno che dice ai suoi ospiti come ci si comporta. Mr. Benbow, lei ha già avuto la parola ma mi pare che voglia

aggiungere qualcosa d'altro.»

Benbow si alzò. L'espressione afflitta era scomparsa, e appariva severo e deciso.

«Bene», disse, «suppongo di aver sbagliato. Quando vi stavo raccontando del cablo per mia figlia, ho pensato che fosse inutile dirvi qualcosa sulla cinghia.»

«Immagino che l'abbia mandata a sua figlia come regalo di compleanno», sogghignò Keane.

Benbow si voltò verso di lui. «Capitano Keane, non so che cosa ho fatto per guadagnarmi questa ostilità da parte sua. Dal primo momento l'ho considerata un tipo di nessuna importanza, spregevole e volgare, ma pensavo di tenere celato il mio giudizio su di lei. Non ho mandato la cinghia a mia figlia come regalo di compleanno. Mi sarebbe piaciuto portargliela tanto più che non potevo immaginare quale sarebbe stato l'ultimo utilizzo.»

Bevve un sorso d'acqua e continuò. «Sentii dell'assassinio di Drake quel mattino e andai nella sua stanza per vedere se ci fosse qualcosa da fare. Avrei fatto così anche ad Akron... mi sembrava gentile. Non c'era nessuno nella stanza in quel momento tranne il cameriere dell'albergo. La polizia non era ancora arrivata. Mi avvicinai e guardai Drake. Vidi la cinghietta intorno alla gola e pensai che era molto simile a quella della mia cinepresa. Ebbi uno shock, posso assicurarvelo. Tornai nella mia stanza, cercai affannosamente la mia macchina e scoprii che dall'astuccio mancava la cinghietta.»

«Be' ne parlammo, Nettie e io. La nostra porta era sempre aperta; non mi piaceva uscire e lasciarla così, ma la cameriera ci aveva detto di non chiudere a chiave. La cinepresa era rimasta lì tutto il pomeriggio precedente, come pure la sera quando eravamo andati a teatro. Era stato facile per qualcuno entrare e prendere la cinghia. Mia moglie mi suggerì di andare a parlare con il dottor Lofton.» Guardò il dottore. «Sto per raccontare tutto», aggiunse.

Lofton annuì. «Ma certo!», commentò.

«Bene, il dottore dapprincipio disdegnò i miei timori ma quando gli raccontati che la sera precedente ero stato fuori a fare il cablo, cominciò a preoccuparsi. Gli chiesi se pensava fosse meglio dire a Scotland Yard che la cinghia in questione era la mia e anche che ero uscito dalla stanza tra le due e le tre la mattina dell'assassinio. C'è gente che è stata impiccata per

molto meno. Ed era la prima volta che mi trovavo in un paese straniero, fuori dei miei cari Stati Uniti e, be', avevo una paura matta. "È probabile che abbandonerò subito il gruppo", dissi al dottore. Egli mi batté sulla spalla. "Non dica nulla", mi suggerì. "Lasci fare a me. Sono sicuro che non ha ucciso Drake e farò tutto il possibile per tenerla fuori dall'indagine". Mi creda... era una buona offerta. L'accettai. In seguito seppi che Lofton aveva detto che la cinghia era sua. Questo è quanto dovevo dire. Ah, sì... Vivian sul traghetto della Manica mi chiese dove fosse finita la mia cinghia. Me lo chiese in uno strano modo. Quando ne comprai un'altra a Parigi, fece qualche commento sul fatto. Capii che era a conoscenza della situazione, ma non sembrava volersi intromettere.»

Per la prima volta dopo molto tempo, Chan parlò. Si rivolse a Vivian con interesse.

«È vero, signore?», chiese.

«Sì», rispose Vivian. «Lo sapevo fin dall'inizio che si trattava della cinghia di Benbow. Ma eravamo in un paese straniero e non ritenevo Benbow colpevole. Non sapevo cosa fare. Così consultai l'unico del gruppo che doveva saperne qualcosa. Un famoso avvocato penalista, Tait, intendo dire. Gli raccontai la faccenda e lui mi consigliò di non dire nulla.»

«E ora trascura il suo consiglio?», chiese Charlie.

«Non precisamente. Ne abbiamo parlato assieme oggi e mi ha detto che era giunto il momento di chiarire la questione. Mi ha suggerito di parlarle. Tait la considera la miglior mente che abbia preso in mano il caso.»

Chan si inchinò. «Mr. Tait mi onora troppo», protestò.

«Be', non ho altro da aggiungere», continuò Benbow asciugandosi la fronte dal sudore. «Il dottor Lofton disse che la cinghia era sua e io rimasi fuori della faccenda.» Si sedette.

Tutti guardarono Lofton. I suoi modi dimostravano chiaramente che era infastidito; i suoi occhi brillavano.

Quanto ha detto Benbow corrisponde a verità», osservò. «Ma considerate la mia posizione. Nel mio gruppo avevo un assassino e sulle sue tracce c'era l'organizzazione più famosa del mondo. Il mio unico scopo era di interrompere al più presto possibile le indagini e di lasciare l'Inghilterra con il gruppo al completo. Sentivo che, se Mr. Benbow avesse ammesso quei due spiacevoli fatti, sarebbe stato senza dubbio trattenuto a Londra. Probabilmente avrebbero fermato anche la moglie ed era davvero troppo. Temevo di perdere, all'inizio del viaggio, una coppia dei miei

migliori clienti. Ed ero certo che Benbow fosse innocente.»

«Quando l'ispettore Duff sollevò il problema della cinghia, mi ritenni automaticamente discolpato. Non avevo lasciato la stanza la notte precedente e nessuno poteva affermare di avermi visto. È vero, c'era stato un lieve alterco tra me e il signor Drake, ma non significava nulla, come l'ispettore si rese subito conto. Non ero in nessun modo collegato all'omicidio. La cinghia era simile a quella che avevo su una vecchia valigia... la mia non era così larga ma dello stesso colore, nero. Dissi a Duff che ne possedevo una simile a quella che mi aveva mostrato. Andai nella mia stanza, tolsi la cinghia dalla valigia e la nascosi sotto un armadio che toccava quasi il pavimento. Se il mio piano fosse fallito, potevo fingere di trovarla e dire semplicemente a Duff che mi ero sbagliato. Quindi raggiunsi la stanza di Drake e dissi all'ispettore che la cinghia usata per strangolare l'anziano signore era la mia. Filò tutto alla perfezione. Da quel momento Scotland Yard non si interessò più alla cinghia. Benbow era salvo e...»

«E così lei», suggerì il capitano Keane, soffiando verso il soffitto un anello di fumo.

«Prego signore», lo guardò in cagnesco Lofton.

«Ho detto che Benbow era salvo e così pure lei», continuò tranquillamente Keane. «Se Duff avesse in qualche modo sospettato di lei per l'omicidio, rivendicando la proprietà della cinghia lei l'avrebbe preso in contropiede. Duff pensava che, se lei fosse stato colpevole, difficilmente avrebbe commesso l'assassinio con una cinghia sua, ammettendone subito la proprietà. Sì, mio caro dottore, andò tutto alla perfezione...»

La faccia di Lofton divenne scarlatta. «Dove diavolo vuole arrivare...»

«Oh, niente, niente. Non si agiti. Ma nessuno ha prestato molta attenzione a lei in questa faccenda. Ecco, sembrava essere disperato perché un fatto simile era accaduto durante uno dei suoi viaggi. Ma lo era davvero? Poteva esserlo per qualcosa che interessava più lei che il viaggio...»

Lofton gettò di lato la sedia e andò a grandi passi verso Keane.

«Si alzi», gridò. «Si alzi, sporco bastardo. Sono anziano ma in nome del cielo...»

«Signori, signori!», urlò Max Minchin. «Ricordatevi che ci sono delle signore.»

Charlie, con la sua pesante mole, si mise tra il dottor Lofton e il

capitano. «Lasciate che la brezza rinfrescante della ragione soffi su questa faccenda», suggerì con gentilezza. «Dottor Lofton, non ascolti le parole irresponsabili di questo insolente. Non ha le prove per nessuna di queste insinuazioni.» Prese il dottore per un braccio e lo spostò di alcuni passi.

«Bene, gente», annunciò Maxy Minchin, «penso che la cena sia finita. Stavo per suggerirvi di prenderci tutti per mano e di cantare *Auld Lang Syne* per finire, ma forse è meglio chiudere qui. Aprite le porte. E, per il bene dei miei scolaretti, spero che non farete a botte per il corridoio.»

Chan rapidamente accompagnò Lofton fuori. Come uscirono, si udì il rumore delle sedie sul pavimento. L'interessante party di Max Minchin era finito.

«Le parole calde si raffredderanno qui sul ponte ventilato», disse Chan. «Accetti il mio consiglio, eviti di vedere Keane fino a che non sarà più calmo.»

«Sì, credo sia meglio», ammise il dottore. «Ho odiato quel tipo beffardo dal primo momento in cui l'ho visto. Ma naturalmente non devo dimenticare la mia posizione.» Diede a Charlie un'occhiata indagatrice. «Sono felice di averle sentito dire che le sue accuse erano infondate.»

«È solo ciò che ho scoperto», rispose Chan cortese.

«Non so... ora che ci penso è stata una mossa piuttosto sciocca affermare che la cinghia era mia. Non so spiegarmelo se non per il fatto che, dopo aver viaggiato con gruppi come questo per anni, si comincia a considerarli come bambini. In un certo senso bambini sciocchi, indifesi e bisognosi di protezione. Il mio primo istinto è sempre di proteggerli. Uno dei miei ospiti era in difficoltà, così, come era accaduto altre volte in precedenza, ho semplicemente caricato il peso sulle mie spalle e ho tirato avanti.»

Charlie annuì. «La capisco perfettamente», disse rassicurandolo.

«Grazie, ispettore Chan», rispose Lofton. «Lei sembra una persona comprensiva. Credo proprio di averla sottovalutata quando ci siamo conosciuti.»

Charlie sorrise. «È un'abitudine. Non me la prendo. Il mio scopo è di comportarmi in modo tale che la gente, quando me ne vado, non mi stia ancora sottovalutando.»

«Immagino che di solito riesca a raggiungere il suo obiettivo», disse il dottore. «Ora penso di andare in cabina. Ho molto lavoro da sbrigare.»

Si separarono e Chan fece una passeggiata per il ponte. La sua andatura era svelta, i suoi modi sereni e composti. Erano accadute molte cose alla

cena di Maxy Minchin. Charlie sorrise tra sé e sé ripensando a quanto era stato detto. Qualcuno lo chiamò da una sedia a sdraio.

«Ah, avvocato Tait», disse, «mi siedo qui di fianco a lei, se non ha nulla da obiettare.»

«Ne sono felice», rispose Tait.

«Grazie. È stato gentile da parte sua parlare a Mr. Vivian del mio umile potere intellettivo in termini adulatori.»

«Confermo quanto ho detto», ribadì l'avvocato.

«Allora lei giudica in base a minime cose.»

«No, non ho mai fatto così.» Tait lottò con la coperta e Chan l'aiutò. «Grazie», disse. «Be', questa che sembrava una piacevole cenetta si è trasformata in qualcosa di ben diverso. Non è stato per caso un altro dei suoi esperimenti?»

Chan scosse il capo. «No, è stata un'idea dell'ospitale Mr. Minchin. Ma chissà, potrei riuscire a servirmene per i miei scopi.»

«Ne sono sicuro.»

«Un detective è fortunato», continuò Charlie, «quando può scansarsi e sentire l'assassino parlare dell'incidente accadutogli partecipando al crimine. Questa sera hanno parlato in molti, probabilmente tra di loro l'assassino. C'è stata qualche confessione indiscreta.»

«Ne ha notata qualcuna?», chiese Tait.

«Sì, mi dispiace ammetterlo. Mi scuserà per la brutalità, ma ho notato la sua.»

L'avvocato annuì. «Conferma la mia fiducia in lei. Non mi aspettavo affatto che lei trascurasse la mia indiscrezione.»

«Stiamo parlando senza dubbio della stessa cosa?»

«Oh, certo!»

«Mi vuole dire allora a che cosa sta alludendo?»

«Con piacere. È stato un errore da parte mia ammettere che tutti noi potevamo trovarci nella posizione di Hugh Morris Drake quella notte al Broome's Hotel.»

«Eh sì, davvero. Lei sa, naturalmente, che Honywood e Drake si scambiarono le stanze quella notte. L'ispettore Duff glielo ha detto in treno tra Nizza e Sanremo.»

«Sì... mi ha parlato dello scambio. Vedo che conosce alla perfezione gli appunti di Duff.»

«Devo. Sono la mia unica speranza. Non ho trovato scritto che lei abbia

letto la lettera inviata da Honywood alla moglie.»

«Non ho mai saputo dell'esistenza di questa lettera.»

«Tuttavia lei sa che Drake fu ucciso da qualcuno che cercava di ammazzare Honywood. E che la morte del poveretto fu, come aveva cominciato a dire, puramente accidentale. Questo sarebbe potuto accadere a chiunque del gruppo.»

«Devo ammettere che lo sapevo già. Mi dispiace essermelo lasciato sfuggire, ma ora è troppo tardi per pentirsi.»

«Come l'ha saputo? Duff non gliene ha parlato...»

«No, naturalmente... non me l'ha detto Duff.»

«E chi allora?»

Tait esitò. «Suppongo che dovrò confessare. Ho avuto l'informazione da Mark Kennaway.»

«Ah, sì. E Kennaway l'ha avuta da...»

«Secondo quanto mi ha riferito, da Pamela Potter.»

Dopo un breve silenzio, Charlie si alzò. «Mr. Tait, mi congratulo con lei. Lei se l'è cavata in modo brillante.»

Tait rise. «E in modo semplice», aggiunse. «Ho solo detto la verità, ispettore Chan.»

«Le auguro una piacevole serata, disse Chan. «La lascio a godersi i suoi pensieri senza dubbio interessanti.»

Passando per il ponte di passeggiata, vide che Pamela Potter ballava tra le braccia di Kennaway in quello spazio limitato. Aspettò pazientemente che la musica finisse, poi si avvicinò alla coppia.

«Mi scusi», disse, «ma la signorina ballerà il prossimo fox trot con me.»

«Come vuole», sorrise Kennaway.

Chan offrì il braccio alla ragazza e la condusse con sé. La musica stava cominciando.

«Ho parlato per metafora», affermò Charlie. «La mia mole e il ballo non vanno d'accordo.»

«Sciocchezze», ella rispose. «Scommetto che non ha mai provato.»

«Un elefante saggio non cerca di imitare una farfalla», le disse e la accompagnò verso un angolo tranquillo del parapetto. «L'ho portata qui non solo per la sua squisita compagnia, che è deliziosa, ma anche per farle una domanda.»

«Oh... e io che pensavo di aver fatto una conquista», disse la ragazza ridendo.

«Non sarebbe certo una novità per lei», rispose il cinese. «E tantomeno degna di essere annotata. Mi dica, se vuole essere gentile, ha parlato con altri del contenuto della lettera di Honywood alla moglie? Ha detto a qualcuno che l'assassinio di suo nonno è stato un incidente?»

«Oh, mio Dio», mormorò, «non avrei dovuto?»

Charlie scrollò le spalle. «Un vecchio proverbio dice: due orecchie, una bocca. Ascolta due volte quanto dici.»

«Sono pronta per essere rimproverata.»

«Non si preoccupi. Non è successo nulla. Desidero solo sapere a chi ne ha parlato.»

«Be', ovviamente a Mrs. Luce.»

«Era ovvio. E a chi ancora?»

«Solo a un'altra persona. A Mark... a Mr. Kennaway.»

«Ah sì. Forse questa sera si è accorta che Kennaway ha passato l'informazione a Tait?»

«Sì, me ne sono accorta... e mi sono arrabbiata. Non ho detto a Mark che fosse un segreto, ma lui doveva immaginarlo. Mi irrita molto quel tipo.»

«La irrita? Avrei detto...»

«Sì, lo so. Sto molto con lui. Ma chi avrei dovuto scegliere, di grazia? Vivian? Keane? Impossibile. Quando c'è qualcosa da fare che richiede un uomo — ballare, per esempio — naturalmente scelgo Mark... Ma comunque, mi irrita.»

«L'ha già detto.»

«Lo confermo. Dovrebbe vedere come si comporta. Si sente così superiore... Boston, Harvard e tutto il resto. Mi dà proprio ai nervi.»

«Immagini», sorrise Chan, «che questo giovanotto le chieda di sposarlo...»

«Pensa che lo farà?», chiese velocemente la ragazza.

«Come faccio a saperlo?», disse Chan.

«Sa, ispettore Chan, è quasi misterioso il modo in cui lei invita a confidarsi. Sì, spero che mi chieda di sposarlo. Effettivamente lo sto circuendo un po'. Voglio che mi faccia la proposta di matrimonio.»

«E poi?»

«Poi la rifiuterò. Che trionfo! Il fiore di Boston respinto da una rozza e volgare ragazza del Middle West.»

Chan scosse il capo. «Il cuore delle donne», commentò, «è come un ago sul fondo del mare.»

«Oh, non siamo così maledettamente difficili da capire. Le mie motivazioni sono chiarissime. Naturalmente, in un certo senso, è un peccato... sa essere così carino quando vuole...»

«Sì?»

«Sì, ma lo vuole raramente. Di solito è freddo, altezzoso e bostoniano e so che mira al mio denaro.» Appoggiò una mano esile sul braccio di Charlie. «Che cosa ci posso fare», aggiunse malinconica, «se mio nonno è riuscito a farci diventare ricchi?»

«Nessun uomo onorabile la riterrebbe responsabile», rispose Charlie per tranquillizzarla. «Ma se stava circuendo il giovane solo... un pochino, be'... deve tornare al lavoro.»

Camminarono lungo il ponte verso la musica.

«Non avrebbe mai dovuto parlarne con Tait», disse la ragazza. «Dovrei sgridarlo per questo... ma non so se ne ho voglia. Questa sera c'è aria di tenerezza.»

«Lasci tutto così», la esortò Chan. «Preferisco.»

Kennaway, osservò Chan, non mostrò alcun segno di irritazione quando rivide la ragazza. E neppure Pamela Potter sembrò particolarmente infastidita. Non appena si voltò, Chan si trovò davanti il commissario di bordo.

«Venga con me, ispettore Chan», disse Lynch. E gli fece strada fino al suo ufficio.

«Che cos'è successo?», chiese Charlie.

Kashimo alzò lo sguardo. «Mi dispiace», sussurrò e il cuore di Chan sobbalzò.

«Il suo assistente ci ha messo nei guai», spiegò il commissario.

«Come facevo a sapere che sarebbe ritornata?», disse il giapponese.

«Non parlare per enigmi», gli disse Chan. «Chi è ritornata?»

«Mrs. Minchin», si intromise il commissario. «È ritornata in cabina pochi minuti fa e ha trovato il ragazzo che stava rovistando dappertutto. In valigia ha gingilli per un miliardo di dollari e i suoi strilli sono stati sentiti fino all'Astor House Bar di Shanghai. Ho dato la mia parola alla signora che avrei buttato fuori dalla nave il ragazzo io stesso. Dovremo toglierlo da quelle cabine e trasferirlo da qualche altra parte. Mi dispiace che a lei non sia più utile.»

«Mi dispiace», ripeté Kashimo.

«Un minuto», disse Charlie. «Avrai molto tempo per scusarti più tardi.

Prima dimmi, hai trovato qualcosa di interessante nella cabina dei Minchin?»

Kashimo balzò in piedi. «Penso di sì, Charlie. Ho trovato... dunque, ho cercato bene e sai che sono un buon detective...»

«Sì, sì, che cos'hai trovato?»

«Ho trovato una bella raccolta di etichette d'albergo non incollate. Graziose etichette di tutti gli alberghi in cui si sono fermati questi viaggiatori. Targhette del Grand Hotel, dello Splendid Hotel, del Palace Hotel...»

«E ce n'era una del Great Eastern Hotel di Calcutta?», chiese Chan.

«No. Ho guardato due volte. L'etichetta di quell'albergo non c'era.»

Chan sorrise e diede un colpetto sulla spalla del giapponese. «Non sminuire più il tuo successo, Kashimo», gli disse. «Le pietre si tirano solo agli alberi fruttiferi e uno di questi giorni ti troverai sotto una vera pioggia di proiettili.»

20.
L'elenco di Miss Pamela

Charlie si rivolse al commissario e dopo pochi minuti la posizione di Kashimo a bordo fu risolta. Si decise di trasferirlo alle cabine del ponte inferiore e gli fu intimato di stare alla larga, per quanto possibile, da Sadie Minchin da quel momento fino alla fine del viaggio. Il piccolo giapponese, mortificato, se ne andò e Chan ritornò sul ponte. Appoggiatosi nuovamente al parapetto, considerò quest'ultimo evento.

Se a bordo della *President Arthur* c'era la possibilità di procurarsi etichette sciolte, allora diventava sempre più improbabile che la chiave fosse stata attaccata alla valigia di Kennaway a Calcutta e di conseguenza fosse nell'attuale nascondiglio quando Welby l'aveva trovata a Yokohama. No, era senza dubbio da qualche parte, ancora in mano al suo proprietario che, non volendola gettare via ma in qualche modo sconvolto dal fatto di Welby, aveva avuto la brillante idea di sistemarla sulla valigia di Kennaway, sotto l'etichetta di un albergo da tempo visitato e ormai dimenticato. Si era informato su dove trovare un'etichetta simile. Lui stesso poteva averne una. Poteva esser stato Maxy Minchin.

Chan sorrise tra sé e sé e, dopo aver trascorso alcuni minuti in

biblioteca, andò nella sua cabina. Tirò fuori gli appunti di Duff e li studiò ancora una volta. Quello che lesse, sembrò piacergli e andò a letto contento. Riposò benissimo, come non era riuscito più a fare da quando era a bordo.

Il mattino presto Charlie incontrò Maxy Minchin che camminava sul ponte. Chan gli si avvicinò e continuò la passeggiata con il gangster, ben deciso a non fermarsi.

«Salve, poliziotto», disse Maxy. «Splendida mattinata dopo la tempesta.»

«La tempesta?», chiese Chan.

«Mi riferisco al party che ho dato ieri sera. Sa, mancava poco che arrivassero alle mani. Spero che lei si sia divertito.»

«Molto», rispose il cinese.

«Be', io ero un po' agitato», disse Maxy. «Un ospite non può essere molto contento con una rissa simile. Per un momento ho pensato che stesse per finire con una paio di manette per qualcuno. Ma, malgrado quanto è stato detto e fatto, immagino che lei sia quanto mai lontano dall'arrestare qualcuno.»

Chan sospirò profondamente. «Temo di sì.»

«È sicuramente un mistero», continuò Maxy. «Io, io non riesco a capire perché qualcuno abbia voluto eliminare quel vecchio. Qualcosa che Tait ha detto, mi ha fatto pensare che si sia trattato di uno sbaglio... Che Drake sia stato fatto fuori al posto di un altro. Sono cose che accadono. Mi ricordo una volta a Chicago... ma perché dovrei parlarne con uno sbirro? Le stavo dicendo, ieri sera c'è stato un piccolo incidente nella nostra cabina.»

«Si? Di che genere?», chiese Charlie leggermente incuriosito.

«Noi ricchi milionari», continuò Maxy, «dobbiamo tenere gli occhi spalancati ogni istante. Le voci corrono e, se si diffondono troppo, buona notte! Non so che cosa stia succedendo al mondo. Non c'è più nessun rispetto per le proprietà... è disgustoso. Sadie è tornata in cabina e ha trovato un *biscuit boy* che rovistava tra le nostre cose come il ciclone Kansas.»

«Mi dispiace», disse Chan. «Spero che non abbia preso nessun oggetto di valore.»

«Tutto ciò ha un risvolto buffo. C'erano tutti i gioielli di Sadie che potevano essere sgraffignati... roba di valore. Sa... ne ho sborsato di denaro per comprarli! E quando Sadie è tornata in cabina, c'era questo cinese...»

«Ah... ehm... non importa», esclamò Chan fermandosi in tempo.

«C'era questo cinese con un mucchio di etichette di albergo in mano.»

«Ne fa collezione?», chiese Charlie.

«Sì... le prendo in ogni hotel in cui pernottiamo. Per portarle a casa di Maxy Junior, mio figlio, così le può attaccare sulla valigia. Voleva venire con noi, ma gli ho detto che prima di tutto c'è l'istruzione. Tu resti qui e impari bene, gli ho detto. Oggigiorno anche i distillatori clandestini di alcolici devono parlare una buona lingua se vogliono frequentare la gente migliore. Non che io voglia Maxy nel racket... gli farò amministrare i nostri beni. Ti porterò le etichette, gli ho detto. Sarà quasi come aver fatto il viaggio. E come le stavo raccontando, malgrado tutti i gioielli di Sadie in giro, il cinese è stato attirato da quelle etichette. Ma ne ha presa solo una.»

«Ah, ne manca una?»

«Sì. Mia moglie se n'è accorta subito. Manca la più grande; entrambi ci ricordiamo di averne parlato quando la prendemmo. Che contento sarebbe stato Maxy! Era di un albergo di Calcutta. Mi è sparita. Ora non possiamo più riaverla.»

Charlie si voltò a fissare il gangster. La sincera innocenza di quella faccia scura lo stupì. Non esprimeva altro che l'ansia di un padre indulgente.

«Sono andato di corsa dal commissario di bordo», continuò Minchin, «e mi ha detto che aveva perquisito il cinese ma che era pulito. Credo che se ne sia sbarazzato. In Cina, in altri tempi, gli avrebbero messo una bomba nella minestra per una cosa del genere. Ma... be', lasciamo perdere. Maxy Junior non saprà che cosa ha perso... ed è già qualcosa.»

«Mi congratulo con lei», disse Chan. «La vita l'ha resa filosofo, il che significa avere davanti giorni tranquilli.»

Finirono la passeggiata in silenzio.

Quel pomeriggio presto Charlie incontrò lo sgradevole capitano Keane. Il cinese sperava di evitare l'incontro, ma il capitano lo fermò.

«Bene?», cominciò Keane.

«Sì?», disse Chan.

«La cena ieri sera.»

«Ci sono stati nuovi sviluppi.»

«Ben per me», rispose Keane. «Mi sembra che la faccenda cominci a sembrare più chiara.»

«Si riferisce a Mr. Benbow?»

«Benbow! Non cerchi d'ingannarmi. Ho sospettato di Lofton fin dall'inizio. Sa che a Sanremo mi disse che il viaggio sarebbe stato interrotto? Perché? Elementare, mio caro Chan. Duff lo costrinse a continuare, ma lui non voleva. Aveva completato il suo lavoro.»

«Crede che sia una prova sufficiente per convincere la corte inglese?»

«No, lo so. Sto lavorando sul caso, comunque. Miss Potter mi ha autorizzato ad andare avanti e ha promesso di pagarmi se farò un buon lavoro.»

Chan gli lanciò un'occhiataccia. «Non avrà fatto anche il mio nome.»

«Perché avrei dovuto? Lei è fuori da ogni possibilità di successo prima ancora che il caso sia chiuso. Vada avanti... sia saggio. Suppongo che penserà che io sia sulla strada sbagliata.»

«Per niente», rispose Chan.

«Come?»

«Perché dovrei pensarlo? Anche il più stupido della città può indicarci la strada per la scuola.»

«E con questo cosa vuole dire?»

«Niente. Un vecchio detto cinese.»

«Non ci credo molto», disse Keane e continuò la sua passeggiata.

Il pomeriggio passò velocemente mentre la nave navigava in un mare calmo e assolato. Scese la sera, la penultima delle sere a bordo, e Chan era tranquillo come il mare. Si preparò per la cena e, uscito sul ponte per fare due passi, vide Tait che stava per entrare nella sala fumatori.

«Vuole unirsi a me, ispettore Chan?», lo invitò l'avvocato.

Il cinese fece cenno di no. «Sto cercando Kennaway», rispose.

«Era ancora in cabina quando sono uscito», disse Tait.

«E il numero è...», chiese il cinese.

Tait gli diede l'informazione, del tutto superflua, e Chan se ne andò. Trovò Mark Kennaway indaffarato con una cravatta nera.

«Oh, entri, ispettore Chan», lo salutò il giovane. «Stavo cercando di abbellire il mio aspetto.»

«Sì, il tempo da passare in compagnia di Miss Pamela stringe», sorrise Charlie.

«Perché me lo dice?», chiese Kennaway. «Sii sempre in gran forma, questo è il mio motto. Potrebbe esserci qualcuno che vuole assumere un avvocato.»

Chan chiuse la porta. «Ho bisogno di parlarle in privato», disse. «Deve

darmi la sua parola che quanto le dico resterà un segreto fra noi.»

«Naturalmente.» Kennaway sembrò sorpreso.

Charlie si inginocchiò e tirò fuori da sotto il letto la valigia con l'etichetta che lo interessava. Gliela indicò.

«Le dispiace osservarla?»

«Vuole dire l'etichetta del Great Eastern Hotel di Calcutta? Che cos'ha?»

«Si ricorda se ci fosse quando è partito da Calcutta?»

«Certo. L'ho notata dopo esser salito in nave a Diamomd Harbor. È così strana che difficilmente può passare inosservata.»

«È sicuro che questa sia l'etichetta che ha visto in quella occasione?»

«Be', come posso esserne certo? Ne ho visto una che sembrava questa.»

«Precisamente», affermò Chan. «Ne ha visto una simile. Ma non questa.»

Kennaway gli si avvicinò. «Che cosa intende dire?», chiese.

«Voglio dire che non molto tempo fa, una seconda etichetta è stata incollata esattamente sopra la prima. E fra le due... le dispiace passarci sopra le dita?»

Il giovane così fece. «Che cos'è?», disse accigliato. «Sembra una chiave.»

«È una chiave», annuì Charlie. «Il duplicato di quella trovata in mano a Hugh Morris Drake una mattina di febbraio al Broome's Hotel.»

Kennaway emise un fischio. «Chi l'ha messa sulla mia valigia?», chiese.

«Me lo sto chiedendo», disse lentamente Chan.

Il giovane si sedette sul bordo del letto, pensoso. I suoi occhi fissavano l'altro letto, sul quale c'era un pigiama. «Me lo chiedo anch'io», disse. Lui e Charlie si scambiarono una lunga occhiata.

«Rimetto la valigia al suo posto», disse il detective bruscamente. E così fece. «Non ne faccia parola con nessuno. Tenga d'occhio la chiave. La toglieranno, credo, prima che la nave raggiunga il porto. Mi informi quando non ci sarà più.»

La porta si aprì di colpo e Tait entrò. «Ah, ispettore Chan», disse, «scusatemi. È una conversazione privata?»

«No di certo», assicurò Charlie.

«Mi sono accorto di non avere il fazzoletto», spiegò Tait. Aprì un cassetto e ne prese uno. «Volete unirvi a me per un aperitivo?»

«Spiacente ma non posso», rispose il cinese. «Ho bisogno di qualcosa che mi faccia passare l'appetito, piuttosto!» Uscì sorridente e sereno.

Dopo cena trovò Mrs. Luce e Pamela Potter sedute sulle sedie a sdraio del ponte.

«Posso imporvi la mia presenza detestabile?», chiese.

«Si accomodi, ispettore Chan», disse l'anziana signora. «Non la si vede molto spesso in questo viaggio. Quindi suppongo che sia piuttosto impegnato.»

«Non come mi aspettavo», rispose tranquillo.

«Davvero?», ella lo guardò con aria interrogativa. «Che bella serata, vero? Questo tempo mi ricorda il *veld* del Sud Africa. Ci sono stata un anno lì.»

«Lei ha girato tutto il globo.»

«Sì, ora penso di stabilirmi a Pasadena, ma dico così ogni volta che termino un viaggio lungo. Se un giorno passerò davanti a una vetrina di un'azienda turistica... be', allora ripartirò.»

Charlie si rivolse alla ragazza. «Posso chiederle, con una certa faccia tosta, dell'altra sera? Forse è riuscita a circuire ancora un po' il ragazzo?»

«Quand'ero piccola», sorrise Pamela, «costruivo pupazzi di neve. È interessante averne conosciuto uno che riesca a camminare.»

«Ha ancora due serate, con una splendida luna piena.»

«Andrebbe tutto bene se ci fossero notti artiche, di sei mesi», ella disse. «Mi dispiace che sia venuto il momento del ritorno.»

«Non disperi», disse Chan. «La perseveranza vince. L'ho provata spesso anch'io. A proposito, ha promesso al capitano Keane una ricompensa se trova l'assassino di suo nonno?»

«Perché? No.»

«Ma gliene ha parlato?»

«Non me ne ha parlato assolutamente.»

Gli occhi di Chan si rimpicciolirono. «Lui non dice la verità. Non diremo più nulla.» Diede un'occhiata al foglio e alla penna che la ragazza aveva in mano. «Mi scusi... penso di averla interrotta. Stava scrivendo una lettera?»

Ella scosse il capo. «No, io... io... be', veramente stavo studiando il nostro enigma. Il tempo stringe, sa.»

«Nessuno può saperlo meglio di me», confermò Chan serio.

«E mi sembra che non stiamo approdando a nulla. Oh, mi scusi, ma lei è arrivato a occuparsi del caso troppo tardi. Non aveva molte *chances*. Stavo facendo l'elenco degli uomini del nostro gruppo e, di fianco al nome di

ognuno, buttavo giù le cose a loro sfavore. Da quello che ho potuto vedere, tutti tranne Minchin e Mark Kennaway sono stati sospettati una volta o l'altra.»

«Il suo elenco non è corretto. Anche loro due non hanno diritto al certificato penale pulito.»

Ella sobbalzò. «Intende dire che ogni uomo del gruppo è stato coinvolto?»

Chan si alzò e gentilmente le tolse di mano il foglio. Lo fece a pezzetti e, arrivato al parapetto, lo gettò in mare.

«Non si preoccupi per questo caso», le consigliò, «è già risolto.»

«Che cosa intende dire?», esclamò la ragazza.

«Naturalmente rimane da fare un'accurata ricerca di prove che siano accettabili dalla corte inglese, ma senz'altro le troveremo.»

«Vuole dire che sa chi ha ucciso mio nonno?»

«Lei no?», le chiese Charlie.

«Certo che no. Come potrei?»

Charlie sorrise. «Ha avuto la mia stessa opportunità di scoprirlo. Ma allora la sua giovane mente è persa per il ragazzo che la irrita. Io, invece, non ho un tale handicap.»

Con un bellissimo inchino per entrambe, se ne andò lungo il ponte con disinvoltura, nonostante la mole.

21.
La Promenade des Anglais

Con gli occhi spalancati dallo stupore, Pamela Potter guardò Mrs. Luce. «Che cosa diavolo voleva dire Chan?», esclamò.

La vecchia signora sorrise. «Significa che sa chi ha ucciso tuo nonno, mia cara. Immaginavo che l'avrebbe scoperto.»

«Ma come l'ha scoperto? Ha detto che anch'io dovrei saperlo. E non posso immaginare...»

L'anziana signora si strinse nelle spalle. «Malgrado tu sia così giovane», disse, «sei una ragazza perspicace. Brillante come un dollaro, come si dice. Ma non intelligente come Charlie Chan. Non molti lo sono.» Ella si alzò. «Ecco arrivare il giovane Kennaway. Penso che andrò nel salone.»

«Oh, la prego, non se ne vada.»

«Posso essere una dama di compagnia, Pamela, ma sono stata giovane anch'io.» E se ne andò verso una porta lontana.

Kennaway si sedette sul poggiapiedi della sdraio che l'anziana donna aveva appena abbandonato.

«Bene», osservò. «Un altro giorno se n'è andato.»

La ragazza annuì.

«Non sembri essere molto loquace», disse il giovane.

«Dovrebbe esserti di sollievo», rispose Pamela. «Io... io stavo pensando. Chan mi ha detto una cosa sorprendente.»

«Che cosa?»

Ella scosse il capo. «No, non posso dirtelo. Ti ho già rivelato un segreto una volta... e tu non l'hai mantenuto.»

«Non capisco che cosa tu voglia dire.»

«Non importa. Non c'è bisogno di entrare in argomento ora.»

«Qualsiasi cosa ho detto, mi dispiace», egli disse. «Davvero mi dispiace.» Sembrava abbastanza mortificato ed era molto bello alla luce della luna che spuntava. Per un momento nessuno dei due parlò. Poi un'improvvisa espressione di preoccupazione attraversò il volto del giovane. «Senti, Chan ti ha detto che... che ha scoperto il suo uomo?»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Non lo so... ma qualcosa che è successo ieri notte...» Rimase in silenzio, fissando il vuoto. «Sono allibito», aggiunse alla fine e la sua voce era innaturale, persino spaventata.

Pamela Potter lo guardò. Un tempo ella aveva guardato a quel modo un ragazzo di Detroit e da quella volta non ne era più stata capace. «Domani è l'ultima serata a bordo», gli ricordò.

«Lo so», rispose triste il giovane.

«Ci mancherà questa vecchia lotta quando sarà finita.»

«Sì, ma tu tornerai a Detroit e ti si prospetta un periodo felice. La piccola principessa delle automobili. Tutti i contadini si inchineranno.»

«Sciocchezze. Tu tornerai a Boston dove avete sangue reale. Uno dei Kennaway di Beacon Street. Immagino che la Browning Society darà un party per il tuo ritorno.»

Egli scosse il capo. «Non prendermi in giro. In un certo senso, mi sembra di non divertirmi più.»

«Qual è il problema? Pensavo che tu fossi di buon umore. La fine del viaggio così vicina e finalmente ti sbarazzerai del povero Tait... e di me.»

«Lo so», annuì. «Dovrei essere l'uomo più felice del mondo ma non lo sono. Oh, be'... è la vita, senza dubbio.»

«E quella bella ragazza che ti aspetta a Back Bay?»

«Quale ragazza?»

«Quella con cui sei fidanzato.»

«Io... fidanzato? Ti sembro così pazzo? Ci sono molte belle ragazze a Boston, ma non sono fidanzato con nessuna, grazie al cielo.»

«Dovresti provare, una volta o l'altra. È piuttosto divertente.»

«Immagino che tu l'abbia provato.»

«Oh sì, spesso.»

«Uno di quei tipi a cui hai scritto?»

«Uno di loro? Io sono esosa. Tutti e varie volte.»

«Be', fa' una scelta», suggerì Mark. «Non pensarci più. Nessuno di noi è giovane come sembra.»

«Lo so... e ho intenzione di rimanere così. Mi scriverai dopo che ci saremo separati?»

«Perché?»

«Mi piace ricevere lettere.»

«Io odio scriverle. E poi ho molto da fare. Mi aspetta un periodo di duro lavoro per ottenere un modesto compenso. Non possiamo tutti fabbricare automobili.»

«Meno male! Le strade ne sono abbastanza piene. Allora, quando ci saluteremo, sarà per sempre?»

«E un giorno», aggiunse il giovane con forzata allegria.

«Così sarà più romantico, vero? È meglio rientrare e andare a giocare a bridge. Immagino che Tait ci stia aspettando.»

«Ci sta aspettando di sicuro», confermò il giovane.

«Ti dispiace farmi giocare?»

«Come credi. Giochi inalino, lo sai?»

«Lo so», sospirò la ragazza.

«Ma naturalmente rendi felice il povero Tait. Finché non sei sua partner.»

«È dura per te, avermi come compagna, credo.»

Egli si strinse nelle spalle e si alzò. «Oh, non mi preoccupo. Mi rendo conto che non è una cosa duratura.»

Anche la ragazza si alzò e lui le diede la mano. «Visto che insisti», ella disse, «voglio giocare con te.»

«Mille grazie», egli disse sorridendo. Ed entrarono.

Mrs. Luce e Tait erano seduti al tavolo da bridge, e quest'ultimo stava guardando ansiosamente in giro per la stanza. La sua faccia si illuminò quando vide Kennaway.

«Ah, ragazzo mio», esclamò. «Ti unisci a noi?»

«Certamente», rispose Kennaway.

«È gentile da parte tua. Non osavo chiedertelo. Ho preso tanto del tuo tempo... e questa è una delle ultime sere a bordo.»

«Non c'è problema», affermò il giovane. «Non ho nulla da fare.»

«Dio benedica chi ha inventato il bridge», commentò Pamela Potter. «Su, dai... dillo!»

«Dire che cosa?», chiese Kennaway.

«La tua tipica frase pungente di risposta a quanto ho detto io dovrebbe essere: "Dovresti impararlo, una volta o l'altra".»

Egli rise. «Non posso essere così scortese», protestò.

«Oh, non puoi?»

Nel frattempo Charlie, raggiunta la biblioteca e scelto un libro, se ne stava seduto a leggere con l'aria di chi è socio di un club del libro e spera che nessuno dei suoi amici lo chiami per un anno. Lesse fino alle ventidue e, dopo una piacevole passeggiata per il ponte, tornò in cabina. Il sonno giunse senza farsi aspettare, il sonno senza sogni di chi non si preoccupa del mondo.

Alle otto del mattino seguente, era fuori sul ponte illuminato dal sole. Le ultime ventiquattro ore del viaggio, le più importanti, erano imminenti. Malgrado ciò, Chan era calmo e tranquillo. Dal suo comportamento appariva chiaramente che sapeva che quel che deve accadere accadrà.

Più tardi nella mattinata, ricevette un radiogramma da Duff. Si ritirò nella sua cabina. Lì, con il sole che picchiava alle sue spalle, lesse:

> *Notizie splendide. Come potrò mai ringraziarti? Cerca le prove, Charlie. Ma so che lo farai. Un cablo del capo dice che il commesso della gioielleria di Calcutta una volta era C.I.D., che significava compratore illegale di diamanti. Indagini tra i commercianti di diamanti di Amsterdam hanno rivelato l'esistenza di un altro C.I.D. quindici anni fa a Kimberley di nome Jim Everdhardt. Può esserci di aiuto. Tieni presente il sacchetto di sassolini. Il sergente Wales di Scotland Yard, a New York al*

momento del mio incidente, ora è a San Francisco per ordine del capo. Vi aspetterà al porto, pronto per effettuare l'arresto. Con lui sarà il nostro amico Flannery. Come ai vecchi tempi. Mi dispiace di non poterci essere. Me la caverò in fretta, voglio raggiungere presto la costa del Pacifico, aspettami lì che vengo a ringraziarti. Ciao. Buona fortuna.

Duff

Chan lesse il messaggio una seconda volta, e quando arrivò al punto in cui era nominato il capitano Flannery, un largo sorriso gli illuminò la grossa faccia. Il destino era un meraviglioso registra, rifletté. Sarebbe stato felice di rivedere Flannery. Fece a pezzetti il messaggio di Duff e lo gettò fuori dall'oblò.

Il giorno trascorse senza incidenti. Benbow lo raggiunse nel tardo pomeriggio.

«Non so se si ricorda, ispettore Chan», osservò, «che questa sera è invitato al nostro party. Non possiamo farlo senza di lei. I poliziotti in giro per il mondo, lei l'ha detto.»

Chan si inchinò. «Accetto con enorme piacere. Ci farà vedere i suoi film?»

«Sì. Ho fatto in modo di avere il salotto di uno degli appartamenti liberi. Ci incontreremo lì verso le 20 e 30. Metterò lo schermo che mi ha prestato il commissario di bordo. Devo dire che nessuno sembra essere troppo interessato.»

«A me interessa», lo rassicurò Charlie.

«Sì, ma tutti gli altri... pensi che dovrebbero essere entusiasti di vedere quelle immagini. Del loro viaggio.» Sospirò. «Ma è così. Un uomo con la cinepresa non viene mai incoraggiato. Suppongo che dovrò chiudere a chiave la porta quando farò vedere le pellicole ad Akron. Alle 20 e 30, allora, nella cabina A.»

«Lei è molto gentile», rispose Chan. «Sono onorato al di là di ogni parola.»

Alle 20 il cielo sereno che era rimasto a lungo sopra la *President Arthur* si nascose dietro a una impenetrabile cortina. La nave avanzava prudentemente in una fitta nebbia che ricordava la Londra di quella mattina in cui Hugh Morris Drake era morto al Broome's Hotel. A intervalli il rumore della sirena della nave, forte e profondo, attirava

l'attenzione di tutti a bordo.

Quando, alle 20 e 30, Charlie aprì la porta della cabina A, tutti i membri del gruppo erano già lì riuniti. Gironzolavano e chiacchieravano, ma Mrs. Benbow, una donna efficiente, li fece subito sedere a semicerchio davanti a uno schermo bianco. Di fronte a esso Benbow trafficava, preso dai molti dettagli preliminari per mostrare il film.

Mentre aspettavano, Charlie parlò: «Per tutta la vita» osservò, «ho desiderato tanto viaggiare, fare lo stesso lungo giro che voi state ora completando. Desidero molto sapere una cosa. Quale immagine di questo lungo viaggio vi è rimasta più impressa tra le moltitudini di ricordi? Mrs. Luce, lei è una viaggiatrice esperta. Del recente giro del mondo, che cosa l'ha interessata di più?»

«Posso risponderle in un minuto», rispose l'anziana signora. «Un gruppo di gatti addestrati che ho visto in un teatro di varietà di Nizza. Non me ne dimenticherò mai. Il più grande spettacolo che abbia visto in vita mia.»

Il dottor Lofton sorrise. «Non sia così meravigliato, ispettore Chan», disse. «Faccio sempre anch'io questa domanda alla fine di ogni viaggio, e spesso le risposte mi lasciano senza fiato. Mrs. Spicer, se lo chiedessi a lei...»

«Mi lasci pensare...» Gli occhi della signora di San Francisco divennero sognanti. «Un abito che ho visto all'Opera di Parigi. Non era solo un abito... era un pezzetto di cielo. Qualsiasi donna potrebbe sembrare giovane con quello addosso», aggiunse.

«Per quanto mi riguarda», disse Vivian, «il momento più bello del viaggio deve ancora venire. Quando domani mattina passeremo i Farallones, e dalla nebbia emergerà il Russian Hill... be', mi faccia allora la sua domanda, ispettore Chan. So che non è educato indicare con il dito, ma io dovrò farlo.» Maxy Minchin tirò fuori un grosso sigaro, si guardò intorno nella stanza affollata e lo rimise in tasca. «In Italia c'era un ragazzetto che guidava un carro tirato da buoi», osservò. «Be', mi sarebbe piaciuto che Maxy Junior l'avesse potuto vedere. Gli avrebbe fatto considerare in altro modo la otto cilindri che gli ho comperato prima di partire.»

«Nessuno di voi si ricorda degli alberi nel bosco di Fontainbleau?», chiese Ross. «A me piacciono molto gli alberi. C'è in loro qualcosa di solido, di rassicurante. Grandi alberi, quelli.» «Miss Pamela, lei non ha detto niente», le disse Chan. «Ho tanti ricordi», rispose. Indossava un abito

blu che si era riservata per l'ultima sera. Tutte le donne se ne accorsero e persino alcuni uomini. Poteva essere come quello sognato da Mrs. Spicer. «Trovo difficile dire che cosa mi ha maggiormente interessato», continuò la ragazza. «Ma c'è stato un pesce volante che è saltato a bordo della nostra nave sul Mar Rosso. Aveva gli occhi così tristi, così malinconici... non potrò mai scordarmelo.» Si rivolse al giovane seduto al suo fianco. «Ti ricordi, l'ho chiamato John Barrymore.» «Per me era meglio Eddie Cantor», sorrise Kennaway. «È stato tutto splendido», disse Mrs. Benbow. «Così diverso da Akron, ed era quello che desideravo. Non dimenticherò mai il pomeriggio in cui stavo camminando a Delhi ed è arrivato un maharajah in Rolls Royce. Aveva un vestito meraviglioso di broccato dorato...» Guardò seriamente suo marito che stava trafficando con il proiettore. «Devi andare dal sarto non appena saremo tornati a casa, Elmer», disse.

«Mi hanno interessato molte cose di questo viaggio», si intromise Keane. «C'è una notte che mi è rimasta in mente. L'ultima a Yokohama. Stavo camminando per la città, e capitai in un ufficio postale. Il dottor Lofton era lì... e c'era anche quel piccolo steward di nome Welby. Chiesi al dottore se stava tornando verso la nave, ma lui mi rispose frettolosamente; capii che voleva restare solo. Così proseguii lungo la banchina buia e misteriosa, con i magazzini, con la piccola gente che correva qua e là nell'oscurità, con le luci, direi pittoresche, dei sampan. Tutto ciò mi dava la sensazione dell'Oriente.» Si fermò e guardò Lofton con una luce maliziosa negli occhi. «È lì che è stato trovato morto Welby, lo sa...»

«Tutto pronto, gente», esclamò Benbow. «Mr. Kennaway, vuole spegnere la luce? Grazie. Le prime inquadrature sono state fatte, come potete vedere, sul ponte della nave appena lasciato il porto di New York. Non ci conoscevamo molto bene, allora. Penso di aver ripreso la Statua della Libertà... sì, eccola. Levatevi il cappello, ragazzi! Ora stiamo per vedere le immagini della traversata dell'Atlantico. Molti non ci saranno, credo che la maggior parte di voi fosse sotto nella cabine. Ecco il povero Drake... per fortuna non sapeva a che cosa andava incontro.»

Continuò a parlare man mano che il film si srotolava. Videro di nuovo Londra e il Broome's Hotel. Ebbero alcuni minuti con i Fenwick, incontrati all'angolo di una strada, e che Benbow aveva voluto a tutti i costi riprendere per i posteri. Il piccolo uomo di Pittsfield era in un certo senso riluttante a questo onore offertogli. Poi vennero le immagini dell'ispettore

Duff, che si allontanava in macchina dal Broome's Hotel ed era, come Fenwick, chiaramente restio a fare l'attore. Dover e il traghetto. Parigi e Nizza.

Il pubblico di Benbow sedeva dimostrando un crescente interesse. Quando finirono le inquadrature di Nizza, Charlie improvvisamente disincrociò le gambe e si protese in avanti. Fu richiamato dalla voce di Tait, che sedeva di fianco a lui. L'avvocato parlò a bassa voce.

«Me ne vado, ispettore Chan», disse. «Sto piuttosto male.» Charlie vide, malgrado la luce debole, che la sua faccia era bianca come il gesso. «Non dico nulla a Kennaway... è la sua ultima serata e non voglio disturbarlo. Mi sentirò meglio dopo essermi riposato per un po' sul letto.» Scivolò via senza far rumore.

Benbow stava iniziando una bobina nuova. Le sue riprese pittoresche sembravano senza fine, ma ora il pubblico era con lui. Egitto, India, Singapore, Cina... stava davvero dimostrando una notevole intelligenza nella scelta delle immagini.

Finalmente la proiezione terminò e, dopo aver ringraziato, il gruppo se ne andò dalla stanza. Rimasero solo Chan e i Benbow. Il detective stava esaminando le piccole bobine su cui erano arrotolate le pellicole. «Una serata davvero piacevole», osservò.

«Grazie», rispose Benbow. «Credo che sia piaciuta a tutti, vero?»

«Sì certo», gli disse Charlie. «Mrs. Benbow, non è giusto che porti quel peso. Trasporteremo questo materiale in cabina io e suo marito.» Prese le varie bobine e si avviò verso la porta. Benbow, che portava il proiettore, lo seguì. Andarono al ponte inferiore.

Una volta entrati nella cabina di Benbow, Charlie posò i film sul letto e si rivolse al tipo di Akron.

«Posso chiederle chi c'è nelle cabine accanto alla sua?», disse.

Benbow sembrò stupito. «Perché? Mrs. Luce e Miss Pamela da un lato. La cabina dall'altro lato è vuota.»

«Aspetti un attimo, disse Charlie. Scomparve ma ritornò quasi subito. «In questo momento», annunciò, «entrambe le cabine sono vuote. Anche il corridoio è deserto dall'inizio alla fine.»

Benbow stava armeggiando affannosamente con il proiettore. Lo mise nel suo contenitore, e cominciò a legarlo con una lunga cinghia nera. «Che cosa, che cos'è questa storia, ispettore Chan?», balbettò.

«Le sue pellicole hanno un gran valore?», chiese Charlie cortesemente.

«Direi di sì.»

«Ha un baule con una serratura sicura?»

«Sì, perché?» Benbow indicò un baule guardaroba in un angolo.

«Posso umilmente suggerirle di mettere le bobine nel baule e di chiudere la serratura in modo sicuro?»

«Naturalmente. Ma perché? Certo nessuno...»

I piccoli occhi di Chan si strinsero. «Non si sa mai», commentò. «Mi dispiacerebbe molto che lei arrivasse alla sua amata città senza una bobina importante. Quella, ad esempio, con le immagini di Nizza.»

«Che cos'è questa storia, Chan?», chiese Benbow.

«Non ha notato nulla di particolare in quelle inquadrature?»

«No, direi di no.»

«Può darsi che qualcun altro abbia avuto più spirito di osservazione. La prego, non si preoccupi. Mi sono state d'aiuto, e potranno essere richieste da Scotland Yard.»

«Scotland Yard!», esclamò Benbow. «Mi piacerebbe vederle usare come prova al...»

«Mi scusi se l'interrompo. Devo farle una domanda. Si ricorda la data precisa in cui fu ripresa la scena della strada di Nizza?»

«Intende dire la Promenade des Anglais?» Tirato fuori dalla tasca un pezzetto di carta stropicciato, Benbow lo studiò. «Quelle inquadrature sono state girate la mattina del 21 febbraio», affermò.

«Un ottimo lavoro», approvò Chan. «Le sono grato. Ora metta via tutte le bobine, e io l'aiuterò. È una serratura a scatto, immagino. Sì, sembra abbastanza forte.» Prima di uscire si girò. «Mr. Benbow, sono indebito con lei per due motivi: primo per aver fatto tante riprese, secondo per avermele mostrate.»

«S'immagini», disse Benbow stordito. Chan se ne andò. Salì al ponte superiore ed entrò nella sala radio. Pensò intensamente per un momento, poi scrisse un messaggio:

> *Sergente Wales, capitano Flannery, Palazzo di Giustizia, San Francisco: senza perder tempo chiedere a Scotland Yard di ottenere da Jimmy Breene, sarto inglese, Promenade des Anglais, Nizza, Francia, completa descrizione uomo fattosi fare un lavoro il 21 febbraio circa, ritirandolo la mattina dello stesso giorno, e tipo di lavoro eseguito. Aspettovi senza fallo domani mattina*

sulla banchina.

Ispettore Charlie Chan

Con animo più leggero, Charlie scese al ponte inferiore e cominciò a passeggiare pensoso. Una nebbia umida, a goccioline, che si appiccicava addosso, circondava completamente la nave. Al contrario della sera precedente, camminava per il ponte da solo, mentre tutti gli altri passeggeri preferivano stare all'interno dei saloni ben illuminati. Per due volte fece il giro dei ponti, ben disposto verso se stesso e verso il mondo.

Stava facendo il terzo giro ed era nella parte buia del ponte. Improvvisamente, tra le ombre alla sua destra, vide una figura nera che si muoveva, e colse il debole luccichio di un'arma. Andò a suo vantaggio il fatto che si stava affrettando quando fu sparato il colpo. Charlie si gettò a terra e rimase lì, immobile.

Seguì il rumore furtivo dei passi veloci di qualcuno che si allontanava, poi ci fu un momento di silenzio. Fu interrotto dalla voce del commissario, che si chinò su Charlie.

«In nome del cielo, ispettore!», esclamò. «Che cosa è successo?» Charlie si mise seduto.

«Per un momento ho trovato la posizione distesa molto comoda», commentò. «Sono, avrà osservato, pigro per natura.»

«Qualcuno le ha sparato?», chiese il commissario.

«Per poco», rispose il cinese. «Mi ha mancato di un paio di centimetri.»

«Dico io, non possiamo continuare con una situazione simile qui», obiettò in un tono lamentoso l'ufficiale.

Chan si alzò lentamente. «Non si preoccupi», lo consigliò. «Chi ha sparato sarà consegnato nelle mani della polizia domani mattina, nel momento in cui la nave attraccherà.»

«Ma questa notte...»

«Non c'è da allarmarsi. Qualcosa mi dice che non tenterà di colpire il bersaglio. Guardi la mia mole. E prima d'ora non ha mai mancato il bersaglio.»

«Solo un avvertimento, eh?», osservò il commissario sollevato.

«Qualcosa di simile», rispose Charlie e se ne andò. Mentre raggiungeva la porta che dava nel corridoio interno, Mark Kennaway lo raggiunse di corsa. La faccia del giovane era pallida, i capelli arruffati.

«Ispettore Chan», esclamò. «Deve venire subito con me.»

Charlie lo seguì in silenzio. Kennaway gli fece strada verso la cabina che divideva con Tait, e aprì la porta. Tait giaceva sul letto, apparentemente senza vita.

«Ah, il poveretto ha avuto un altro dei suoi attacchi», disse Chan.

«Evidentemente», rispose Kennaway. «Sono venuto qui un momento fa e l'ho trovato così. Ma guardi... che cosa significa? Mi hanno detto che qualcuno le ha sparato... e guardi!»

Indicò il pavimento vicino al letto. C'era una pistola.

«È ancora calda», aggiunse il giovane con voce rauca. «L'ho toccata ed è ancora calda.»

Charlie si chinò per raccogliere l'arma. «Ah, sì», osservò, «È ancora incandescente. E per una semplice ragione. Solo un momento fa è stata usata contro di me.»

Kennaway si sedette sul bordo del suo letto e si prese il volto fra le mani. «Tait», mormorò. «Mio Dio... Tait!»

«Sì», aggiunse Charlie. «Le impronte digitali di Tait saranno senz'altro trovate sulla superficie della pistola.» Si fermò e tirò fuori da sotto il letto la valigia di Kennaway. Per un momento fissò l'etichetta di Calcutta apparentemente uguale alle altre. Poi la passò sotto le dita. C'era una fessura poco più lunga della dimensione della chiave proprio nel centro, ma la spessa carta era stata rincollata al suo posto. Una parte era ancora umida. «Un lavoro pulito», commentò il detective. «Proprio come pensavo. La chiave è sparita.»

Kennaway lo guardò sbigottito. «E dov'è?», chiese.

«È dove voglio che sia. In mano alla persona che ha usato questo revolver poco fa.»

Il giovane guardò l'altro letto. «Intende dire che lui non ce l'ha?»

«No», rispose Charlie scuotendo il capo. «Non ce l'ha Tait. Ce l'ha lo spietato assassino... l'uomo che non ha esitato ad approfittare della sfortuna del nostro povero amico lì sul letto. L'uomo che è venuto qui per riprendersi la chiave e, trovato Tait svenuto, ha approfittato di questa opportunità. L'uomo che è uscito di corsa, mi ha sparato, poi è ritornato qui e, dopo aver premuto la mano di Tait sulla pistola per lasciare le impronte, ha gettato l'arma sul pavimento. Un criminale così scaltro non l'avevo mai incontrato. Sarò molto felice di consegnarlo al mio vecchio amico Flannery domani mattina.»

22.
Tempo di gettare le reti

Kennaway si alzò, il suo viso denotava un immenso sollievo. Charlie si stava mettendo in tasca la pistola.

«Grazie al cielo», disse il giovane. «Mi ha alleggerito da un grande peso.» Guardò Tait che lentamente si stava muovendo. «Credo che si stia riprendendo, ora. Poveraccio. Per tutta la sera mi sono posto il problema ma non riuscivo proprio a crederci. È un uomo gentile, sotto la sua spavalderia. Non potevo credere che fosse capace di... cose terribili.»

Chan si mosse vero la porta. «Spero che terrà la bocca chiusa», disse. «Non faccia parola con nessuno di ciò che le ho detto, naturalmente. Dobbiamo ancora catturarlo, ma sono certo che la nostra preda non sospetta nulla. Lasciamogli credere che il suo piccolo stratagemma abbia funzionato, la nostra strada futura forse sarà più appianata.»

«Capisco», rispose Kennaway. «Può fidarsi di me.» Mise la mano sul cuore dell'avvocato. «Credo che riuscirò a portare il povero Tait a casa sano e salvo, malgrado tutto. Dopodiché, mai più lavori simili per me.»

Charlie annuì. «Per ciascun uomo è sufficiente sorvegliare il proprio destino», affermò.

«Lo credo anch'io», fu d'accordo Kennaway. Chan aprì la porta. «Ehi, scusi un momento, ispettore. Se le capita di vedere Miss Potter, è così gentile da dirle di aspettarmi? Posso essere da lei tra mezz'ora, non appena Tait si addormenta...»

«Ah, sì», sorrise Chan. «Sarò felice di portarle questo messaggio.»

«Oh, non vada a cercarla. Stavo semplicemente pensando che è la nostra ultima serata, sa. Desideravo dirle addio.»

«Addio?», ripeté Charlie.

«Sì, e nient'altro. Che cos'è che mi ha appena detto? Sorvegliare il proprio destino è già qualcosa...»

«Per un insicuro», finì rapido Charlie. «Ho tali e tanti pensieri per la mente che, mi dispiace dirlo, ho citato erroneamente la frase di prima.»

«Oh», disse Kennaway con sguardo assente. Chan andò in corridoio e chiuse la porta dietro di sé.

Il capitano della nave lo stavo aspettando nel corridoio principale. «Ho appena saputo quello che è successo», disse. «Nella mia cabina ho una

cuccetta in più e desidero che lei dorma lì, stanotte.»

«Ne sono immensamente onorato», s'inchinò Charlie. «Ma non c'è bisogno di un tale sacrificio.»

«Perché sacrificio? Lo faccio per me, non per lei. A bordo della mia nave non voglio incidenti. L'aspetto. Ordini del capitano.»

«Che, ovviamente devono essere eseguiti», annuì Chan.

Trovò Pamela Potter intenta a leggere in un angolo del salone. Posò il libro e lo guardò con profonda preoccupazione.

«Che cos'è questa storia che le hanno sparato?», volle sapere.

Charlie si strinse nelle spalle. «Non ci sono state conseguenze», l'assicurò. «Sono stato oggetto di attenzioni da parte di un compagno di bordo. Non ci pensi. Arrivo con un messaggio per lei. Kennaway desidera che lei lo aspetti.»

«Bene, è una proposta», rispose la ragazza.

«Mr. Tait ha avuto un brutto attacco...»

«Oh, mi dispiace.»

«Ora sta meglio. Non appena potrà Kennaway la verrà a cercare.» La ragazza non disse nulla. «È un ottimo ragazzo», aggiunse Charlie.

«Mi irrita», ella replicò fermamente.

Charlie sorrise. «Non posso capire i suoi sentimenti. Ma mi faccia un favore, lo aspetti e si lasci irritare per l'ultima volta.»

«Va bene», rispose. «Ma solo come favore a lei.»

Quando Chan se ne fu andato, ella riprese il suo libro. Immediatamente lo ripose di nuovo, si coprì bene e uscì sul ponte. Quella sera il Pacifico smentiva il suo nome, era buio, infuriato, tempestoso. La ragazza si avvicinò al parapetto e fissò la nebbia. La sirena, da qualche parte sopra alla sua testa, fischiava a intervalli regolari con un rumore sordo e ansioso.

Kennaway apparve all'improvviso al suo fianco. «Ciao», disse. «Vedo che Chan ti ha recapitato il mio messaggio.»

«Oh, non serviva», ella rispose. «Non avevo intenzione di andarmene in cabina. Non sarei riuscita a dormire con questo coso che fischia.»

Aspettarono che uno di questi fischi, particolarmente insistente, cessasse.

«Sembra una trombetta, vero?», continuò Kennaway. «Una volta, quand'ero piccolo, ne ho ricevuta una per Natale. Era così bella!»

«Come mai questa improvvisa allegria?», chiese la ragazza.

«Oh, per un mucchio di ragioni. Sono stato in ansia tutta la serata e ora

ho saputo che non c'era ragione di preoccuparsi. Meno male. Domani mattina attraccheremo e sulla banchina ci sarà il figlio di Tait ad aspettarci, sono libero. Sai...»

La sirena lo interruppe di nuovo.

«Che cosa stavi dicendo?», chiese la ragazza, quando il rumore cessò.

«Che cosa dicevo? Oh, sì. Mi prenderò cura solo di me stesso, a cominciare da domani.»

«Sarà una sensazione splendida, vero?»

«Direi di sì. Se non ci vedremo domani mattina...»

«Oh, mi vedrai.»

«Volevo solo dirti che è stato bello conoscerti, sei molto bella, sai. Affascinante. Non so che cosa avrei fatto senza di te in questo viaggio. Ti penserò molto... ma, ricordati, niente lettere...»

La sirena fischiò sopra di loro. Kennaway continuò a urlare parole incomprensibili. La ragazza lo stava guardando. Ella gli apparve improvvisamente molto bella e attraente. Il giovane la prese tra le braccia e la baciò.

«Va bene», ella disse. «Se insisti.»

«Va bene che cosa», lui chiese.

«Ti sposerò, se vuoi. È quello che stavi dicendo, vero?»

«Non esattamente.»

«Mi sono sbagliata. Non riuscivo a sentire bene. Ma pensavo di aver afferrato la parola "sposare"...»

«Stavo dicendo che spero che sposerai un bravo ragazzo, e che sarai felice.»

«Oh, scusami.»

«Ma ascolta. Vuoi dire che mi sposeresti davvero?»

«Perché? Non me l'hai chiesto.»

«Ma lo vorrei. Davvero.»

La sirena fischiò di nuovo. Kennaway non perse tempo in parole. La lasciò solo quando finì il sibilo.

«Davvero t'importa di me, malgrado tutto?», ella chiese.

«Sono pazzo di te. Ma ero sicuro che mi avresti respinto. Ecco perché non volevo chiedertelo. Non hai intenzione di respingermi, vero?»

«Che idea ridicola», ella disse.

«È una serata meravigliosa», affermò il giovane e così gli sembrava. «So dove ci sono un paio di sedie in un angolo buio del ponte.»

«Sono lì da Hong Kong», rispose la ragazza. Andarono a cercarle.

Mentre camminavano nella nebbia a goccioline, la sirena continuava a fischiare. «Il tipo per cui lavoro», osservò Kennaway, «avrà una grossa sorpresa domani mattina. Intendo avvisarlo che stava quasi per rimetterci la vita.»

Nel frattempo nella cabina del capitano, Charlie Chan era a letto sveglio e si stava chiedendo se tutti i lupi di mare russano così forte.

Venne svegliato la mattina successiva da qualcuno che bussava alla porta e, balzato in piedi, scoprì che il suo compagno di cabina era quasi pronto e vestito per il giorno. Il capitano prese un radiogramma da un ragazzo piuttosto agitato, e lo porse a Chan.

«Dal capitano Flannery della polizia di San Francisco», Charlie annunciò quando l'ebbe letto. «Lui e il sergente Wales di Scotland Yard saranno a bordo della lancia dell'ufficio immigrazione.»

«Bene», disse l'altro. «Prima arriviamo meglio è, per quanto mi riguarda. Mi stavo chiedendo, ispettore, non è meglio arrestare il nostro amico prima ancora che arrivino?»

Chan scosse il capo. «No, grazie. Preferisco che l'assassino si senta tranquillo fino alla fine. Tait passerà senz'altro la mattinata in cabina, e io farò circolare la voce tra il gruppo di Lofton che il nostro uomo è lui. Credo che la nostra preda si riterrà al sicuro dopo aver sentito ciò.»

«Come vuole», annuì il capitano. «Sa, non sono in grado di condurre il gioco, come lei sa, anche se dopo quanto mi ha detto ieri sera, scommetterei lo stipendio di un anno che lei ha ragione. Darò istruzioni al secondo ufficiale di non perdere di vista il suo uomo finché non sarà nelle mani della polizia.»

«Un saggio suggerimento», fu d'accordo Charlie. «Le sono grato per il suo aiuto.» Mentre parlava, si era rapidamente vestito e ora si muoveva verso la porta con la sua sacca. «Finirò di prepararmi nella mia cabina. La ringrazio di cuore per avermi ospitato per questa notte.»

«Di nulla. Sa, ispettore, ha lavorato molto per questo caso. Ne guadagnerà molta fama.»

Chan si strinse nelle spalle. «Quando la cena è finita, chi apprezza il cucchiaio?», rispose, e proseguì per il ponte. La nebbia stava rapidamente diradando e uno spiraglio di sole appariva nel cielo verso oriente.

Tornato nella sua cabina, continuò a prepararsi con voluta calma. Mentre si recava a far colazione, si fermò nella cabina occupata da Tait e

Kennaway. Entrambi erano svegli e l'avvocato sembrava sentirsi meglio.

«Oh, sto bene», disse, in risposta alla domanda di Chan. «Le prometto che visiterò San Francisco, sa? E vedrò anche molte altre città prima di morire. Mark ritiene più opportuno che io rimanga a letto finché non saremo pronti per sbarcare. Sciocchezze, ma lo farò.»

«Una splendida idea, annuì Chan. «Le ha detto Kennaway che cosa è successo ieri sera?»

Tait si accigliò. «Sì. È un criminale che non difenderei neanche per un milione di dollari.»

Chan spiegò il suo programma per il mattino, e l'avvocato fu subito d'accordo.

«Per me va bene», disse. «Qualsiasi cosa per prenderlo. Ma naturalmente, dirà la verità agli altri membri del gruppo prima che sbarchino?»

«Ma certo», rispose Chan.

«Allora lo faccia pure. Ha detto che ha già il suo uomo? Non credo...»

«Più tardi. La prego», sorrise Chan lasciandolo.

Dopo colazione, incontrò il commissario sul ponte. «Ho la carta di sbarco per lei», disse. «Ma per quanto riguarda Kashimo, be', non so come fare. Non era mai stato qui prima d'ora e naturalmente non ha con sé un certificato che dimostri la sua nascita nelle Hawaii. Si è imbarcato come un clandestino, l'ha ammesso, ed è meglio che torni subito indietro. Una delle nostre navi è attraccata nella stessa banchina e partirà oggi alle quattordici. Posso semplicemente consegnarlo all'altro commissario dicendogli di riportarlo a Honolulu.»

Chan annuì. «Approvo questa idea e così pure Kashimo. Ha fatto il suo lavoro, e già brama di tornare a casa. So che sarà felice di rientrare immediatamente per ottenere il plauso del capo. Per gentilezza, lo sistemi come passeggero. Pagherò io.» L'indaffarato commissario annuì e corse via.

Un po' più avanti nel ponte, il detective incontrò Stuart Vivian. Il tipo di San Francisco stava sul parapetto, con un binocolo in mano e la custodia vuota a tracolla.

«Buon giorno», disse. «Solo un'occhiata alla Russian Hill. Non sono stato mai così contento di vederla prima d'ora.»

«Non c'è immagine più riposante per gli occhi stanchi di quella casa», osservò Charlie.

«Proprio così. E io sono stufo di questo viaggio da settimane. Me ne sarei andato già da tempo. Ma temevo che la polizia potesse pensare... A proposito, ho sentito dire che ha scoperto chi è l'assassino!»

Charlie annuì. «Una faccenda molto dolorosa.»

«Sì, davvero. Ah, ehm, presumo che il nome sia segreto.»

«No davvero. Tait ha permesso di rendere pubblica la notizia.»

«Tait?», esclamò Vivian. Rimase zitto per un momento. «È interessante, vero?» Guardò l'orologio. «Ci sarà una riunione di addio nella biblioteca tra dieci minuti. Lofton darà i biglietti a chi proseguirà il viaggio oltre San Francisco... e la sua benedizione finale, credo. Questa notizia solleverà un pandemonio!»

«Credo di sì», sorrise Chan, e continuò lungo il ponte.

Venti minuti più tardi i motori della nave si spensero e la nave si fermò, dondolante, in mezzo al mare grigio ad aspettare la lancia che portava a bordo i doganieri e gli ufficiali dell'immigrazione.

Quando arrivò la piccola motovedetta, Charlie si mise in cima alla passerella. Subito gli apparvero all'orizzonte la faccia rossa e le larghe spalle di Flannery.

«Salve», gridò l'ufficiale. «Mio vecchio amico! Sergente Chan.»

Si strinsero la mano. «Sono felice di rivederla», disse Charlie. «Ma dal giorno in cui, molto tempo fa, ho assistito e ho collaborato al suo ammirevole lavoro sul caso Bruce, sono cambiate molte cose. Una di queste è che mi hanno fatto ispettore.»

«Davvero?», disse Flannery. «Be' non si può tenere a terra uno scoiattolo, afferma un vecchio detto cinese.»

Charlie rise. «Mi accorgo che non si è mai dimenticato di me.» Dietro Flannery c'era un uomo grande come una montagna. «Questo, immagino, è...»

«Mi scusi», disse Flannery. «Le presento il sergente Wales di Scotland Yard.»

«Molto onorato», affermò Chan.

«Quali sono le ultime notizie su Duff?», chiese il sergente.

«Sta migliorando costantemente», gli disse Charlie. «E a proposito di Duff, lei è venuto per arrestare l'assassino, naturalmente. L'uomo che ha ucciso Hugh Morris Drake nell'hotel di Londra?»

«Certo», disse Wales.

«Sono felice di consegnarglielo», rispose Chan. «Per evitare che la

faccenda abbia troppa pubblicità, ho ideato un piccolo piano. Volete seguirmi, prego?»

Li condusse in una cabina, sulla cui porta c'era il numero 119. Una volta entrati, indicò loro delle sedie di vimini. C'erano due letti, uno su ogni lato della stanza, e vicino a ognuno c'era una pila di valige.

«Aspettatemi qui, vi porterò la preda», annunciò. Si rivolse a Wales. «Vorrei chiederle una cosa. Ha avuto il mio messaggio ieri sera?»

«Sì», rispose il sergente. «E mi sono messo subito in contatto con Scotland Yard. Era mattina lì, sa, ed entro un paio d'ore abbiamo avuto la risposta. Le informazioni sono arrivate a San Francisco proprio prima che noi lasciassimo l'ufficio di Flannery. Sono interessanti. Jimmy Breene ha detto al nostro delegato che il suo uomo gli ha portato ad aggiustare una giacca il 21 febbraio e l'ha ritirata quella stessa mattina. Era la giacca di un abito grigio e aveva la tasca destra strappata.»

«Ah, sì», esclamò Charlie. «Strappata dalla mano di un anziano facchino in un corridoio del Broome's Hotel la mattina del 7 febbraio. L'assassino deve aver messo da parte l'abito. Ma non voleva eliminarlo e ha trovato uno stratagemma sicuro. Ci avrei scommesso che l'aveva spedito da Londra a Nizza, indirizzato a se stesso, e poi l'avesse portato dall'abile signor Breene. Era un'idea eccezionale. Oggigiorno si vede da molti sarti la scritta "rammendi invisibili". Lo schermo era troppo piccolo per me per notarla sul negozio di Breene, ma ci doveva essere. Ho esaminato più volte quella giacca, ma il signor Breene è evidentemente un maestro di rammendi invisibili.» Si fermò davanti alla porta. «Comunque, parlando non si cuoce il riso. Aspettate qui il colpevole», aggiunse e scomparve.

Trovò il gruppo di Lofton, a eccezione di Tait, riunito nella biblioteca e in evidente stato di eccitazione. Davanti all'unica porta che conduceva alla stanza, Charlie incontrò il secondo ufficiale. Con lui il detective si intrattenne per una breve conversazione.

«Tutto bene, gente», gridò l'ufficiale. «I bagagli vengono controllati qui, sulla nave, come sapete. I doganieri sono pronti. Andate nelle vostre stanze, prego.»

Mark Kennaway e Pamela Potter furono i primi ad apparire. Erano entrambi raggianti.

«Proprio come si da il silenzio a Yale. "Andate nelle vostre stanze". Ci vediamo più tardi, ispettore Chan. Abbiamo una notizia da darle.»

«Sono contento», rispose Charlie, ma la sua faccia era seria.

Minchin e sua moglie uscirono. «Credo che non ci vedremo più», disse Charlie, stringendo loro la mano. «Mi saluti Maxy. Gli dica di essere buono e di studiare molto. Un cervello pigro è il laboratorio del demonio.»

«Glielo dirò, poliziotto», disse il gangster. «Sono stato felice di conoscere un piedipiatti come lei.»

Passò Mrs. Spicer, con un cenno del capo e un sorriso d'addio. La seguì Mrs. Luce.

«Mi faccia sapere quando raggiungerà la California del Sud», ella disse. «Il più grande paese sullo scendiletto di Dio...»

«Non emetta giudizi, ispettore Chan», s'intromise Benbow, arrivando. «Aspetti fino a che non le avremo mostrato Akron...»

«Poi dimentichi entrambi e venga a vedere la parte Nord occidentale», aggiunse Ross.

«Avete tutti torto», protestò Vivian. «Raggiungerà il paese di Dio in mezz'ora» .

Keane e Lofton si stavano avvicinando, ma Charlie non li aspettò. Lasciato sulla porta il secondo ufficiale, scappò via.

Nel frattempo, nella cabina 119, il capitano Flannery e l'uomo di Scotland Yard si stavano leggermente spazientendo. Quest'ultimo si alzò, e cominciò a camminare nervosamente su e giù.

«Spero che niente vada male», mormorò.

«Non si preoccupi», disse Flannery. «Charlie Chan è il migliore detective a occidente del Golden Gate...»

La porta improvvisamente si aprì e Flannery balzò in piedi. Vivian era fermo sulla soglia.

«Che cosa significa tutto questo?», chiese.

«Entri», disse il poliziotto. «Chiuda la porta, svelto, ed entri. Lei chi è?»

«Mi chiamo Vivian e questa è la mia cabina...»

«Si sieda lì sul letto.»

«Che cosa intende fare... darmi ordini...»

«Intendo fare le cose sul serio. Si sieda e stia tranquillo.»

Riluttante, Vivian ubbidì. Wales guardò Flannery. «Sarebbe la fine, naturalmente», osservò il sergente.

«Ascolti», sussurrò Flannery.

Fuori, sulla dura superficie del corridoio, sentirono il tap-tap-tap di un bastone.

La porta si aprì e Ross entrò. Per un momento si guardò intorno con aria

interrogativa. Poi guardò dietro di sé. Charlie Chan era lì e dire che riempiva la porta è un eufemismo.

«Mr. Ross», disse Charlie, «le presento il capitano Flannery della polizia di San Francisco.» Il capitano si avvicinò a Ross. Chan, fattosi più vicino, lo perquisì. «Credo», aggiunse, «che il caricatore della pistola, che lei ha spesso usato durante il viaggio, non le serva più.»

«Che cosa.... che cosa intende dire?», chiese Ross.

«Mi dispiace dirle che il capitano Flannery ha un mandato d'arresto per lei.»

«Arresto!»

«È stata Scotland Yard a richiedere di arrestarla per l'assassino di Hugh Morris Drake al Broome's Hotel di Londra la mattina del 7 febbraio dell'anno in corso.» Ross lo guardò con aria di sfida.

«Rimangono altri omicidi», continuò Chan, «ma non sarà invitato a rispondere per quelli. L'assassinio di Honywood a Nizza, l'assassino di Sybil Conway a Saremo, l'assassinio del sergente Welby a Yokohama. Il brutale attacco all'ispettore Duff a Honolulu. Delitti dappertutto, Mr. Ross.»

«Non è vero», disse l'altro in tono sprezzante.

«Si vedrà. Kashimo!», disse Charlie, «ora puoi uscire dal tuo nascondiglio.»

Una piccola figura impolverata uscì lentamente da sotto uno dei letti. Il giapponese era coperto di fili e di polvere. Chan lo aiutò ad alzarsi.

«Sei un po' indolenzito, Kashimo», osservò. «Mi dispiace di non averti potuto far uscire prima. Capitano Flannery, l'invasione di orientali diventa grave. Le presento l'ufficiale Kashimo della polizia di Honolulu.» Si rivolse al giovane. «È troppo sperare che tu sappia dove attualmente è la preziosa chiave?»

«Lo so», rispose orgoglioso il giapponese. Si inginocchiò e, dal risvolto del pantalone destro di Ross, tirò fuori la chiave che alzò in segno di trionfo.

Charlie la prese. «Cos'è questa? Mi sembra evidente, sergente Wales. La chiave di una cassetta di sicurezza di una banca, con il numero 3260. Ah, Mr. Ross, avrebbe dovuto gettarla. Ma capisco. Lei temeva che senza di essa non avrebbe potuto avvicinarsi ai preziosi.» Porse la chiave a Wales.

«Questa sì che è roba da dare a una giuria!», osservò l'inglese con soddisfazione.

«La chiave è stata nascosta lì da altri», esclamò Ross. «Nego tutto.»

«Tutto?» Gli occhi di Charlie si rimpicciolirono. «Ieri sera eravamo tutti seduti a guardare i film di Benbow. Il film fa vedere che lei esce da un negozio di Nizza. Crede che non l'abbia notato? Potrei anche non averlo notato... ma da giorni la ritenevo colpevole.»

«Che cosa!» Ross non fu capace di trattenere la sua meraviglia.

«Le spiegherò tutto. Proprio ora ho parlato di Nizza. Jimmy Breene, il sarto, si ricorda? Le aggiustò una giacca grigia con la tasca destra strappata...»

Ross tentò di parlare, ma il detective alzò la mano.

«È tutto contro di lei», proseguì Charlie. «Lei è un uomo intelligente, ha un'alta considerazione di se stesso e le è difficile credere che il suo piano sia fallito. Le cose, comunque, stanno così. Furbo... eh sì, proprio furbo quando ha nascosto la chiave sulla valigia di Kennaway... una valigia che era stata sistemata sotto un letto e sarebbe rimasta lì fino al momento dello sbarco. Furbo quando ha tolto il puntale di gomma dal bastone, poi l'ha portato nella mano sbagliata sperando che qualcuno lo notasse. I sospetti erano molti, lei pensava di guadagnarci dall'essere sospettato, per poi discolparsi in modo convincente... e devo ammettere che c'era quasi riuscito. È stato furbo anche ieri sera quando mi ha sparato e ha lasciato la pistola fumante vicino al povero Tait. Un'azione crudele... ma lei è crudele. Ed è stato un gesto vano! Perché, come ho detto prima, sapevo da parecchi giorni che il colpevole era lei.»

«Non me lo dica», sogghignò Ross. «E come faceva a saperlo?»

«L'ho capito in un momento in cui lei non è stato troppo furbo, signor Ross. Alla cena del signor Minchin. Ha fatto un discorso. Un breve discorso, una piccola parola senza importanza. Quella parola l'ha condannata.»

«Davvero? Che parola era?»

Charlie tirò fuori un foglietto e ci scrisse sopra qualcosa. Lo porse a Ross. «Lo tenga come souvenir», disse.

L'uomo lo guardò. Il suo volto era bianco e improvvisamente sembrò molto vecchio. Fece a pezzi il foglietto e lo gettò a terra.

«Grazie», disse amaramente, «ma non colleziono souvenir. Bene, e ora che cosa accadrà?»

23.
Tempo di tirare a secco le reti

Accadde che l'ispettore bussasse alla porta e in quell'atmosfera tesa esaminasse i bagagli di Vivian e di Ross. Uno steward poi, portò di sotto i bagagli controllati. Vivian uscì e anche Kashimo, dopo aver scambiato due chiacchiere con Charlie, se ne andò.

Il capitano Flannery estrasse un fazzoletto e si asciugò la fronte dal sudore. «Fa molto caldo qui», disse rivolgendosi a Wales. «Portiamo questo tizio in biblioteca e sentiamo cos'ha da dire per discolparsi.»

«Non ho nulla da dire», affermò arrogantemente Ross.

«È così? Be', ho visto molti uomini nelle sue condizioni cambiare idea.» Flannery uscì per primo, seguito da Ross Wales. Charlie chiuse il gruppo.

Incontrarono Mark Kennaway sulle scale. Chan si fermò per parlargli.

«Abbiamo preso il nostro uomo!», annunciò.

«Ross!», esclamò Kennaway, «mio Dio!»

«Le suggerirei di passar tra i membri del gruppo e discolpar il povero Tait.»

«Volo», rispose il giovane. «Batterò il tempo di Paul Revere... e lui era a cavallo.»

Uscendo sul ponte, Charlie si rese conto che stavano nuovamente muovendosi. Sulla destra si vedevano i bassi edifici del Presidio e davanti la fortezza di Alcatraz. Tutto intorno i passeggeri della nave gironzolavano, scambiandosi gli ultimi saluti.

Flannery e Wales era seduti con la loro preda nella biblioteca deserta. Charlie chiuse la porta dietro di sé e il chiasso esterno divenne un sordo mormorio.

Non appena il cinese si avvicinò al gruppetto, Ross lo guardò con odio. Negli occhi di quel tipo c'era una luce che rammentò a Charlie il discorso che aveva fatto a Duff mentre pranzavano una settimana prima. «Tu evidentemente cerchi due uomini», aveva detto al detective inglese in quell'occasione. Non era più il Ross gentile, dai modi garbati che il gruppo conosceva, era l'altro, duro, spietato e crudele.

«Sarebbe meglio che lei si decidesse a parlare», stava dicendo Flannery. La sola risposta fu un'occhiata di disprezzo.

«Il capitano le sta dando un buon consiglio», osservò Wales gentilmente. I suoi metodi erano più affabili di quelli di Flannery. «In tutta la mia

carriera non ho mai trovato un caso in cui ci fosse una prova più evidente di questa... grazie ovviamente all'ispettore Chan. È mio dovere avvisarla che tutto ciò che dice può essere usato contro di lei. Ma il mio consiglio è che si dichiari colpevole...»

«Di qualcosa che non ho fatto?», disse adirato Ross.

«Oh, su su! Non abbiamo solo la chiave ma anche la testimonianza del sarto che...»

«Sì, e qual è il movente?» La voce dell'accusato aumentò di tono. «Non me ne importa niente di tutte le vostre chiavi e delle vostre giacche... non potete provare nulla. Questo è l'importante e voi lo sapete. Non ho mai conosciuto prima d'ora nessuna delle persone che mi sospettate di aver ucciso... Ho vissuto per anni sulla costa occidentale degli Stati Uniti... io...»

«Lei ha un movente molto chiaro, Mr. Ross», rispose tranquillamente Wales. «O forse dovrei dire Mr. Everhardt. Jim Everhardt, mi pare.»

La faccia dell'uomo divenne pallidissima e per un momento sembrò sull'orlo del collasso. Stava lottando, facendo ricorso a tutta la forza che l'aveva sostenuto da tempo, ma lottava invano.

«Ah, sì, Mr. Everhardt... o Ross, se preferisce», continuò con voce pacata Wales. «A giudicare dalle informazioni pervenute a Scotland Yard alcuni giorni fa, il suo movente è chiarissimo. Non ci preoccupavamo del movente, ma di scoprire la sua identità. L'ispettore Chan l'aveva già scoperta. Quando il giudice ci chiederà che cosa l'ha spinta ad agire così, dovremo solo parlare dei giorni che lei ha trascorso in Sud Africa... di come Honywood le ha portato via la ragazza...»

«E i miei diamanti», esclamò Ross. «I diamanti e la ragazza. Ma lei era perfida come lui...» Si alzò quasi dalla sedia e poi vi ricadde improvvisamente in silenzio.

Wales diede un'occhiata a Chan. I loro sguardi si incontrarono, ma entrambi erano attenti a nascondere la gioia con cui avevano ascoltato le parole di Ross.

«Lei era in Sud Africa circa quindici anni fa, credo», continuò il sergente, «come violinista nell'orchestra che accompagnava una commedia musicale. Sybil Conway era la prima donna della troupe e lei se ne innamorò. Ma la ragazza era ambiziosa, voleva ricchezza, notorietà e successo. Lei aveva avuto una piccola eredità, ma non era abbastanza. Era sufficiente, comunque, per lanciarsi negli affari... affari loschi... il

commerciante illegale di diamanti. Comprava le pietre dagli indigeni, dai ladri. In un anno riuscì a riempire due sacchetti di pietre rubate. Sybil Conway promise di sposarla. Lei fece l'ultimo viaggio vicino alla miniere diamantifere, lasciando i due sacchetti e la ragazza a Città del Capo. E quando ritornò...»

«Lo vidi», finì Ross. «Oh, tanto vale dirvi tutto, ormai sono spacciato... ce l'avete fatta, lei e quel cinese. Lo vidi la prima sera che tornai... Walter Honywood Swan, questo era il suo vero nome. Nel salottino della casa in cui viveva Sybil Conway.»

«Era giovanissimo», disse Wales. «Un buono a nulla in patria... in Sud Africa si era arruolato nella polizia.»

«Sì, lo sapevo che era della polizia. Dopo che se ne fu andato, chiesi a Sybil che cosa volesse. Mi rispose che quel tipo era sospettoso, che era sulle mie tracce e che forse sarebbe stato meglio per me andarmene subito. Lei mi avrebbe raggiunto finiti gli spettacoli. C'era una nave in partenza a mezzanotte, una nave per l'Australia. Mi accompagnò a bordo e nell'oscurità del ponte, poco prima che la nave salpasse, mi diede i due piccoli sacchetti. Sentii le pietruzze dentro. Non mi preoccupai di guardarle. Mi baciò salutandomi e partii. Quando la nave fu al largo, andai nella mia cabina e guardai sacchetti. I sacchetti di pietruzze. Ecco cos'erano... sacchetti di cuoio, riempiti di un centinaio di sassolini di varie dimensioni. Ero stato imbrogliato. Aveva preferito il poliziotto a me. Mi aveva liquidato.»

«Così lei andò in Australia», lo spronò Wales gentilmente. «Lì seppe che Sybil Conway e Swan si erano sposati, e che lui si faceva chiamare Walter Honywood. Scrisse loro, promettendo di ucciderli. Ma lei era al verde... non era facile raggiungerli. Gli anni passarono. Alla fine si trasferì negli Stati Uniti. Lì fece fortuna e divenne un rispettabile cittadino. Il bisogno impellente di vendicarsi era svanito. Ma poi, improvvisamente, ritornò.»

Ross alzò lo sguardo. I suoi occhi erano infiammati. «Sì», disse lentamente, «mi ritornò.»

«Per quale motivo?», continuò Wales. «Successe dopo che si era ferito al piede? Quando stava lì, solo, inattivo, con molto tempo per pensare...»

«Sì... e qualcosa a cui pensare», esclamò Ross. «Tutto mi ritornò alla mente nitido come se fosse accaduto il giorno prima. Che cosa mi avevano fatto... lei si chiede a che cosa pensassi? Io avevo permesso loro di passarla

liscia.» Si guardò attorno furioso. «Sapete, se mai si può giustificare un uomo...»

«No, no», protestò Wales. «Lei avrebbe dovuto dimenticare il passato. Se l'avesse fatto, a quest'ora sarebbe un uomo felice. Non si aspetti nessuna clemenza per questa ragione. È l'assassinio di Drake...»

«Un errore. Mi dispiace. Era buio nella stanza.»

«E il sergente Welby?»

«Dovetti farlo.»

«E il tentativo di uccidere Duff...»

«Non volevo ucciderlo. Lo potevo, se avessi voluto. No, volevo solo eliminarlo per il momento.»

«Lei è un essere spietato e crudele, Ross», disse Wales inflessibile. «E dovrà pagare.»

«Lo so.»

«Sarebbe stato meglio per lei», continuò Wales, «se non avesse mai attuato la sua antica vendetta. Quando le guarì il piede, immagino che raccolse tutti gli oggetti di valore, i risparmi e lasciò Tacoma per sempre. Mise tutti i suoi averi in una cassetta di sicurezza in una banca di qualche strana città. Dove? Ora lo sapremo. Partì per New York in cerca della coppia. Walter Honywood stava per fare il giro attorno al mondo. Lei si prenotò per lo stesso gruppo.

Al Broome's Hotel commise il primo delitto. Fu un errore terribile. Ma perseverò. Spedì la giacca a Nizza, dove fu riparata. Aveva perso parte della catena con una delle chiavi della cassetta di sicurezza. Era indeciso: buttare via o no il duplicato della chiave? Sapeva che Scotland Yard avrebbe fatto di tutto per trovare il proprietario della cassetta con il numero 3260. Poteva andare in una banca dove era praticamente sconosciuto e attirare l'attenzione ammettendo di aver perso entrambe le chiavi? No, la sola speranza per rivedere i suoi preziosi era di tenersi l'altra chiave.

«Il gruppo continuò il viaggio. Walter Honywood ora sapeva di lei, ma anche lui voleva evitare ogni forma di pubblicità. Honywood le parlò di una lettera che l'avrebbe incriminata se qualcosa fosse accaduto. Lei la cercò fino a trovarla e, quella stessa sera, nel giardino dell'hotel di Nizza lo uccise. Seppe che Sybil Conway era nella città in cui avrebbe successivamente sostato. Non osò lasciare il gruppo. Continuò con loro, sperando per il meglio... e quell'ascensore era perfetto per il suo scopo. Dopodiché, andò tutto liscio. Duff era sconcertato, e lei lo sapeva.

Proseguì tranquillo fino a Yokohama. Lì seppe che Welby aveva scoperto il duplicato della chiave. A proposito, dove l'aveva messa allora?» Ross non rispose. «In qualche ingegnoso nascondiglio, ci scommetterei», continuò l'uomo di Scotland Yard. «Ma non importa. Intuì in qualche modo che Welby era sceso a terra a fare un cablo. Aveva già spedito il messaggio prima che lei l'avesse potuto fermare. Sperando che nel cablo non si menzionasse il suo nome, intuizione che si rivelò esatta, gli sparò sulla banchina al ritorno.

Si sentì nuovamente salvo. Non so molto di quanto è accaduto da Yokohama in poi. Ma credo che, quando arrivò a Honolulu e incontrò Duff sul molo, lei si sentì nuovamente perso. Il viaggio era quasi alla fine, mancavano solo alcune miglia, e tutto sarebbe filato liscio se non fosse apparso Duff. Che cosa aveva scoperto? Nulla, era chiaro. Che cosa avrebbe scoperto nell'ultima parte del viaggio? Nulla, ma doveva prevenirlo. Così lo eliminò dal percorso.» Wales guardò Charlie Chan. «E proprio per questo, Ross», finì l'inglese, «penso che lei abbia fatto il più grosso errore della sua vita.»

Ross si alzò. La nave aveva ora attraccato alla banchina e, dal finestrino, si vedevano i passeggeri radunati in cima alla passerella.

«Bene, cosa facciamo?», disse Ross. «Quando scenderemo a terra?»

Aspettarono un momento sul ponte, fino a che la folla sulla scaletta fu limitata ai soli ultimi ritardatari, e poi scesero. Un poliziotto in uniforme apparve davanti a Flannery. «La macchina è pronta, capo», disse.

Charlie porse la mano al sergente Wales. «Forse ci rivedremo», disse. «Ho in valigia la cartella di Duff, ora non mi serve più.»

Wales gli strinse calorosamente la mano. «Sì, ho passato l'esame credo», disse sorridendo. «Con la lode, anche. Rimarrò a San Francisco fino all'arrivo di Duff. Spero che lei sia qui quando l'ispettore arriverà. Vorrà ringraziarla di persona, immagino.»

«Può darsi... chi lo sa?», rispose Charlie.

«Bene. Nel frattempo, può cenare con me questa sera. Ci sono ancora dei dettagli che sono curioso di conoscere. Il discorso di Ross al party dei Minchin, ad esempio. Possiamo trovarci allo Steward alle 19?»

«Con piacere», rispose Charlie. «Alloggio anch'io allo stesso hotel.»

Wales se ne andò con Ross e con il poliziotto in divisa. L'uomo che Charlie era riuscito a consegnare alla giustizia si era chiuso in un cupo silenzio. I suoi occhi, avevano evitato di proposito quelli di Chan.

«Si fermerà molto a San Francisco?», chiese Flannery.

«È difficile a dirsi», rispose Chan. «Ho una figlia in un college del Sud della California e ho tanta voglia di andarla a trovare.»

«Così sì che va bene», esclamò Flannery sollevato.

«Può andarci e dare una mano alla polizia di Los Angeles. Ne hanno bisogno.»

Chan sorrise gentilmente. «Qui non avete nulla per cui possa esservi di aiuto?»

«Nulla, Charlie. Tutto è a posto a San Francisco. D'altra parte, siamo organizzati bene qui.»

Chan annuì. «Sotto un generale forte, non ci sono soldati deboli.»

«L'ha detto. C'è sempre molta verità nei suoi vecchi detti. Be', Charlie... faccia un salto a trovarmi prima di andarsene. Ora devo scappare.»

Mentre Charlie andava a ritirare la valigia, incontrò Kashimo con il commissario.

«Lo sto accompagnando a bordo della *President Taft»,* disse il commissario. «Partirà per le Hawaii alle 14.»

Chan sorrise al suo assistente. «E ora sarà coperto di gloria», osservò. «Kashimo, hai inondato il mio cuore di orgoglio. Non solo hai perlustrato perfettamente la nave, ma quando quella notte a Honolulu sei salito a bordo, il tuo occhio sospettoso era già puntato sul colpevole.» Gli batté la mano sulla spalla. «Persino una pesca cresciuta all'ombra alla fine matura», aggiunse.

«Spero che il capo non sarà arrabbiato per il fatto che me ne sono andato», disse Kashimo.

«Il capo ti aspetterà sulla banchina con la banda», lo rassicurò Charlie. «Non mi sembra che tu l'abbia capito, Kashimo. Sei un eroe. Sei, te lo ripeto, coperto di gloria. Non cercare continuamente di spingerla da parte come una coperta in una notte calda. Sali a bordo dell'altra nave, ora, e aspetta il mio ritorno. Vado in città a comperarti un abito nuovo. Sono propenso a pensare che sei giorni siano molti per il tuo attuale abbigliamento.»

Il cinese prese la valigia e fece alcuni passi con loro verso la scaletta della *Presidente Taft.*

«Per il momento, arrivederci», disse. «Ci vediamo all'una. Tornerai a casa, Kashimo, non solo coperto di successo ma anche di un abito più pulito.»

«Va bene», rispose Kashimo umilmente.

Mentre Charlie stava lasciando la banchina, incontrò Mark Kennaway.

«Salve», esclamò il giovane, «Pamela e io la stavamo aspettando. Ho noleggiato un'auto e può venire in città con noi.»

«Troppo gentili», rispose Charlie.

«Oh, l'invito non è del tutto disinteressato. Le spiego subito che cosa intendo dire.» Arrivarono a una grande vettura da turismo dove era già seduta Pamela Potter. «Salti su, ispettore Chan», aggiunse il giovane.

Chan non saltò su, ma salì in macchina con la sua usuale dignità. Kennaway lo seguì e la macchina partì.

«Sembrate entrambi molto felici», affermò Charlie.

«Allora suppongo che la notizia sia superflua», disse il giovane. «Sa, ci siamo fidanzati...»

Chan si rivolse alla ragazza. «Perdoni la mia sorpresa. Lei accetta questo giovane irritante, malgrado tutto?»

«Sì, lo accetto. Fino a un minuto prima che lui me lo proponesse, ne dubitavo. Credevo di aver fatto tutto un duro lavoro per niente.»

«Le mie più sentite congratulazioni a entrambi», disse Chan.

«Grazie», sorrise la ragazza. «Mark mi va bene, valutando i pro e i contro. Mi ha promesso di dimenticare Boston e di venire ad esercitare la professione di avvocato a Detroit.»

«Nessun uomo può dimostrare un amore più grande di questo», annuì Kennaway.

«Così, in definitiva, si è dimostrato un bel viaggio», continuò la ragazza. «Anche se è iniziato così male.» Il sorriso scomparve. «A proposito, non posso più aspettare. Voglio sapere come ha capito che Ross era colpevole. Ha detto quella sera sul ponte che anch'io avrei dovuto intuirlo e mi sono scervellata fino allo stordimento. Ma non ci sono arrivata. Non sono un detective, mi creda.»

«Vivian, pochi minuti fa, ci ha detto», aggiunse Kennaway, «che riguarda qualcosa che disse Ross alla cena dei Minchin. Abbiamo ripensato al discorso di Ross una dozzina di volte. Non ha detto molto, se mi ricordo bene. È stato interrotto quasi prima di cominciare...»

«Ma non prima di aver pronunciato una parola incriminante», lo interruppe Charlie. «Vi ripeto la frase. Ascoltatemi attentamente. "Per quanto riguarda quella sfortunata notte a Londra, quando il povero Hugh Morris Drake giaceva morto in quella stanza soffocante del Broome's

Hotel...".»

«Soffocante?», esclamò Pamela Potter.

«Soffocante», ripeté Chan. «Adesso si dimostra la ragazza perspicace che ritenevo fosse. Consideriamo. La stanza in cui fu scoperto esanime il suo onorevole nonno era mal arieggiata? Pensi alla testimonianza di Martin, il cameriere del piano, che ha sentito durante l'inchiesta e di cui io ho letto negli appunti dell'ispettore Duff. "Ho aperto la porta della stanza e sono entrato", disse Martin. "Una finestra era chiusa, la tenda era tutta giù. L'altra era aperta, e anche la tenda era alzata. La luce entrava da lì". Direi che la stanza era ben ventilata.»

«È naturale», esclamò la ragazza. «Dovevo ricordarmene. Quando entrai nella stanza per parlare con l'ispettore Duff, la finestra era ancora aperta e un'orchestrina in strada stava suonando *There's a Long, Long Trail A-Winding*. La musica ci arrivava abbastanza distintamente.»

«Ah, sì... ma non era la stessa stanza in cui suo nonno fu ucciso», le ricordò Charlie. «Era la stanza accanto. E quando Ross la menzionò a cena, la sua memoria gli aveva giocato un brutto scherzo. Il suo pensiero era ritornato non alla stanza in cui suo nonno fu scoperto, ma a quella in cui morì. Ha letto la lettera di Walter Honywood a sua moglie?»

«Sì, l'ho letta.»

«Si ricorda dove dice: "Entrai e mi guardai attorno. I vestiti di Drake erano su una sedia, il suo apparecchio acustico sul tavolo; tutte le porte e le finestre erano chiuse". Capisce, signorina Pamela, quella era la stanza soffocante. La stanza dove suo nonno morì.»

«Certo», rispose la ragazza. «Il mio povero nonno soffriva d'asma, e pensava che l'aria di Londra gli potesse essere nociva. Così non voleva tenere aperte le finestre quando dormiva. Oh, sono stata una stupida.»

«Lei aveva altro a cui pensare», sorrise Charlie. «Io no. Solo tre persone sapevano che Hugh Morris Drake quella notte aveva dormito in una stanza mal ventilata. Uno, lo stesso Drake... e lui era morto. Due, il signor Honywood che entrò e trovò il corpo... e anche lui poi morì. Tre, l'uomo che entrò lì quella notte per uccidere... l'assassino. In parole povere, Ross.»

«Un gran bel lavoro», esclamò Kennaway.

«Ma ora è finito», aggiunse Chan. «L'imperatore Shi Hwangti che costruì la Grande Muraglia cinese, una volta disse: "Chi sciupa oggi il trionfo di ieri, non avrà nulla di cui vantarsi domani".»

La macchina li aveva portati davanti a un albergo di Union Square e,

quando i giovani scesero, Charlie li seguì. Prese tra le sue le mani della ragazza.

«Questa mattina dai suoi occhi vedo che è contenta», disse. «Possa rimanere così, è un augurio sincero da parte mia. Si ricordi, la fortuna si ferma ai cancelli ridenti.»

Strinse la mano di Kennaway, prese la valigia e scomparve rapido dietro l'angolo.

FINE